# DELLA NVOVA POESIA OVERO DELLE DIFESE Del Furioso,

## DIALOGO.

*Del Signor Gioseppe Malatesta.*

NEL qual non pur si risponde alle oggettioni, che si muouono contra questo Poema; & si mostra, che egli è composto secondo i veri, & più legitimi precetti Poetici; mà si fà toccar con mano, che d'artificio, & di eccellenza supera l'opere maggiori di Vergilio, & di Homero; & si discorrono molte cose intorno alla nuoua Poesia.

*Al Serenissimo Sig. Duca di Ferrara.*

IN VERONA. Per Sebastiano dalle Donne. 1589.

# LO STAMPATORE
## à i Cortesi Lettori.

QVELLO, ch'io questi anni adietro sommamente ho desiderato, cioè, che mi potessero venir in mano quelle Difese dell'Ariosto, che s'intendeua essere già scritte in Roma dal Signor Gioseppe Malatesta con molto gusto di quella Corte; questo medesimo, non senza fauor del Cielo, m'è sì felicemente incontrato, che tanto io non sarei stato oso di douerne sperar giamai. Percioche essendo per mia buona fortuna capitato l'istesso autore quì à Verona da certi Gentil'huomini suoi amici, mi parue da non lasciar fuggir così opportuna occasione di ricercar, se fosse sua voglia di dar quelli scritti alle Stampe, & offerirglimi pronto (quando ciò fosse) à quanto era di mestiero per istampargli. Fù conforme al mio desiderio la risposta, & risolutione di lui: il quale, come che fosse stato molto prima ricerco altroue à dar fuori questo Dialogo, & in Roma, & in Venetia, & in Padoua, non pertanto à mè si sdegnò far

gratia, ch'io lo ſtampaſſi, la qual coſa quanto mi ſia poi ſtata ogni di più cara, tra per commun beneficio delle buone lettere, & per honore delle mie ſtampe, non voglio, nè debbo tacerlo; che, tacendolo, farei torto al nome dell'Autore; il quale, perche non habbia biſogno dell'altrui lode per acquiſtar fama alli ſuoi componimenti; non è però, ch'egli non debbia prender ſommo diletto, & frutto delle ſue tante fatiche, in vedendo, che queſt'opera ſua, quaſi vn nuouo Sole, appena ſpuntaſſe dall'Orizonte, vſcita dalle ſue mani, che foſſe guardata, & vagheggiata da ciaſcuno con marauiglia. Concioſia che trouandoſi vn giorno molte letterate perſone inſieme à ridotto in queſta Città; oue ſono vſate di ritirarſi bene ſpeſſo per cagion di virtuoſo eſſercitio, & venendomi in animo quanto lor poteſſe eſſer caro, ſe io gli haueſſi dato à vedere il preſente Dialogo, sì me n'andai di volo à trouargli; & chiamato vno di eſſi, & datogli il manoſcritto dell'Autore, sì gli diſſi: Eccoui le diſeſe dell'Arioſto ſcritte dal Signor Gioſeppe Malateſta, che sì bramoſamente, s'aſpettano. Leggetele nel voſtro ridotto: che in ſegno dell'affettione, & riuerenza, ch'io vi porto, à voi prima, che

alli

alli'altri, holle volute lasciar vedere. Il giorno seguente stando io, come son uso, nella mia libraria, ecco venir tutti allegri ver me molti delli Academici di quel ridotto; & resomi il libro, ch'io gli hauea dato, ò quanto (mi dissero) ci hauete voi consolate co'l vostro cosi caro impresto. Perche non è poco il segno del uostro amore, che con tal gratia di lasciarci vedere così bell'opera, ci hauete mostro. Et quì concorrendo tutti à vna voce nelle sue lodi, bella, & dolce cosa era il sentire quanto variamente molti & diuersi d'vna cosa medesima ragionauano: in questo però conformi, & vniti; che i ragionamenti loro, quasi linee, che tendano al centro, erano tutti drizzati à scoprire la bellezza, & l'eccellenza del Componimento. Percioche altri lodaua la varia, & profonda dottrina, con la quale diceua le più nodose, & difficili questioni di Poesia essere da questo autore risolute, & decise mirabilmente. Altri daua lode alla candidezza, & eleganza dello stile, non lasciando di commendar la proprietà delle parole così facili, & piane; & quasi nate con le cose istesse, per ispiegarlo. Alcuno stupiua della nouità, & nobiltà de' concetti: i quali, quasi onde di mare, sottentran-

tentrando l'vno all'altro con si bella catena, & dispositione par, che siano necessariamente chiamati à render proportionato, & adorno il contesto di tutta l'opera. Et à questo proposito fù, chi disse, esser cosa di marauiglia, che, perche tai concetti in numero sian molto spessi, non è però, che rendano mai satietà veruna, ò facciano nausa à' leggitori: anzi com'auiene à chi mette il piede in vn bello, & vago giardino; che per veder quà rider vn fiore, & la vn'altro: quì verdeggiar la mortella; & colà aprirsi la rosa, non per tanto non ne riceue mai tedio, ò noia; ma sempre nuouo, & successiuo diletto prende; & il cibo dell'vn oggetto è fame (per cosi dire) dell'altro: cosi nel giardino fioritissimo di questa bell'opra la ricchezza, & bellezza de'concetti produceua nell'animo de'leggitori vn'attentione, & curiosità mirabile. Onde la mente nostra diuenuta quasi hidaspica, per copia non scemaua punto nè il gusto, nè il desiderio di bere la intelligenza di queste carte; anzi quanto più penetraua il sapore di tal lettione, tanto più vogliosa se ne sentiua. Poiche in essa cosi bene diceua essere intrecciata la grauità delle scuole con la dolcezza della Corte, ch'egli ben pare, che non sia punto mancata all'auc

tore

tore nè dottrina, per insegnare; nè leggiadria & vaghezza, per dilettare; anzi mescolando opportunamente l'vtile co'l dolce, ha portato (come disse colui) tutto il punto. Qui ripigliando vno di essi, che vi par (disse verso gli altri) del decoro, & imitatione delle persone introdotte dall'auttore in questo Dialogo? Non è egli in questo anzi degno d'ammiratione, che di commendatione? Certamente si. Dirò di me, che gli anni passati essẽdo in Padoua per li miei studi di legge, hebbi gratia d'esser presente alcune volte à i dottissimi discorsi dell'eloquentissimo Sperone, cosi in palese, come in priuato, & vdendo poi hierì à leggere il presente Dialogo, oue la persona di esso Sperone fà le parti principalissime, possa morire, s'egli non mi pareua di vdir la sua viua voce accõpagnata da quella pruntezza, & viuacità di dire, che era propria, & natia di quel miracolosissimo huomo. Cosi bene, & con si gentil maniera l'auttore di questo Dialogo ha saputo esprimere il suo raro, & diuino stile. Nè credo io, che nel Museo dell'Illustr. Sig. Conte Mario Beuilacqua si possa meglio vedere, & più al viuo ritratta la imagine di esso Sperone per manò di Paolino, ò del Tintoretto, che sia ritratta in queste carte la sapienza & l'eloquenza

quenza di tant'huomo per opra del Malatesta. Et di tal maniera chi vna, & chi vn'altra cosa dicendo metteuano in cielo quest'opera. Et, come studiosi che sono della essaltatione dell'Ariosto, si rallegrauano, che si fosse trouata così pia, & valorosa persona, che quasi general Campione di questa causa fauorabile, & popolare, hauesse pigliato impresa di difendere l'immortal nome di quel Poeta contra l'armi di coloro, che si sono sforzati di leuargli di capo la sua corona. Et diceuano, che si come il mondo non si satia mai d'ammirar l'ingegno, ò più tosto la diuinità dell'Ariosto; il quale per sentiero non mai per anco calcato dall'antiquità, s'habbia meritato il più degno luogo, che à Poeti Romanzatori fin qui sia stato concesso: così dourà lodare, & ammirare l'ingegno nobilissimo di questo autore: il quale ha saputo non solo conoscer le tante bellezze di quel Poeta; ma quelle cose istesse, che ad altri perauentura sono parse fuori dell'arte, ò pur contra l'arte; egli ha potuto far veder chiaro che anzi sono artificiosissime, & fatte secondo i più veri precetti dell'arte. Et quello, che par mirabile in tanta varietà, & conflitto (per così dir) d'opinioni, ogni cosa ha fatto

senza

ſenza offeſa di chi che ſia. Poiche tanto è lontano dalle mordaci, & ingiurioſe inuettiue; di cui par (non sò per quali ſtelle maligne) che coſi abondi la noſtra età; quanto ſi accoſta, anzi è tutto pieno di quella vera modeſtia, che è degna, & propria di gentil'huomo. Queſte, corteſiſſimi lettori, & molt'altre coſe, ch'io ſentij dire à quell'honorato, & nobil drapello, m'ingombrarono l'animo di così fatta allegrezza, che non potendo hora capere dentro di me medeſimo à viua forza ha voluto rompere,& farſi paleſe con queſta lettera. La quale (poiche non è mio intendimento di voler moſtrarui tutto l'artificio, & l'eccellenza di queſt'opera; che ſarebbe vn moſtrarui il chiaror del Sole) è hormai tempo, che ſi finiſca. Se però nõ haurò laſciato di dirui, ch'io procurerò con ogni mio ſtudio di hauere dallo ſteſſo autore il reſtante di queſt'opera per iſtamparla, poi dietro à queſta parte con molto maggior diligenza, che le mie preſenti occupationi non m'hanno conceſſo di poter fare. Intanto leggete queſta, ch'io poſſo darui; & fauorite il buon volere, c'ho di ſeruirui: & le continue fatiche, ch'io porrò ſempre con ogni induſtria à prò, & giouamento voſtro. Et viuete felici.

D I A-

# DIALOGO
# DEL SIG. GIOSEPPE MALATESTA

*Al Sereniſſimo Duca di Ferrara Don Alfonſo Secondo.*

O non credo, Sereniſſimo Prencipe, che trà i molti vitij, di che per noſtra imperfettione abonda la natura humana, niuno ritrouar ſe ne poſſa più indegno d'huomo, & di gentil'huomo, che quello della maledicenza: la qual par, che, mutando & forma, & eſſenza alli autori ſuoi, faccia diuentarli non diſſimili da i ſerpenti; che à non tante coſe accoſtano la peſtifera lingua, quante ne attoſcano, & infettano à mortaliſſimo veleno. Anzi ſon forſe tanto più fieri i morſi, con che addenta l'inuidia, & la corrotta natura degli huomini, che non ſono quelli altri, con

che

*che pungono gli Aspidi, ò le Vipere istesse; quando questi offendono solamente i corpi; & quei dilacerano la buona fama altrui: che è il più ricco patrimonio, che da noi si possieda nel mondo; & che dopo morte; per propria nostra heredità si lasci a'posteri. Quinci è, che considerando io, molti giorni sono la malignità di coloro, che con diuerse inuettiue si fan contro al diuino Poema del miracoloso Ariosto, notandolo, chi di vno, & chi d'vnaltro apparente diffetto, per farlo apparer in tutto lontano dal culto dell'Arte Poetica, & dalla vera imitation degli antichi; non potei far senza commouermi ad vn giustissimo sdegno contra la loquacità di costoro. Onde con quella curiòsità, che mi daua il desiderio di veder redarguita simil maladicenza, andai diligentemente cercando, se fra gli ingegni Italiani si fusse ritrouato alcuno, che con liberale vfficio s'hauesse tolto cura di sottraggere vna tanta opera alle bugiarde oppositioni, che le si danno. Nè per molto cercar, ch'io facessi, me ne venne gran fatto ritrouato niuno; di cui,paresse à me, che contentar mi douessi. Mà la fortuna, che contra ogni suo stile vsato meco nelle altre cose, voleua cortesemente fauorir questo mio desiderio, mi portò vn giorno all'improuiso in vn*

*luogo*

*luogo, doue di tal materia appunto occorse lungo ragionamento trà alcuni Signori, & Caualieri molto qualificati per nobiltà, & dottrina insieme. A quai ragionamenti essendomi io reso ascoltatore, & giudicandoli degni di raccommandarsi alla eternità, non volsi lasciarli perdere: mà raccogliendoli con l'animo, & con l'orecchio attentissimamente, io gli venni notando, & recando in iscrittura in quel tempo, & con quell'ordine istesso, se ben con non quella eleganza, che furon detti. Pur, comunque io m'habbia saputo il meglio, hò ridotti questi propositi nella forma, che qui si vedrà: & per non esser contrario ad ogni ragion di debito mio, hò voluto con quella riuerenza, che debbo, dedicar tutta la presente fatica al glorioso nome di Vostra Altezza non solo per eßer io seruidore del Signor Cardinal d'Este; & per l'antica seruitù, che la famiglia de' Malatesti hà sempre tenuto con la sua Serenissima Casa: mà ancor molto più per la grandezza de i meriti di Vostra Altezza. Alla qual se io non consegrassi questo, benche picciol, frutto di qualche mia vigilia, potrei ragioneuolmente esser tenuto per huomo, che le togliesse vn tributo debito per ogni rispetto à lei. Poiche nascendo questi simili parti de' nostri ingegni*

gni

*gni dal benefitio del presente riposo d'Italia, sin douuti all'Altezza Vostra; come à quella, che hoggi vien riputata da tutti particolar arbitro, & sostegno della quiete della sua natione. Percioche & con la prudenza essercitata in tanto gran casi d'attioni humane ella fà conseruar in vfficio gli animi inclinati alla pace; & con la potenza poi degli amplissimi stati, & tesori suoi è habil freno à quelli altri, che potessero forse desiderar nouità, & con spiriti inquieti abhorrir lo stato delle cose presenti. Et però, si come la Militia non hà hoggi frà Principi nostri di chi più vantar si possa, che dell'Altezza Vostra nodrita, & cresciuta sin da fanciullo frà le imprese di Marte: così la Pace non conosce il più saggio, nè il più temperato moderatore di lei. Et mentre in così contrarie discipline di guerra, & di Pace ella è sempre vna istessa, cioè sempre incomparabile, sempre inimitabile, và tuttauia sperando l'Italia di douer ben presto venire à sciogliere i voti all'Altezza Vostra della racquistata sua antica grandezza, & felicità. Lascio stare, Serenissimo Duce, il trattar hora della sua magnificenza; per la qual con sì viui fomenti è vsata di nodrir tutte l'attioni nobili, & virtuose; onde Ferrara particolarmente nè*

ricene

*riceue tanto ſplendore, che ella può chiamarſi più toſto vn Theatro, doue egregiamente ſi rappreſentino ſempre i più Illuſtri ſpettacoli di Caualleria, che vna Città, come le altre. Nè meno io deuo entrar hora nella magnanimità, nella giuſtitia, nella fortezza, nella prudenza, & in tante altre virtù, che con immortal gloria del ſuo nome riſiedono in Voſtra Altezza; perche moſtrarei d'hauer à riſtringere l'infinito con vn breue ſpatio di luogo. Et conoſcendo anco, che dall'oſcuro nome della mia penna può eſſer più toſto ſcemata, che accreſciuta la gloria delle ſue lodi; reſterommi à riuerir col ſilentio quello, ch'io conoſco non poter honorar con parole. Queſto ſolo non tacerò, che, in tanta ammiratione ſono ad ogn'vno le gran qualità di Voſtra Altezza, che par, che da lei ſola impari hoggi l'Italia & ſenno, & valore. Siche tornandomi pure à quello, che diceuo di ſopra, douendo io riferire in queſti miei ſcritti alcuni ragionamenti occorſi trà certi Signori, parmi neceſſaria coſa il riferire doue, & in qual modo hebbero origine; per il che fare, ſiami conceſſo pigliar il mio principio da alto.*

*IVOLI, come dee sapere ogn'vno, è Città non meno famosa per l'antichità sua, che lodata per la salubrità dell'aere. Perche situata sotto vn clementissimo Cielo, trà ameni & fertili colli, par, che con la bellezza del sito, & con altre doti, che con larga mano le hà dispensate Natura inuitasse fin' al tempo dell' antica grandezza Romana quelli animi Augusti, et bellicosi à deporre i pensieri di Marte, & dell'altre grauissime attioni, per godersi placidamente la soauità di quel felice terreno. Segno vedemo di ciò, che non pur Augusto, Mecenate, Quintilio, Varro, & altri, mà Hadriano stesso inuaghito di così delitioso paese vi edificò vna Villa con tante magnifiche spese, et cō si alto dissegno, che parue di voler quiui entro restringer tutto l'habitato della Terra; come se edificar volesse non vna Villa sola, mà vn picciol mondo. Onde ne restano ancora così saldi i vestigi & così intiere le rouine, che ben par, che in quell'opra solamente volesse quel gran Monarca, che si registrasse tutta l'eternità del suo nome. Da questo essempio tratto forse vn Principe della Serenissima Casa di. V. A. è venuto à giorni nostri, com'ella ben sà, à concorrer con marauigliosi edifici con quelle memorie antiche. In che si diportò si egre-*

*giamente, che mentre imitò lo studio par, che auanzasse l'opera de' Romani. Ond'è hoggi questa gran Villa Estense Tiburina così celebre à tutte le parti d'Europa, & forse ancora del mondo; che, come i miracoli della sua fama non si possano credere ad altro testimonio, che à quello dell'occhio istesso, vi accorron sempre molte, & straniss ime genti, per vederli. Le quai venendoci forse dubbiose, ch'il vero non fusse accresciuto dal grido, truouano più tosto, ch'il grido è di gran lunga inferiore del vero. Posciach'essendo questo luogo fabricato, si può dir, dalla onnipotenza dell'arte, non par quasi, che la natura vi ritenga parte in altro, che nel mostrarsi vinta da quella. Mà, comeche grandissimo sia lo splendore, che questa stanza ritiene dalla sua propria bellezza, assai maggior nondimeno è quell'altro, ch'ella riceue à di presente dal Principe, che la possiede, ciò è dal Signor Cardinal D'Este fratello di V. A. Le diuine virtù del quale s'io volessi hora mettermi à contare, oltra che saria superfluo il dar questa notitia alla Altezza Vostra, che gli è tanto congiunta, non sò quando mi potessi cauar le mani di così difficile impresa. Onde lascierò, che all'impotenza mia supplisca la fama: la qual, se non vorà essere ingratissima: trombeggierà sempre con chiarissimo suono in tutte le parti del mondo le sue diuine virtù & farà testimo-*

*testimonio che all'età nostra pochi Rè,ò grã Principi sono stati,che di magnanimità, di generosità, & di ogni heroica virtù habbiano superato il Cardinal D'Este. Mà, per non far hormai più lunga di gressione, et per tornar colà,onde venni, dico, che, per fuggir la malignità della Canicola Romana, è vsato questo Principe, come ben sà V. A. di ritirarsi l'estate nel predetto luogo di Tiuoli con alquanti della sua Corte; nella qual per mia non picciola auentura ritruouandomi anch'io, fui particolarmente l'anno passato del M. D. LXXXI. vno de' deputati à quella residenza. Et per che,s'io volessi far mentione di tutti,& Signori,& Caualieri,& principai gentil'huomini,che sono in questa Corte,farei vn volume ben grande;però caminando io verso il mio scopo lascierò di tener questo minuto conto per hora; & tratterò solo di alcuni di loro, ciò è di quei soli,che intrauennero à cosi fatti ragionamenti; che furono ben pochi rispetto à tanti altri di che abbonda,& è ricca quella felicissima Casa & posso certo senza offesa di niun di loro dir prima, che delli altri, del Signor Francesco Bandini Piccolhuomini, Arciuescouo di Siena Prelato da non potersi honorar mai conforme al merito suo; mentre non si sà per qual più egli meriti d'essere honorato ò per la sincerità de' costumi, ò per la santità della vita, ò per la dignità del grado, ò per la*

*maturità delli anni; ò per l'esperienza delle cose; ò in vltimo per quel molto valore, con che hà maneggiati sempre negoci grauissimi, trattando con Rè, Papi, & Imperadori; & ne' passati moti d'Italia, mà particolarmente di Siena, patria sua, hà fatto conoscer sempre con quanto più vtil delle guerre combatton le toghe con la prudenza; che le spade con la forza. Erani in oltre Monsignor Manginoli, Vescouo di Rheggio, prelato anch'egli per prudenza, & per dottrina riguardeuole. Dimorauaci ancora Monsignor Vescouo di Molfetta il vecchio; la cui eruditione per mostrar che fusse grandissima basta dir, ch'ella era vguale alla sua bontà. V'era di più il Signor Conte Hercole Estense Tassone Caualier di senno, & di accorgimento in comparabile, & che hauendo sempre trattato con Principi grandi, hassi acquistato in simili affari vn'habito così proprio, & così suo naturale; che egli par veramente nato à maneggi di cose importanti. Vi si tratteneua di più Monsignor Parisano, eccellente per vere doti d'ingegno, & di giudicio esquisite: & che adornando la professione legale, nella qual è tuttauia rarissimo, con una vniuersal cognitione di belle, et polite lettere, si può ueramente chiamar padre dell'eleganza, così in ragionare, come in iscriuere, & dettare. Stauaui parimente il Signor Giulio Cesare Brancaccio, Conte di santo Andrea; che*

per

*per ogni nobil uirtù; & per peritia militare particolarmente è così degno di quel fauor che possiede appresso à diuersi Principi grandi; come in degnissimo di quel disfauore, con che par, che la fortuna scherniſca il molto merito ſuo. Stantiauaci altre sì il Signor Abbate Andrea Lippomani: il qual ſi può dir che non minor riputatione conſegua dalla nobiltà del ſangue V E N E T O, che da i proprij meriti ſuoi; eſſendo egli huomo di molta entratura con Principi, e gran Maeſtri, & che per un ſuo gratioſo ingegno; è ſempre accettiſſimo in ogni ridotto, & conuerſation gentile. Vi ſoggiornaua di più Monſignor Gio. Pietro Tolomei, che come per ueri meriti di bontà & di ualore è degno dell'ufficio di Maggiordomo, ch'ei tiene in quella Corte; coſì per gentilezza & per corteſia è degniſſimo ancora di coſe maggiori. Non mancaua al numero delli altri il Signor Commendatore Frà Camillo Coloreti, il qual per le ſue rare qualità com'è amabiliſſimo; coſì è amato et honorato ſommamente da ciaſcuno che apprezza quanto ſi deue la uirtù & il ualore nõ men dell'animo, che della perſona. Vi ſtaua anco il Signor Girolamo Giliuoli di cui non baſta già la mia penna à poterne deſcriuere i meriti ueri, & pur la bellezza dell'animo ſuo, la nobiltà della ſua modeſtia, & l'infinita ſua corteſia, richiederebbono eſſer contate lungamente. Vi ſog-*

*giornaua ancora il Signor Alfonso Cataneo fisico, & medico raro. Molti altri ancora ue n'erano, i quali non potrei raccontar tutti senza diuentar souerchiamente lungo nel mio ragionare: tuttauolta non restarò di dire, che la fortuna, la qual hauea ridotti insieme questi spiriti eleuati, uolendo, che al ridotto non mancasse la gratia, & il sollazzo; fece ritruouaruisi ancora il Signor Francesco Cortese Mantoano, il qual per una sua piaceuole natura era, si può dir, il diporto di tutti noi: posciache, ancor ch'egli facesse professione, et si affibbiasse la giornea d'esser un de' i migliori cortegiani del mondo, nondimeno pareua, che questa opinione si come nasceua, così se ne morisse anco in lui. Era piaceuol cosa uedere, che, se ben egli caminaua molto più uerso Ciuitauecchia, che uerso Giouinazzo, nondimeno in dispetto della barba bianca uolesse fare il zitello, & l'amoroso: onde, per più spacciare il brauo, spesso si uantaua di essere un gran soldato di Venere; & uolea tuttauia farsi tenere per un Hercole con le Donne, quando, non per uirtù, mà per neccessità pareua, ch'egli ui potesse esser a pena un Xenocrate. Pur queste sue facetie accompagnate con diuersi altri suoi piaceuoli humori erano à tutti noi di giocondissimo sollazzo, & trattenimento. Ma oltra che la Corte fusse ricca di questi Caualieri, che hò contati; sempre abbondaua anco di diuersi*

*uersi altri signori forastieri, che quai per uisita, quai per negotio, & quai per diporto ueninan quiui dal nostro Principe. Et frà gli altri, ue n'erano all'hora alcuni, i quali, auengache per ordinario non istieno fermamente in essa corte, tuttauia dispensano buona parte del tempo, & sono molto domestici di quella casa, et del Signor Cardinale. Trà questi di gratia, & di merito non è punto secondo à niuno il Signor Scipion Gonzaga; il qual per li stretti rispetti, che passano frà le due serenissime Case d'Este & di Gonzaga, possiede luogo di molta autorità & riputatione appresso alla gratia del nostro Principe. Et ueramente non è honor, nè fauore alcuno, che alla gran qualità di questo Signore non si conuenga: perche, lasciando star hora da parte i chiarissimi titoli, ch'egli riporta dalla nobiltà della stirpe, & dell'esser Principe dell'Imperio; sono tante, & così eccellenti le doti della persona, & dell'animo suo, che con lo splendor di queste par, che habbia in certo modo uoluto uincere, & superar lo splendore, ancor che grandissimo, de' suoi natali. Perche oltre ad una profonda, & uniuersal scienza, hà così distinta cognitione di tutte le arti liberali, che quel, che non ne sà egli, par, che non se ne possa saper da niuno. E ancor di efficace eloquenza, di pronta, & salsa urbanità, di soauissimi costumi, di giocondissimo aspetto, & pieno di gratia*

*in tutti i suoi gesti, onde uien reputato generalmente da ogn'uno, che nella Corte Romana non sia hoggi nè sia forse stato per un pezzo, il più ben qualificato Signore, & cortigiano di lui. Eraui ancora il Signor Curtio Gonzaga, famoso per opere eccellenti di lettere, & di Caualleria. Vi si incontrò parimente, capitatoci poco dianzi di passaggio per Cicigliano il Signor Conte Teodolo Teodoli, fanciullo molto sopra gli anni suoi saputo & accorto, & che con dolci & manierosi costumi hà unita prontezza, & uiuacità d'ingegno mirabile: onde si può dir che uedendosi in esso tanti bei frutti uirtuosi; mostra anco gli effetti di quella speranza, che sola in così fatta età si suol prometter da gli altri. Hor trouandosi questi Signori in Tiuoli un giorno del mese di Giugno, ui sopragiunsero ancor d'improuiso il Sig. Giambattista Malatesta Conte di Sogliano; & il signor Sperone Speroni quegli per prudenza et ualor militare, questi per dottrina & uiuezza d'ingegno molto celebri & famosi, furono ambeduo riceuuti dal Signor Cardinale cō quelle uiue demostrationi d'amore & di fauore, che richiedeua non men la benignità del riceuitore; che'l merito de' riceuuti. Et perche non si stette poi guari à dar principio al desinare, ogn'uno à chi toccaua quel luogo nella regal tauola s'assise; & dandosi à i cibi un soauissimo condimento di diuersi*

*nobili*

*nobili discorsi proposti dal Signor Cardinale; dopò che i corpi presero il deuuto ristoro & che tuttauia dopò rimosse le uiuande si stette per alquã ta hora così ragionando; il Principe, che da i suoi grauissimi affari era chiamato ad otij più secreti, si parti di là; & cõ gratiosa maniera lasciò tutti quei signori licentiati. Onde ritirandosi il resto de i gentil'huomini, chi ad una chi ad altra sua bisogna, si ridussero in vna schiera tutti quei signori, che hò nominati di sopra, trà quai volli essere anch'io. Et dopò che secondo l'occasione si fù variamẽte per vn cotal poco di tempo fauellato, trà tutti, disse Monsignor Arciuescouo: Signori à mè parrebbe, s'à voi pare, che poiche qualche fauor del Cielo hà hoggi ridotti quà in vno tanti rari intelletti, non si perdesse così bella occasione; & ben saria di passar quest'hore del sonno con altro, che con dormire. Onde, se così vi piace potremo montarcine sù le stanze di sopra: doue staremo agiatamente con attaccarsi forsi ragionamento intorno à proposito tale che ci facesse passar questa giornata senza sentir punto di molestia dal caldo. Piacque ad ogn'uno il diuiso di Monsignore Arciuescouo, & subito fù messo ad essecutione; per che salitine in vna retrosala dell'appartamento superiore, quiui ci mettemmo à sedere nel dirimpetto d'vn balcone, che senza offesa del sole, ci ministraua vn soauissimo fiato*

to

*to d'vn fresco venticello. Ne ci fummo così presto assettati, che trasse quiui vn drappello d'alcuni altri gentil'huomini di Corte, che furono il Signor Conte Ottauio Tassone, il Signor Camillo Peruzzi, il Signor Giorgio Gozzi, il Cauallier Gio. Battista Roma; & insieme con essi, come guide ò capi, veniuano Monsignor Croce, Vescouo di Tiuoli, Monsignor Grana, Vescouo d'Anglone, & Monsignor Abbate Bandino tornato Nuntio da Pauia: i quai con la Eccellenza del merito loro aggiunsero perfettione non picciola al ridotto: & aggregatisi nel nostro numero, & postisi insieme con gli altri à sedere in cerchio, non era alcuno, che fauellasse; aspettandosi da ogn'uno, che il compagno fusse primo à mouer ragionamento; quando Monsignor Arciuescouo, dopò esser si per vn cotal poco tenuto silentio, impatiente quasi di sentir tacersi colà, doue erano tanto rari intelletti così disse:*

*Duro freno, signori, è questo, che s'è hora messo alle nostre lingue: & par quasi, che qui non habbia sperone per muouerle. Tacquesi, così detto, Monsignore: & lo Sperone, hauendo molto ben raccolto quel motto, & la virtù nascosta nelle parole, subito rispose: l'auttorità vostra, Monsignore, à me par, che debba esser lo sperone, che muoua le nostre lingue, come più le sarà à grado. Io non conosco d'hauer questa autorità che*

*voi mi date, ripigliò Monsignore; anzi conosco di non hauerla: pur, poiche la mi attribuite, io l'accetterò da voi, per adoprarla con voi; Onde, se è vero, ch'io l'habbia, v'impōgo in virtù di essa, che debbiate mettere in campo qualche bel ragionamento, col qual, pascendo gratamēte l'animo della compagnia, venghiate à mostrar di non hauermi data infruttuosamente questa auttorità. Monsignore, rispose subito lo Sperone, per che vediate, ch'io non son pentito d'hauer manifestata l'autorità, che voi tenete in questo luogo; se ben vi piace d'adoprarla più sopra mè, che sopra gli altri, eccomi pronto ad obedirui: & se non desiderate da mè altro, che ragionamenti, io non durerò molta fatica à seruirui: per che il ragionar volontieri à vecchi, come son'io, par, che sia naturale. Mà il fatto stà, ch'io sappia truouar materia proportionata al gusto di questi assidenti; non sapendo io potermi talmente aggiustare nel mio fauellare, che tutti ne riceuan piacere. Posciache, s'io ben miro alle loro inclinationi, parmi, che ad vno saria caro vn soggetto, & ad vn'altro un altro: et chi amarebbe di sentir ragionar d'arme, chi di cose di stato, chi della corte, chi de i costumi, chi delle leggi, chi della Filosofia, chi della Teologia, chi delle Historie, chi della Poesia, & chi dell'Amore, ò d'altro, secondo la varietà de gli humori, & delle applicationi, ch'io com-*

*comprendo in questi signori Quiui il Brancaccio per nō far error, disse, & per pigliar vna materia vgualmente grata à tutti; Io credo Signor Sperone, che voi potreste ragionarci d'Amore, il qual mi par vn soggetto bello & gratioso per ogn'uno.*

*In questo il Cortese, come intrauiene à coloro che si vedon portata auanti improuisamente vna desiderata occasione, parue, che tutto si commouesse ad insolita allegrezza; & con volto lieto & festoso In vero, disse, che gentil proposta è questa che ci fà il Signor Brancaccio della materia d'Amore, la qual, per quanto in questo Senato può valer la mia ballotta, ancor io eleggo, & approuo, & hauerei molto caro che sene facesse discorso; non tanto, per che à dire il vero liberamente, io vado adesso vn poco in amore, quanto perche in simil materia tengo da gran. tempo in quà vn dubbio di molta importanza, nè mai me ne son saputo risoluere; & forse la mia buona fortuna vorrà, ch'io n'esca hoggi chiarito dal Signor Sperone. Il dubbio è questo, presupposto com'è vero che vn'amante sia aiutato nella ottention de i desiderij suoi da due cose principalmente, cioè dalla buona fortuna, & dalla fedel seruitù; vorei sapere qual d'esse habbia maggior forza di condurre l'innamorato al bramato fine dell'amor suo. Nè è senza molta causa questa mia dubitatione; per che hò prouato in*

*me stesso più d'vna volta, che per vna certa buona sorte, ch'io tengo in negotij amorosi, hò sempre conseguito senza alcuna fatica da bellissime Dame quello, che vn'altro non haurà potuto conseguir mai per qualunque merito di lunga & fedel seruitù: & pur dall'altro canto non può negarsi, ch'vn fido amatore con assiduo seruir non vinca quasi sempre tutti gli intoppi, che fortuna gli attrauersa, per tenerlo discosto da quel fine, che è vltimo premio dell'amorose fatiche. Si che di gratia, Signor Sperone, leuatemi vn poco cosi fatto intrico dall'animo. Questo dubbio, rispose all'hora lo Sperone, non viene à mè: mà và al Signor Curtio: che, hauendo mostrato nel suo poema quanto possa il merito d'un leale, & fido amante, deue ancor di ragione terminar la questione, che voi proponete. Signor Sperone, rispose il Signor Curtio, non vaglia di gratia ad allegar il mio Fidamante: perche io non lo reputo ancor tale, che meriti d'attestarsi da mè in presenza di cosi nobili, & dotti spirti. Si che habbia pur il Cortese da voi la risposta al suo dubbio. All'hor lo Sperone ridendo, voi potreste, disse, farui di meno di star cosi à dissimular, adesso la dignità del vostro Poema; per che questa è vna modestia superflua, doue tutti sapemo il merito uostro & suo. Rise quiui il Signor Curtio ancora; & disse, voi fauellate così delle cose mie per in-*

*indurmi forse à consentire alla loda, che date loro: & consentendoci, volete poi farmi tener per huomo, che facilmente creda le lodi, ancorche falſe, dateli da altri. Ma io, per non eſsere imputato di queſta leggierezza, penſerò molto bene, ſe queſto honor, che uoi fate al mio Poema, gli conuiene: & poi haurò tempo à riſoluermi: s'io deuo accettarle, ò non. Quiui traponendoſi il Signor Scipion Gonzaga, Signor Curtio, diſse, io pretendo danno in queſta uoſtra modeſtia: perche, mentre uoi ui sforzate d'attenuar le lodi del uoſtro Poema, uenite à ſcemar la gloria alla patria noſtra in quella parte, che ſe ne aſpetta da eſso. Onde per l'intereſſo, ch'io, come Mãtoano, partecipo in ciò, non deuo conſentir, che voi, nè altri leuiate l'honor debito à tanto Poema. Anzi in emenda di queſta uoſtra diſsimulatione, acciò il poco concetto, che uoi moſtrate tener di tal opera, non faccia impreſsione nell'animo di queſti Signori, dirò liberamente, ch'il Fido, amante, per mio parere è uno de' degni componimenti heroici, ch'in molti anni adietro ſiano ueduti, Et ſe queſti Sig. Ferrareſi mi uoglion permettere, ch'io lo poſſa aſſerir liberamente, dirò ancora, ch'egli forſe ſupera il Poema di quel tanto lor famoſo compatriota; il qual par, che per altro habbia tenuto uanto d'eſſer primo in queſto noſtro idioma. Quiui il Conte Hercole, preuenendo la replica, che moſtraua di uoler fare il*

*il Signor Curtio, Signor Scipion, disse ridendo, douria bastarui, che noi concorressimo uosco à riputar, com'è in effetto, il Poema del Signor Curtio per un raro frutto del suo diuino intelletto. Ma il restringerui poi con un certo paragone non troppo grato; ad oscurar cō la gloria di q̄llo del nostro Ariosto, è cosa, che forse da noi sarà più facilmente intesa, che conceduta; non per che uogliamo derogar punto alla fama del Signor Curtio, mà perche non uolemo, che si deroghi à quella dell'Ariosto. Però auertite ben come uenite à questa similitudine: & presupponete, che qui ancora sia alcuno per il Poeta Ferrarese. Per me poco importa, rispose il Signor Scipione, che qui siano, ò nò: partegiani dell'Ariosto perche io tengo la memoria di questo diuino spirto in tanta stima; & ammiro tanto i frutti del suo fecondissimo ingegno che, se non sia, per dar occasione altrui à difender alcune imputationi, che il mondo gli dà circa il suo modo di scriuere; io non saprò mai aprir la bocca altro, che in loda sua. Mà, per che, se io non mi giustifico meglio del giuditio, ch'io ho fatto pur hora trà 'l Fidamante & l'Orlando Furioso, potria forse cader nell'animo di chi che sia ch'io nel uenir à così fatta sentenza mi hauessi tolto per guida più tosto l'affettion, ch'io confesso di portar al Signor Curtio, che la uerità della cosa, uoglio arrecare i fondamenti della opi-*

*nion*

nion mia. Diceuo Signori che il Fidamante superа d'artefіcio il Furioso; et ciò par, che conceder mi si debba senza replica alcuna: per che se è uero, come molti asseriscono, & come par, che si ueda chiaro, che l'Ariosto habbia peccato nella fauola, che è nell'essenza, & in assai altre cose che sono però molto intrinsiche della Poesia; non è dubbio, che finche noi per opposito concedemo, come conceder si dee, ch'l Fidamante sia fabricato secondo il modello dell'Arte, & dei buoni antichi, è forza ch'egli sia tanto da più di quell'altro, quanto l'arte è da più dell'abuso. E con ciò sia ch'el trattar del merito del Fidamante in presenza qua del suo Autore, potria forse parer specie di fredda adulatione; oltra che la modestia istessa del Sig. Curtio no'l concederebbe, mettiamo un poco da canto per hora il suo poema; che per conoscer ch'egl'habbia com'io diceuo, superato il Furioso, assai bastarà, che da me si ricordino certi difetti, che sono in questo poema; i quali per cõmun giudicio appariscono tanto importanti, & di si gran momento, che facilmente egli douerà ceder di perfettione al Fidamãte, & ad ogn'altro Poema nel qual non si trouino errori simili à questi; che fiedono di mortal colpo il cuore, & l'anima di tutta l'Arte Poetica, & danno attrauerso ne' più legitimi precetti d'Aristotele, d'Horatio, & de gli altri approuati scrittori. Ma io non

*non se dicesse, che trà i versi del capitano uene sono ancor di quei, che hanno altrettante sillabe di meno, quante quelli altri ne hanno di di più, & che per ciò à metter quelle per queste, & facendo di tutte vn conto, restarebbono l'vn per l'altro i versi nella lor misura giusta, & conueniente, onde poco ò nium vantaggio in questa parte verrebbe ad hauere il Capitan Agostino, dal Furioso. Ciò solo par, che si potesse allegar in fauor dell'Ariosto paragonato à questo Capitano poetastro, per far, che non rimanesse inferiore; se volessimo asserir, come alcuni dicono, che il verso faccia il Poeta. Quiui si rise vn poco; sentendosi che il bauoso, & scilinguato Capitano Agostino, che in tutte le mense de'Signori compariua à cinguettar sue frottole, & barzellete, andasse per tauoliere, come competitor dell'Ariosto. Et il Caualier Sperone, vedendo tutti racchetati, voltatosi al principe dè Colloquij, Monsignor, disse, qutsti dubbi del Signor Scipione sono di molta importanza; & in quello della moltitudine delle fauole particolarmẽte saria per l'importãza sua danõ passarsene cũ piedi asciutti, et se io vorrò risponderli a modo mio, hauerò tãto da dirci, che dubito prima verremo à notte, che à fin del mio discorso. Però auertite bene auãti, ch'io cominci se questa*

lunghezza, ch'io v'annuntio, sarà per dispiacerui, che non vorrei posci a, che diceste, ch'io fossi troppo tedioso; & che non sapessi conchiudere. Quiui l'Arciuescouo, non è mai tedioso, rispose, quel ragionamẽto: che si ascolta volontieri; massime quãdo vien porto da facõdo ragionatore, come voi siete. Però dite pur liberamente, quanto vi occorre; ch'io credo poterui assicurare in nome di tutti questi Signori che il vostro dire non sarà mai molesto, anzi sarà sempre accettissimo, All'hora il Caualier Sperone, stato prima alquanto sopra pensiero, gran cosa è questa, cominciò à dire: che gli huomini per non sò qual fatale instinto abborriscan sempre le cose natiue, & paesane, & apprezzino più tosto le forastiere, come se istinto di natura non pure ancor quell'altro, che insegna à tutti di douer essaltare, & fumentare anzi le cose proprie, che le straniere. Ecco l'Ariosto, il qual non per altro cred'io, che nascesse all'Italia, se non, per tornare in essa l'antica gloria della poesia, & ecco lo, che non pur non hà conseguito dalla sua natione quella loda, che senza dubbio hà meritatæ: mà quel che più strano, non hà manco potuto fuggir mille velenosi morsi, i quai con fiero talento han cercato di lacerar il suo honore, come se fusse fatale alla virtù il non poter schiuare le persecutioni dell'inuidia.

*l'inuidia. Dogliomi certo d'hauer à cominciar il mio ragionamento col biasmo della nostra natione, ma è pur forza, ch'io manifesti l'ingratitudine sua, che, doue per debito, & per ragione douria proteger la fama, & la riputatione di così famoso suo figlio, nondimeno ella è quella, che lo accusa, ella è quella, chel morde, quasi che alle altre genti lontane douesse poi toccar di essaltarlo, & sublimarlo. Non dico già io, se ben di tutti quei, che biasman l'Ariosto, la maggior parte sono Italiani, che però frà gli Italiani stessi non si siano ancor trouati alcuni i quali, per emendar forse gli errori degli altri, s'han tolto per impresa di essaltar, & celebrar questo diuin poeta, & poema con chiarissime lodi, & fan gire attorno per l'Italia, & forse per l'Europa diuersi volumi scritti da loro sopra vn solo soggetto degli artificij, & delle laudi dell'Ariosto. Mà piacesse pur à Dio, che costoro hauesser trattata questa materia col debito modo, per che forse non rimaneua occasione à me hoggi di rimaneggiarla. Et come il mondo s'è appagato della buona intentione, che han mostrato all'Ariosto, & alla verità, in pigliarsi la sua protettione, così anco si saria appagato delle opere loro, le quai, mentre attendono à scuoprire hor vna, & hor vn'altra bellezza del Furioso, chiudono in tutto gli occhi à quelle*

obiettioni di non picciola importanza, che gli si muouon contra, & così, lasciando nel lor vigore le sindicationi, che si danno all'Ariosto, vengono ancora à toglier la fede à quelli ornamenti, ch'essi fan professione discuoprir nel suo poema. Perche chi di gratia può esser mai tanto credulo, che induca nell'animo potersi ritrouare ornamento, ò bellezza alcuna in vn poema, in cui si tien, che manchino tutti i fondamenti; & i precetti dell'Arte? Doueuan dunque costoro prima snervar la forza degli argomenti, che si fan contra il Furioso, & poi dirne quel bene, che lor pareua di dirne, perche molto più disposti haurian trouati gli animi altrui à riceuer ogni lor detto per vero: Mà puo esser, che à questi tali mancasse in ciò più tosto la forza, ch'il buon volere, & che il non rispondere à così fatte obiettioni nascesse in essi, non perche non riputaßer ben fatto, & quasi necessario il rispondier loro; mà perche, essendo l'impresa faticosa, & mal sicura per se stessa, non volesser esporsi ad opra tanto laboriosa. Onde è stato alcuno, il qual dilatandosi molto in promettter marauigliosi discorsi, & considerationi, non meno in Difesa, ch'in loda di questo poema, & hauendo generato in altri molto concetto, & molto desiderio di quelle sue tante volte attestate belezze del Furioso, vltima-

*vltimamente, ò perche il buono autore fusse preuenuto dalla morte, ò perche in voler effettuar la promessione s'accorgesse d'hauer promesso troppo, & restasse superato dalla difficoltà dell'Impresa, basta ch'in vltimo la maggior cosa, che facesse veder di cosi grande opera, fu solo vna cotal vana aspettatione prodotta ne gli animi altrui. Mà si potria per auentura scusar questo auttore della sua vana promessa con l'essempio di molte altre opere sue, de quai, ancor ch'egli desse intentione hauerne parte fornite, & limate del tutto, & parte ancor sotto il martello, tuttauia s'è pur chiarito il mondo, ch'elle hanno hauuto luogo più tosto in idea, & inmaginatione sua, & d'altri, ch'in effetto. Ben è vero, che non è mancato poi, chi, volendo esser quasi pagatore degli altrui debiti, & osseruatore delle altrui promesse, hà compito à quanto si aspettaua da quell'altro, & per far, ch'il mondo non hauesse conceputo in vano il desiderio di queste bellezze del Furioso, è venuto à mostrargliele egli: & cosi belle, che non par, che più belle si potessero manco aspettar da quell'altro. Pur, se io deuo dir liberamente l'animo mio, credo che questa fatica se ben dotta, & vtile assai, non sia però corrispnodente all'altezza di questo poema, il qual veramente hà bisogno d'opera, se non*

 più

più erudita, almeno più copiosa, & vniuersal di questa, che solo abbraccia alcune poche considerationi, proprie più tosto de' Retori, ò di Grammatici, che di veri interpreti de' Poeti, ouer di osseruatori delle bellezze poetiche. Il Fornari veramente, com'è stato forse il primo, così senza dubbio è stato principale frà tutti quei, che han trattato dell'Ariosto, perche del Pigna io non hò quasi occasione di farne giuditio, essendo stata sua mira il ragionar del Romanzo semplicemente, se non quanto fù costretto à ragionar dell'Ariosto ancora per quel rispetto, ch'è tra'l poema, e'l poeta, trà l'Arte, & l'artefice. Mà tutti questi scrittori han lasciato per altri quello, ch'essi douean toccar primieramente per loro: atteso che, ò non han gustata del tutto, ò se pur gustata l'hanno, l'han gustata con l'estremità delle labbia questa materia, che noi douemo trattar hoggi diffusamente delle Difese del Furioso. Nè potrò io ragionar delle Difese, che non mi occora in qualche luogo trattar anco delle bellezze sue, mà questo sarà, come di incidente, & s'incontrarà di passaggio, spero bene altra volta, quando che sia, vedrete vn un'opera d'vn nostro amico, nella quale assai più diffusamente, che non fece Macrobio di Virgilio, ò Plutarco di Homero, si mostrarà dell'Ariosto, che non v'è Arte, nè

nè scienza, nè peritia, nè facoltà nessuna, ch'egli non seminasse fecondissimamente nel suo poema. Ma, lasciando, che dia cõplimento à tanta opera, chi hà pensiero di farla; verrommi per hora à quello che tocca à mè. Onde dico, che con poca fatica poterei liberarmi dal dubbio del Signor Scipione, solo ch'io volessi concorrere, nell'opinion d'alcuni, i quai dicono, che il Furioso non hà, che vna sola attione principale, & ch'ella è formata, & tolta, come di peso, dall'istesse regole d'Aristotele, & per difender questa lor chimera, vanno imaginandosi altre chimere stranissime. Mà, perche di questo doueremo trattar distesamente in processo di ragionare, voglio per hora à lor confusione dirne sol tanto, che se vero fusse questo, ch'essi tercan attribuire all'Ariosto, bisognarebbe, che Aristotele tornasse hora nel mondo à dar altra dottrina da quella, che diede, sopra l'vnità della fauola. Perche, se le moltissime attione, del furioso sono per costoro vna sola attione; adonque non è vero, che l'vnità della fauola dell'epico sia di quella sorte, che da Aristotele è descritta, il qual disse, che per meritar nome d'attion semplice, il soggetto del Poema deue essere una sola attione, et nõ molte, et che da lei naschino tutte l'altre cose dell'opera. Il che, poi che non si vede osseruato nel Furioso, &

& che il mondo stà pur saldo à voler, che Aristotele in questo habbia bene detto, io mi risoluo, che se Aristotele hà detto bene, dunque costor, che han detto il contrario, non han saputo, che dirsi. Et in vero, chi può hauer l'intelletto, & il senso tanto alla riuersa, come mostrano hauer costoro, che, vedendo tante, & tanto varie, & difformi materie, quanto son quelle del Furioso, non si accorga, ch'elle son molte attioni, non vna sola? Ben grosso, & stupido è costui, che non conosce differenza dall'vnità alla moltitudine. Mà, acciò noi conuinchiamo la pertinacia di costoro con l'Ariosto medesimo, che cosa mi sapranno essi rispondere in difesa della lor torta opinione, quando intenderanno, che questo Poeta le ripugna affatto, & che à modo niuno non concede, ch'ella si tenga dell'opera sua? Io certo vorei, che fussero hora qui questi tali, per farli rimaner muti dinanti alla vostra presenza. Dican mi di gratia costoro, com'eran si poco diligenti in leggere, ò in osseruare i detti del Furioso, che non si accorgessero di molti luoghi di quello i quai faceuan dirittamente contra l'opinion loro? Io uedo pur, che non si tosto questo poeta apri le labbia, per cantar i suoi uersi, che disse uoler trattar di molte attioni di molte persone, ciò è arme, amori, guerre, &

*& cortesie di molte dame, & caualieri. Et un'altra uolta sotto la metafora del tessitore disse apertamente, ch'il suo poema non era sol una tela, mà ben più tele diuerse, le quai tutte s'affatticaua d'intessere.*

*Mà perche uarie fila à uarie tele*
*Vuopo mi son, che tutte ordire intendo.*

*Et in uno altro luogo pur cō l'istessa metafora:*

*Mà tornando al lauor, che uario ordisco.*

*Et, perche in destruttion d'un aperta falsità nō mancarno mai ragioni, noi hauemo un'altro gran testimonio dell'Ariosto contra costoro. Onde dee saperfi, come uedo, che ben sappiate, che essendo questo immortal poeta da un naturale istinto guidato sempre alla poesia, cominciò negli anni suoi giouanili un poema, nel qual, non si scostando punto da i ueri precetti dell'Arte, tolse à spiegare una sola attione d'una sola persona, ragionando dell'amor d'un caualiere, & degli affanni, che per quello sostene. Et per mostrar il diuin Poeta, che ei, nel comporsi questa fauola, hauea tenuto locchio non meno all'essempio d'Homero, & di Virgilio, che alle regole d'Aristotele stesso, raccolse diuinamente in trè uersi della propositione tutte le qualità, che si conuengono alla uera, & più nobil fauola heroica. Onde io non saprei, se quel suo terzetto fusse più at-*

*to à spiegar l'intention dell'opera, ò ad insegnare il modo, & le conditioni, di che deue essere accompagnato il soggetto, ò attione, che diciamo, dell'epico. Però disse.*

*Canterò l'armi, canterò gli affanni.*
*D'Amor; ch'un caualier sostenne graui.*
*Peregrinando in terra, e in mar molt'anni.*

*Doue, parlandosi sol dell'amore d'un caualiere, uiene à mostrar l'Ariosto, ch'egli sapea molto bene, che la perfettissima fauola heroica è quella, che solo contiene una facenda d'un solo, & che in ciò non s'ingannaua egli punto. Mà, come auuiene, che, crescendo l'huomo in età, suol crescer ancora in giuditio, s'accorse in processo di tempo questo accortissimo poeta, che quella unità di fauola in un poema in lingua nostra non hauea molta gratia, e tenea più tosto del freddo, & dell'insipido, che altro. Onde, per non consumar tante sue fatiche ingloriosamente, & con poco piacer di chi legger le douea pentito della sua elettione, abbandonò quel Poema, & non curando d'hauer perdute tante uigilie, & tante lucubrationi, condannollo alle pene dell'oblio, & con più sano consiglio, & con più felice successo si diede à comporre un'altro poema formato di più fauole, & diuerso in molte cose dagli heroici antiqui, & questo fù il Furioso, di che*

noi

*noi fauellamo . Il qual , di uero parlando , non è altrimenti tratto da i precetti d'Aristotile; nè fatto alla imitation degli epici antiqui: mà si bene ad vsanza d'vna nuoua specie di poesia suscitata ne tempi adietro , che chiamano romanzesca . Di che io cauo vna conchiusione per il Signor Scipione ; che , non perche l'Ariosto non sia nè tragico , nè comico , nè epico , nè lirico , siegue , che egli non sia nè anco Poeta , come si diceua nell'argomento , di sopra. Conciò sia che , oltre a'tutte le narrate forme di Poesia , ve n'ha vn'altra del romanzo , sotto la qual cio riduco il Furioso , il qual , se con tutto ciò possa riporsi nel germine heroico , & se sia fatto conforme à i precetti migliori , noi hauremo tempo da ragionarne : & tuttauia ne ragionaremo di passo in passo . Qui restò di fauellar lo Sperone , & mettendosi à riguardar fissamente ne'volti de' circostanti parea , che dà sembianti loro volesse raccogliere , se il suo discorso fusse piaciuto , ò nò , & già si vedeua in tutti quell'applauso , che con gesti , più che con parole , suol darsi alle cose ben dette , quando pareua , che solo il Conte Malatesta se ne dimorasse alquanto sospeso , & chi l'hauesse ben rimirato , hauria facilmente nel suo viso potuto leggere vn intenso desiderio , ch'egli hauea di dir qual-*

che cosa. Di che accortosi lo Sperone, io vedo, disse Signor Conte, che l'animo vostro ha conceputo, però di gratia fatelo partorire: acciò non venghiate à fraudarci vn parto così nobile, come sogliono eßer quei dell'ingegno vostro. In somma, rispose il Conte, la fecondità de'i vostri ragionamenti è tanta, che fà concepere anco à chi è sterile di natura, come è l'ingegno mio, il qual confesso bene, che hauria vn concetto da manifestare, mà io non ardisco dargliene licenza, perche non sò, se in questi nostri sermoni sia licito di interrompere il dicitore; nè si conuenga opporglisi, contradicendo à quelle cose, che facessero altrui dubitatione. Disse all'hora Monsignor Arciuescouo, Anzi io credo, che il far questo debba esser non pur licito, mà necessario, perche altrimenti perderebbono molta gratia i nostri sermoni, & saria impossibile quasi di ritrouar quel vero, che noi cercamo in questa disputatione. Perciòche opponendo, & rispondendo si vien togliendo il velo agli errori. Onde il più delle volte ne resta aperta, & nuda la verità. Però, se bene il Signor Sperone per la molta riputatione mertarebbe, che le sue opinioni fusser da ognuno senza contrasto accettare, tuttauia questa volta noi ci contentaremo non eßer scolari di Pitagora, mà liberamente op-por-

*porremo à quelle cose, doue ci parrà douer oppore, & acciò ognun di noi habbia gli stimoli interni dell'honore, & della conscienza, per non restarsi di contradire, quante volte gli ne venga occasione; io farò per questi nostri colloquij vna legge, & sarà questa:* CHE *à ciascuno sia licito dubitare, domandare, ò in qualunque alra maniera dire il parer suo in fauore, ò disfauor di chi sia, & che tacerà per qual si voglia pretesto, ò rispetto, sappia esser di fatto contrauenuto al debito della ingenuità nobile, & caualleresca. Hauendo così diuisata la legge Monsignore, & tacendosi gia; disse il Conte Malatesta, per non esser io primo ad incorrer nelle pene di questa legge, dirò liberamente quel, che mi occorre, & iu questo voltatosi allo Sperone, Signor Speron, soggiunse, se io serbo bene à memoria, uoi hauete detto, che l'Ariosto, per attendere al Furioso, lasciò quell'altro suo primo poema, con tutto ch'ei fuße composto secondo le regole dell'Arte, la oue da uoi medesmo, io intendo poi dirsi, & confessarsi, che quell'altro, cioè il Furioso non è cauato altrimenti da nessuna ragion de'precetti, ma è fatto ad usanza d'una nuoua spetie di poesia chiamata Romancesca. Hor qui mi saria gran piacere di poter fare una domanda all'Ariosto, & uorrei ragguagliarmi vn poco*

*da*

*da lui, se quel suo primo parto era figliuolo, & creatura de'i precetti poetici, per qual cagione egli lo alienasse, & emancipasse da se, per voler nodrir quest'altro, che in tutto è ribello, & nemico alla vera Arte, con che scriue vn Poeta? Era forse così poco stimato questo nome d'Arte poetica appresso all'Ariosto, ch'e i non facesse differenza dal comporre vn opera artificiosa al comporne vna inartificiosa? Questo, dico, io saprei voluntieri, più che d'altri, dall'istesso Ariosto; il qual meglio d'ognuno dourebbe sapermelo dire. Pur poi che ciò non si può, & che uoi Signor Sperone sete qui hoggi per lui, io ne domanderò voi; &, se possibil è, datemene di gratia chiarezza: Perche vi prometto certo, che se alcuno cercasse intender da mè vna simil risolutione, io non saprei dargliela con altro, che con dir, che l'Ariosto non vide mai la poetica d'Aristotile, nè seppe ciò, che si fusse tal Arte: & crederei pur, che à questo modo egli se ne restasse honestamente scusato, & difeso. Perche; ò che à quei tempi non fusse così sparsa trà letterati com'è hoggi la detta Poetica, ò altro, che se ne fuße cagione, par, che niun sia obligato à sapere quel, che non può, ò non sa di poter sapere. Et così si faria scusabile l'errore, che il buon poeta comise à lasciar l'vn poema per l'altro, ciò è il buono per lo reo; Poi*

che

*che, non sapendo egli la differenza dell'Arte, che era dal far vn Poema di semplice attione al farlo di molte, caddè inauedutamente nell'error, che noi dicemmo; il qual merita scusa per questo, che non fù con intentione d'errare Mà voi Signor Sperone, che forse non dignate consentire, che tanto grand'huomo habbia potuto non sapere tutte l'intrinsiche midolle dell'Arte poetica, volete pur dir, ch'ei fù capacissimo di questa vnità d'attione; & che già con essa intesseua il suo primo poema: & io vi dico, che tanto, è più indegno di scusa questo error suo, quanto egli il commisse, sapendo di commetterlo. Onde se ben vi accorgete, questa che voi date all'Ariosto, è vna certa scusa, che l'accusa. Però vorrei, che si pensasse vn poco à qualch'altra risposta migliore per il nostro poeta. Sig. Conte, disse all'hor lo Sperone, miglior risposta, nè più verà io non sò, che possa darsi à quel che voi dite, di quella, ch'io gli hò data. Per ch'io non ho per ben detto, che l'Ariosto facesse errore, quando lasciò l'altro suo primo per questo secondo poema; & molto meno credo, che affermar si debba, che il detto poeta non sapesse la vera poetica. Perche, come di gratia poteua egli non intendersi della perfetta poesia, essendo stato perfettissimo poeta? . Et come può esser alcuno perfetto Astrologo, che non sappia*

*Astro-*

Astrologia; ò perfetto Filosofo, che non sappia filosofia, se l'Ariosto donque, disse all'hora Monsignor di Tiuoli, hebbe cosi buona notitia della perfetta Poesia, onde nacque, come hà detto il Signor Conte, ch'ei volesse scriuere al contrario di quello, che commandano i veri precetti poetici? Da molte cause nacque, rispose lo Sperone, & queste furono parte per necessità. Per necessità fù questa, tra le altre: che il numero del nostro Idioma non era capace della Maestà dell'heroico. Voi prosupponete quì vna cosa, replicò il Vescouo, che con mè hauerete poco bisogno di prouarla; perche forse sono anch'io della vostra opinione; mà guardate pure, ch'ella vi sia fatta buona da questi Fiorentini: i quai non sò, se voranno concederui, che la lingua loro non sia capace, & attissima per lo poema heroico, quando l'hanno per buona, & accomodata ad ogni sorte di materia alta, bassa, & mediocre: I Fiorentini, rispose lo Sperone, par bene, che l'vsurpino troppa attione in questa lingua, poiche ardiscon dire, ch'ella è lor propria, & che non hà da farci niun'altra parte d'Italia, escludendone per dio la Toscana istessa, la qual per esser prouincia, & madre loro, meritaua, che le si hauesse pur qualche rispetto. Mà forse l'han fatto, acciò noi lombardi, & tanti altri popoli d'Ita-

*lia, che non parlan men politamente di noi; douesfimo portar in pace questa lor vsurpatione. Perche vedendosi, che Senesi, Lucchesi, & tanti altri sono esclusi da questa lingua, tutto che sia lor propria: & natiua; deuono ben recarsi in pace d'esserne esclusi i Ferraresi, i Mantoani, i Padouani, gli Apruzzesi, i Romagnuoli, & tanti altri habitatori d'Italia, che pur non hanno nè la soauità, nè la eleganza tosca nel ragionare. Mà in vero, che i Fiorentini, in far così fatto giuditio della nostra lingua, si lascian vincer troppo dalla passione: perche, se ben io Padouano hò nel mio ragionare forse più similitudine cò Bergamaschi, che cò Toscani, tuttauia per meno elegante, ch'io mi parli di loro, non credo già essermi bisogno di gire à scuola, per intender la lingua del Boccacio, del Petrarca, & degli altri, sì come fui costretto di girui, quando volle intender la lingua degli autori Latini, che scrissero in idioma tutto diuerso dal nostro. Et se ben è vero, ch'io non hò succhiate col latte della mià balia certe minute osseruationi, & regole di detta nostra lingua; essendomi stato bisogno imparalle, ò dalla lettion de' buoni scrittori, ò da quei stessi, che ne han dato precetti, com'è stato il Bembo frà gli altri; tuttauia non concedo nè anco, che i Fiorentini in questo habbiano da*

D mè

mè gran uantaggio, per che uedo, che ognun di loro dura questa istessa fatica, se uuol striuere, ò ragionar bene, & regolatamente. Mà gran segno, che la lingua, con che parla comunemente l'Italia, sia non Fiorentina, mà Italiana, è questo, ch'ella da tutta la natione s'intende, senza difficoltà. Et per pigliarne vno essempio da mè stesso, io sò pur d'hauer per la mia parte circondata tutta questa nostra prouincia, & in qualunque luogo arriuato mi sia à mè sempre è paruta bella la mia lingua natiua, & con essa hò parlato continuamente in ogni luogo, & pur la cosa mi è succeduta di modo, ch'io ne sono stato inteso non meno frà Toscani, che frà Regnicoli, & non hò mai tenuto bisogno di menarmi gli interpreti dietro, per dichiarare altrui quello, ch'io mi volessi. Quiui Monsignor Parisano, & à chi, disse, richiedesse vn'altro essempio in conformità di questo, potrebbe allegarseli il Cortese, il qual se ben è inuecchiato sù le Corti, tuttauia sempre hà fauellato, & ancor fauella così schietto Mantoano, come se hieri fusse il primo giorno, ch'egli partisse da Mantoa. Et nondimeno il suo fauellar, tal qual egli è; non pur si lascia intender da tutti, che ritiene ancor forza di persuadere, poi che con tanta efficacia muoue, & intenerisce i rigidi petti di queste donzelle, che tutte

*tutte si liquefanno per amor suo. Quiui il Cortese ridendo Monsignor rispose, io non vi niego di nõ hauer la gratia di molte bellissime Dame, mà dico ben, ch'io dubito assai, se questa gratia io me l'habbia acquistata con la mia persuasione, ò con altro. Perche hò pur veduto tal'hora innamorarsi qualche donna del fatto mio senza hauermi sentito ragionare solo con veder la mia presenza, & qualche occulta virtù datami forse dal Cielo. Mà se pur in questa gratia, ch'io godo dalle stelle, & dalla mia buona auentura, può hauer parte niuna il mio ragionare, vi prometto ben che ciò non auuien punto, perche io mi fauelli, ò habbia mai fauellato nè Toscano, nè Fiorentino, poi ch'io non conosco il più bel Toscanesmo, ch'il mio natural Mantoano, nel qual io hò voluto fauellar sempre, per non essere ingrato alla patria, & alle fascie, che lo mi hanno insegnato, & perche; sio hauessi pur voluto apprender la lingua cortigiana, dubitarei; che tornando poscia alla Patria mia, non mi fusse intrauenuto, come à quel Venetiano, che dimorando in Francia, si scordò della lingua Venetiana, & tornando à Vinetia, si scordò della Francese, talmente che non parlaua più nè Francese, nè Venetiano. Quiui Monsignor Tolomei ridendo uerso'l Cortese, questo, disse, non sarrà già pericolo, che interueniße à*

poi, che, se ben andaste nell'Indie, non che in Francia, io non credo, che mai sapreste nè disimparar la nostra lingua, nè impararne delle altre, poi che in tanti hanni di continua residenza, che hauete fatta in Roma, non hauete mai potuto apprender la lingua Romana, la qual però non è si diuersa dalla nostra Mantoana, com'è la Francese. Quiui si stette così un poco ridendo trà gli assidenti del Cortese, il qual mentre diceua non hauer mai uoluto imparar altro linguaggio ch'l suo naturale, esprimeua il dir suo con parole, & accenti così proprij Mantoani, che mostraua chiarissimo come, se ben egli hauesse uoluto, non hauria però mai saputo apprender altra pronuntia, nè altre ò uoci, ò forme di dire diuerse dalle sue. Et poi che si fù per un poco sorriso di questo, il Signor Sperone uedendo, che la uolta del ragionare tornaua in lui, così riprese à dire: Vedete, Signori, à che mal termine si truouarebbe il Cortese, se questa lingua comune d'Italia douesse appellarsi anzi Fiorentina, che Italiana, percioche, chi la bateza Fiorentina, par che di ragion uoglia, che solo in fiorenza s'intenda, & si fauelli naturalmente, si come la lingua Spagnuola, ò la Todesca s'intendono, & si parlano naturalmente solo in Hispagna, & in Germania. Et se ciò fusse, ecco il Cortese impacciato,

*pacciato, che standosi in Roma, non in Fiorenza, & parlando Mantoano, non Fiorentino, saria di necessità, che niuno l'intendesse, & che ui paresse appunto, come uno Schiauone, ò uno suizzero. Mà non uedo nè tempo, nè occasione adesso da entrare in questa disputa, la qual par, che sia fatta celebre più tosto dalla curiosità, & dall'otio di molti scrittori, che dalla sua propria importanza. Perche molti libri, & molti discorsi si leggono, & s'intendono in questa materia, che pur in ultimo con tanti giri, & con tante sottilità non trattan d'altro; che d'un sol nome, ciò è, se debba questo linguaggio appellarsi, ò Toscano, ò Fiorentino, più tosto che Italiano, & uolgare. Et io per mè farei cosi poca differenza in queste uoci, che à qualunque delle dette opinioni s'appigliasse chi fusse, ci sarei sempre consentitore, pur che non si uenisse à quell'affetato ristretto di uoler, che una lingua d'una prouincia intiera, qual è questa, douesse prendere il nome da una sola Città di Fiorenza, come se il genere uolessi denominarsi da un indiuiduo. Et forse ancora, che per non consumar tempo in lite si vana, io concederei agli stessi Fiorentini, che chiamasser questa lingua pur Fiorentina, com'essi dicon, che si deue chiamare, solo che dall'altra banda, per fauorir più del debito questo, per dir cosi adesso, linguag-*

*linguaggio loro, si contentaßero di non uoler, ch'egli sia il più nobile, e'l più numeroso di tutti gli altri, & che sopra tutto habdbia capacità in sè da poter ottimamente spiegare tutte le maniere de' soggetti ò graui, ò basse, ò mezzane. In questo ueramente, perche mi par troppo grande hiperbole, io non crederei di mai potermi accordar con loro, ancor che quando io potessi, non sò manco, se uolessi accordarmici, tanto questa opinione è rimota da ogni opinion mia. All'hora Monsignor Arciuescouo, per essere io, disse, Toscano, & Senese poßo hauer qualche pretensione in questa lingua, che pur da molti, & forse da' non men buoni scrittori è chiamata Toscana. Et perche io hò sempre stimato, ch'ella in sè hauesse attitudine, & dispositione, da poter col numero debito, & conueniente trattar così de' grauissimi, come de i bassi, & mediocri sogetti, però per non lasciarmi così presto scaualcar della mia opinione, & per non mostrarmi facile à consentir in pregiuditio della lingua della mia prouincia, uoglio, prima ch'io mi accosti al uostro parere, intender molto bene, doue il vi fondiate. Volesse Dio, soggiunse all'hor lo Sperone, che mancaßero fondamenti à questo parere, per che, se io non potessi prouarlo, & che la lingua nostra fusse così numerosa in trattar ogni sorte di soggetto,*

*per graue, che sia, come voglion quei, che le son troppo affetionati, io potrei, pur come Italiano, rallegrarmi di questa perfettion di più nella nostra lingua; si come hò non picciola causa di dolermi del contrario: Mà, acciò non restiamo di dire il vero per alcuna sorte d'intresso, io, per mostrarui, quanto di questa lingua vi hò detto, entrarò in un mio discorso certo vn poco lontano; mà necessario però; per dismostrare in un tempo istesso, & la verità del mio parere, et il grã giuditio, che l'Ariosto hebbe in nõ uoler trattare heroici con la lingua volgare. Hor nõ è dubbio, che le parole, et q̃ lo, che di lor si forma il ragionare, nõ sono altro, che vn vestimẽto de i cõcetti dell'animo nostro, & però, si come i uestimenti, se non uogliono hauere tutta la mala gratia del mondo, deuon sẽpre appropriarsi alla cõditione di colui, che gli porta, così l'oratione, & le parole deuono hauer proportione, & corrispondenza cõ le cose, che trattano. Onde simile error sarebbe colui, che uestisse una graue matrona cõ abbigliamẽti puerili, ò una tenera garzona con pãni graui, et seueri; che sarebbe q̃l'altro, il quale ad un soggetto alto appogiasse parole lãguide, & cascãti, ò ad un soggetto basso calzasse elocutioni graui, et pregnãti. Però uoi trouarete, che non è forse nessun maestro del dire, il quale più d'una volta nõ habbia amoniti, et ricordati gli scritto-*

*ri à procurar di dar sempre conueniẽza all'oration col sogetto, & che, trattando di materie dolci, vsi parole di facile, & piaceuol suono: trattando di cose graui, pigli parole risuonanti, & trattando di cose non graui, & non basse; mà di natura mediocre; cerchi trouar voci, che nè insurghino alla grauità, nè declinino alla bassezza. Hor, se voi mi fate buono questo fondamento, come non potete non farmelo, molto più dourete farmene buono vn'altro, & è questo, che l'heroico antiquo non solo è compreso nel genere graue, mà in esso ritiene ancora il primo luogo della grauità; di modo tale, che frà tutti i poemi non ven hà niuno di più, & grandezza, & maestà, che sia questo. Et essendo tale il detto Poema, chiaro è, che se noi non volemo negar quello, che pur adesso conceduto habbiamo, chiaro è, dico, che per dare il debibito à così fatto poema, bisogna spiegarlo con voci, & con parlari di numero altiero, & di suono grauissimo, acciò, dandoli qualche sorte di elocutione men graue della natura sua, non paresse, che volessimo vestir vn gigante con habiti di nano, ò vn Rè con vesti da buffone. Mà insegnatemi un poco di gratia doue siano nella nostra lingua queste uoci piene di maestà, & di grandezza, ch'io dico, perche; quanto à me, l'hò cercate assai: & pur non sò ritrouarle, &*

credo

*credo ben, che niun'altro non le trouarà manco, poiche io reputo spetie di uanità il uoler trouar grauità in questo idioma che altro non hà, che facilità, & dolcezza. Et che ciò sia, douerebbe bastar per dichiaratione il sentir la pronuntia, & il suono, che rende la sua pronuntia, la qual certo è piena di mollitie, & di soauità. pur se uolemo in questo dar più fede alla ragione che al senso, & ci fidiam forse poco del nostro giuditio, eccoci la rogione ancorr. Due cose son quelle, dice Quintiliano, che fan propriamente dolce una lingua, ciò è gli accenti, & le lettere. Quanto agli accenti, à me par certo, che questa lingua non possa esser più dolce di quello che è: perche, come hauesse cercato d'imbeuersi tutta la soauità, che dar ponno gli accenti, par che ella uoglia dipender solamente da loro, & non hà guida, nè misura più certa di essi. In ogni lingua uoi trouarete due cose necessariamente ciò è numero, & armonia; Il numero nasce dalla lunghezza, ò breuità delle sillabe: l'armonia dipende d'all'acutezza, ò grauità degli accenti: Hor, se noi parlamo della lingua tanto Greca, quanto Latina, non è dubbio, che l'vna, & l'altra riguarda principalmente alla lunghezza, ò breuità de' piedi; co' quai, come con giusti compassi, misura terminatamente i uersi, & le prose. Nè all'armonia degli*

*accenti*

*accēti riguarda, se non à caso, & di seconda intentione. Mà la lingua uolgare al contrario di queste, disprezzando quasi la misura delle sillabe, si sottopone in tutto agli accenti; &, pur che collochi questi al suo luogo, non par, che le manchi altro, per dar la risuonanza, & la misura debita al verso. Et se bene alcuni, non contenti de' soli accenti, vollero ad imitation de' latini, introdurre anco i Dattili, & gli spondei in questo idioma; nondimeno quanto fusse felice la lor' inuentione, si può conoscer da questo, che non hebber mai seguaci, nè imitatori; & con quella poca gratia, che nacque, con quella stessa sì morì, quasi nel nascer suo. Di quà si raccolga, che men la qualità delle sillabe, quanto all'esser prodotte, ò racconciate; nè la quantità, quanto all'essere ò diece, è vndici, ò dodici, regolano i uersi di questa lingua; mà si ben gli accenti disposti nelle seggie à lor debite; onde pigliano il ritmo, & la misura le prose ancora. Hor, s'egli accenti solamente: son quei, che signoreggiano, & hanno tutta l'autorità nella lingua nostra; & che da gli accenti, più che da altro, na sce la dolcezza nelle lingue; chi dubita, che ai lingua volgare non sia dolce in tutti quei grad di dolcezza, ch'è dolce il miele, ouer il zucca ro stesso? Per gli accenti, diceua Quintiliano, che la lingua Greca era più dolce, che la lati-*

*na:*

*na: & per queſti medeſimi la lingua volgare viene ad eſſer più dolce, che la Greca, qual pur era dolciſſima. Gli accenti dunque ſono una di quelle due cauſe, ch'io diſſi, che fan dolce una ingua. Hor la ſeconda cagione di queſto medeſimo è quella delle lettere; perche trà eſſe le conſonanti arrecano grauità; & le uocali dolcezza. Et acciò alla noſtra lingua non mancaſſe niuna di quelle due coſe, che potean farla dolce; anzi acciò fuſſero in eſſa ambedue perfetti, & potenti; quante eſſer ponno, non pur cercò ella di abbondar di vocali in tutta la compoſition delle voci ſue; mà, per hauerne magior diuitia, & per poterſi uantar della eſquiſità dolcezza, andò à terminar tutte, ò quaſi tutte le parole ſue con vocali; da che ne traſſe una incredibil ſoauità. Perche, trouando la pronuntia del dicitore quella pienezza di ſuono, & di ſpirito, che rende la vocale, quiui par, che la uoce ſi fermi ripoſatamente, & non ſenza vn certoche d'armonia; onde riſulta alle orecchie di chi ode non mediocre dolcezza, & ſoauità. Il che non intrauien già nel Latino: che, terminando ordinariamente in conſonanti; & per lo più in m, in s, ò in r, che frà tutte l'altre ſon di faſtidioſiſſimo ſuono; s'allontana infinitamente da ogni gran dolcezza; & s'accoſta hora al graue, & hora per dirne il vero, all'aſpero,*

*&*

*& strepitoso. Disse all'hora Monsignor Arciuescouo, non posso far, che à questa vostra seconda ragione io non dica, che, se ben è vero, che la lingua volgare riceue molta dolcezza dalla sua terminatione, per esser quasi sempre in vocale; tuttauia questa è vn'infirmità, che hà la sua medicina pronta: Perche, può facilmente ridurre la maggior parte delle parole à desinenza di cõsonante; solo che à chi scriue non incresca di collider l'vltime lettere, dicendo, per valore, valor; per huomo, huom; per suono, suon; & così dell'altre: poi che, trà le bellezze del nostro Idioma, questa mi è paruta sempre non picciola: che ella è così felice nel collidere, & nell'apostrofare, come si sia forse la Greca nella compositione delle voci. Io non niego rispose lo Sperone, che ciò non possa farsi, & che non sia ancor ben fatto: anzi, se la lingua nostra mancasse di tal commodità, io non sò, se l'orecchio d'vn buono scrittore trouasse mai da potersi sodisfar nel suo numero; pur dirò anche, che questo rimedio, per opportuno che sia, non è bastante però à far diuentar graue vna lingua; se ben può mitigare, & quasi contemperar d'vn sapor più recente la sua molta dolcezza. Nè io per mè saprei, qual sorte di rimedio potesse bastare, per far mutar forma & essenza à questa lingua, con renderla*

*derla maestosa, & piena di grauità; quando, per natura formale, & dalle sue tempre medesime, ritiene d'esser dolce, & delicata. Aggiungasi alle ragioni sudette vn'altra ragione; che nella lingua nostra vi son di quelle voci, che forniscono in accento acuto: cosa, che si come non si vede forse mai nel latino, così nel volgare porta con seco non picciola dolcezza, per la proprietà, che dietro si trahe cotal accento, secondo il medesimo Quintiliano. Et per tanto io non mi indurò mai à credere, che il Boccaccio hauesse potuto con quella medesima felicità, & facilità di stile trattar di materie graui, & ponderose, con che trattò di nouelle, & d'amore. Et del Petrarca ancora, dica pur chi vuole i miracoli del suo diuino intelletto, atto ad ogni cosa, ch'io, per mè, non consentirò mai ch'egli hauesse potuto far di sè così leggiadra mostra, come fece nel campo del Poema Lirico, se hauesse tolto à cozzar con qualch'altra materia, che di polite guancie, & di crine indorato. Però Dante, che con più eleuati spiriti parue di volersi portare all'altezza d'vna materia veramente heroica, si truouò preso da tante difficoltà, che, doue credea riportar nome di graue Poeta, par, che nel riportasse più tosto di scabro, & di aspero. Si che ritornandomi pure all'Ariosto, dico, che, s'egli voleua com-*

porre

*porre in poema heroico, douea accompagnar la sua grauità con altrettanta grauità di lingua: nè potendo ciò fare, per l'incapacità del nostro idioma, nel qual per sua maggior gloria hauea pur eletto di scriuere, veniua à generarsi vna come dissonanza, & sproportione nel suo poema; la qual, acciò non si generasse, egli con sommo giuditio elesse il Romanzo, Il qual, se ben di verità si comprende frà gli epici, come diremo à suo luogo; tuttauia non istà già cosi ostinato in quella positura di grauità, che tal volta, & ben spesso, come per ricreatione, & diporto, non si pieghi dolcemente à certe materie facili, & gioconde; in quel modo appunto, che noi vedemo nè magnanimi Principi simili al Signor Cardinal d'Este: che con vna lor natural maestà, & grauità di aspetto accompagnano una dolce affabilità, & piaceuolezza di uolto. Nè sia gia niuno, il qual, per quello, ch'io dico, pensi, ch'io leui al romanzo tutta la grauità dell'heroico; perche anzi dico, ch'egli adempie benissimo le parti dell'epica maestà; poi che l'armi, & le cauallerie; che son propria materia dell'heroico, niun fà professiõ di trattarli piu di quello, che si faccia il romanzo. Et è stato in questa parte cosi mirabile l'Ariosto, che, inalzando i suoi concetti ad un' altissimo segno di grauità; & spiegandoli poi con*

tanta

*tanta altura, quanta contar non si può, hà fatto conoscer al mondo, che la diuinità del suo ingegno poteua usar anco violenza alla natura delle cose, poiche rese oltremodo graue la lingua Italiana, che per se stessa non hauea niuna, ò ben poca grauità, onde trattò le cose graui tanto altamente, & le piaceuoli tanto dolcemente; che se dal suo modo di dire volesse raccorsi la natura, & qualità della nostra fauella, saria male assicurarsi s'ella hauesse in se più del graue, ò del dolce. Per esser con voi in questa parte, soggiunse all'hora il Signor Giulio strozzi, vi confesso liberamente; ch'io non credo, che soggetto alcuno per grande che sia, possa spiegarsi con più grandezza, & magnificenza di ciò, che si fa da Ludouico Ariosto nelle sue battaglie, & nell'altre cose, che richiedono questo modo di dire. Nè io conosco orecchio alcuno tanto altiero, che questo Poeta non lo fornisca d'empire, & non lo intuoni col più graue suono, che render possa la più graue tu b a degli epici. Et per contrario poi quando discende all'altre cose piaceuoli, io non credo certo, che si possa dir meglio nè più gio con damente di quel ch'egli dice. Et niuno stà più su la sua nel narrar le materie graui, nè ha più del leggiadro intrattar le piaceuoli. Di qua dun que soggiũse lo Sperone, vorrei, che si raccogliesse*

se

*se il purgato giuditio dell'Ariosto che, sapendo egli quanto in vn Poema, che douea entrar nel numero degli heroici, come il suo fusse necessaria la grauità, egli non lasciò mancargli la punto, ore per le materie grauissime di tonto imprese, & facendo importanti, che quiui entro si spieganno, nè anco per il modo di narrarle, hauendole, come hò detto, trattare cō vera altura, & dignità di perifrasi, & di parole. Mà, considerando ancora il raro huomo, cha questa lingua non riceuea molto bene il numero graue, si accorse, & preuisse, come da lunge, che, s'egli hauesse voluto mantener in tutta l'opera la maestà dell'heroico saria stato costretto in vltimo, ò di seruire alla proprietà della lingua, & cose trattaua cose alte con stile pedestre, ò di accomodarsi alla dignità del seggetto; & così per inalzar troppo sopra la capacità loro le voci, & l'elocutioni Toscani, saria gito a romper nello scoglio d'Horatio, quando nella sua Poetica ragionò di quelle ampolle, & di quelle parole sesquipedali; che tronandosi il degno scrittore posto frà queste due, come perigliòse sirti, che da ogni banda lo minacciauano di rouina, nauigò trà loro, come per vna via di mezzo, & seruì alla grandezza dell'epico, senza però scordarsi della natura della lingua. Onde, mantenendo vn pezzo la grauità per rispetto del Poema, & piegandosi*

*piegandosi poi alla piaceuolezza per rispetto della lingua, venne quasi con queste due forme di suono graue, & mediocre, ad acccordare insieme il basso, e'l tenore: onde il suo canto ne riuscì poi, non pur sonoro, come quel degli altri, mà armonico, & musicale ancora, come non credo, che fin qui sia riuscito à poeta niuno. Di modoche tutta la grauità, che poteua anco con somma industria del suo ingegno prestarli la lingua nostra, egli la si prese; & ne magnificò, come di cosa rara, il poema suo. Ma, doue s'accorse, che l'incapacità della lingua abbandonaua la sua diligenza; nè andaua là, doue era chiamata dalla maestà dell'heroico, egli non cercò di metter infruttuosamente legge alla necessità, mà, piegandosi à soggetti di men grauità, che gli epici; mà conuenienti però, & proprij de' romanzi; soccorse oportunamente al difetto della lingua, & abbelli l'opera sua di non men vaghe, & belle, che rare inuentioni la doue se, scriuendo epici, fusse voluto, per non derogare alla lor dignità, conseruarsi sempre nell'altura delle parole, & de' soggetti, hauria cercato ritrouare assai più obedienti al voler suo i concetti, che le elocutioni, onde ne saria riuscito poi freddo, & inetto Poeta. Et piaccia pur à Dio, che questa istessa dolcezza, & facilità della nostra lingua, à guisa di vento contrario, non man-*

*dasse alle volte quel raro ingegno del Signor Torquato Tasso à perdersi in esser forse nel suo dire aßai più vago, & leggiadro di quel, che si richiede all'heroico. Il che; se pur auien di tanto spirto come par, che tuttauia credano alcuni che auuenga, chiaro è, che non auien se non per l'incapacità della lingua steßa, poiche per altro, chi è, che poßa desiderare in quel raro intelletto, ò felicità d'ingego, ò saldezza di giuditio, ò finezza dè orecchio? Onde torno à dire, che per questa, trà molte altre ragioni fù non pur consigliato, mà incerto modo necessitato l'Ariosto à scriuer romanzi. Et bene auenturata necessità fù la sua veramente; poiche per lei douea nascere così diuino, & miracoloso poema com'è il Furioso. Hauea detto fin quà il Caualier Sperone; quando si come intrauiene à chi ragiona di lungo essendosi alquanto sostato, hauea col suo silentio partorito silentio in tutta la compagnia. Et parendo questa vn assai buona occasione al Signor Scipione per fauellare così disse, ò quanto vorrei Signor Sperone, in seruigio dell'Ariosto, che non si trouaße per lui così fatta scusa nel mondo, com'è questa, che voi gli date, la qual certo non tanto mi par, che faccia vfficio di escusatione, quanto di libera, & discoperta accusa, poi che, volendo mostrar, che l'Ariosto fece giuditiosamente a lasciar*

*l'epico*

*l'epico per lo romanzo, arreca di ciò vna certa cagione, ch'io, per mè, credo, che condanni sinistramente il giuditio dell'autore, atteso ch'il dir, ch'ei, per non peccar nella proprietà della lingua, e leggesse di peccar nelle regole dell'Arte, è vn dir, ch'egli si facesse molto più scrupulo de'veniali, che de mortali peccati. Come quella donna, à chi più mordea la conscienza l'hauer sputato in chiesa, che qualch'altro error consueto della fragilità feminile, & io quanto à me, per l'affettion, che porto alla memoria dell'Ariosto, più mi contentarei, che i suoi sindicatori gli imputassero d'hauer male vsata la lingua, che d'hauer guastata, & storpiata l'Arte Poetica. Perciò che io riputarei tanto minor fallo quello, che questo, quanto è meno il peccar nelle parole, che nelle cose. Et mi contentarei, che nel Furioso alle volte si desiderasse vn poco più proprietà, & conuenienza di lingua, pur che non restasse caricata la fama di tanto scrittore d'hauer commesso fallo nelle cose essentiali dell'Arte sua se ben mirate, Signor Scipione, rispose all'hor lo Sperone, questo rispetto, che hò detto hauer mosso l'Ariosto à scriuer romanzi più tosto, che epici, monta assai più di quello che voi non pensate. Nè io per la elocutione, che hò detta, volli intender quello, che uoi forse intendete, ch'io intenda, cioè la eleganza, &*

*purità, & proprietà d'vna dittione più, & men Toscana, che vn'altra, che queste così fatte considerationi io le riputarei molto friuole in tanto grand'huomo. Oltre che io, quanto a me, per lo poco gusto, che piglio di queste materie, doue non fosse altro essamine, che di grammatica; lasciarei sempre cotal vfficio a pedanti, mà quel, che s'inferisce dal dir mio, è ben cosa di non picciola importanza nell'Arte Poetica, & è questa; che la materia del Poeta debba esser vestita d'una forma à sè conueniente, in modo tale, che non nasca sproportione, & disugualianza fra queste due cose; delle quai sole, mentre sia tra lor vincolo, & conuenienza, si producono, & riceuono gratia, & bellezza tutte le cose. Di modo tale, ch'essendo l'elocution poetica vna sorte di forma del poema, & essendone l'inuentione materia, non è dubbio, che si debbon corrispondere, & aggiustar in guisa, che nè l'vna, nè l'altra ecceda, ò sia ecceduta di grauità, ò d'altro; Però il trattar d'vn soggetto con altra forma di dire da quella, che risponde, & acconuiensi alla natura, et qualità d'esso, non è commetter semplice peccadiglio di grammatica; mà si bene vn profanar del tutto l'Arte poetica, & vn corromper la uera sua forma.*

*Era insino a quell'hora stato sempre cheto il Signor Abbate Lippomani, il che, attesa la sua molta*

*molta prontezza, & viuacità d'ingegno, pareà in esso cosa molto contraria al solito suo, & perche in somma si comprende a' gesti, che il star più cheto la natura patiua; disse ridendo: io voglio, che questi Signori Ferraresi habbiano hoggi per buona uentura, che quì ci siano de' Venetiani: perche di quà nasce, ch'io perdono all'Ariosto molti errori, i quali per altro sariano certo indegni di perdono. Et già saprei molto ben dir, quai sono; mà questi Signori suoi compatrioti direbbon poi, che; parlando io Venetiano contra un Poeta della lor città, mi mouessi a passione; & uorrian, che non hauesse credito il detto mio. Onde, per non dar di mè sospition tale, mi contento tacere; & coprir col mio manto molte brutture, & laidezze, ch'io cognosco nel Furioso. Talche hoggi il tacer mio non sarà forse men buona fortuna per l'Ariosto di quel, che sia il ragionar di questi Signori, tutti inclinati alla sua lode. Quiui ridendo il Conte Ottauio Tassone, se pensate, disse, Signor Abbate, che noi Ferraresi debbiamo tenerui obligo di questo finto rispetto, che mostrate hauere a noi, & al nostro Poeta, in non uoler manifestare i suoi falli, sete in errore; perche non credemo già noi, che nel Furioso si truouin questi misfatti, che uoi ui andate presupponendo; & se non li fate apparire, noi*

*diremo, che siate inventor di calunnie contra Lodouico Ariosto, che se ben da voi stesso, senza esserne richiesto, confessate, che i Venetiani sian emuli nostri il che però a noi è cosa nuoua adesso; quando le guerre antique, ch'eran causa dell'emulatione, son cessate, & estinte; pur, se in voi regna forse qualche emulation, particolare contra noi altri, vi facemo sicuro, che fidamo tãto nel valore, & nel saper dell'Ariosto, che con tutta la vostra emulatione siamo certo, che non potrete nocerli punto in cosa, che dir ui possiate contra di lui. A questa risposta del Conte si vide l'Abbate tutto montato in colera, ma in quella colera sua piaceuole, che più tosto diletta, che offenda, & subito rispose. Par ben da vero, Signor Conte, che voi non sappiate ancora quanta forza habbia nella lingua un Venetiano, quando vuole, poiche tanto vi mostrate vago di prouarlo. Ma io farò ben di modo, che ci habbiate a pentire di non hauer accettata la mia cortesia, & d'hauermi dato tanto stimolo a ragionar contra il Furioso. Ma, perche vn concetto, ch'io tengo hora nell'animo sol mi nasce dalle precedenti parole del Sig. Sperone, volgerò ad esso il mio parlare, & quiui sorridendo vn poco, così soggiunse. Acciò non pensiate, Signor Sperone, d'hauer potuto così senza corretione dir tanti gran miracoli di chi*

non

*non fù già vn Idolo, nè vn Dio della Poesia, uo glio, che vi fermiate vn poco à farne ragione con essomeco, & per non stare à replicar tutto ciò che disopra diceste, bastarà, ch'io vi ricordi sol questo, che voi medessimo, che pur sete lodator dell'Ariosto, tratto dalla forza del vero, venite spontaneamente à confessare, ch'egli è ritroso à tutta l'Arte, & a tutta l'imitation degli antiqui. Il che, poiche da voi gli si ascriue a laude, di quà io posso più, che à pieno raccore di qual sorte sien le lodi dell'Ariosto, che consistono in vna cosa, da cui non e mai deriuato altro, che biasmo, & vergogna a tutto'l resto de poeti del mondo. Mà facciam di gratia, che quello, che in ogn'altro è vitio, sia per miracolo di natura solamente virtù nell'Ariosto, & per mostrare al Signor Conte Ottauio ch'io nõ posso esser seco, se non cortese, , siaui ancor da mè conceduta vn'altra cosa più strana, cio è, che il Furioso in non hauer artifitio nessuno, habbia tutto l'artificio del mondo, & se volete ancora ch'egli sia più perfetto dell'Iliade, & dell'Eneade, siasi pure, quanto à voi piace, ch'io non vi ci sarò punto ritroso. Mà vorrei bene, già, ch'io cõcedo a voi tante cose incredibili, & strane; vorrei, dico che in egual cortesia voi nõ negaste à mè vna cosa vera, & quella stessa che pur dianzi di vostra bocca confessauate, ciò è, che*

 il

il Furioso sia, com'è in effetto, vn nuouo, & non più trà gli antiqui creduto eßempio di poema, lontano per tutto'l diametro da ogni scritto, & approuato costume di poetare. Et essendo cosi fatto, io non voglio stare a questionare, se possa trouarsi Arte in vn opera tanto lontana dell'Arte sua, anzi, concedendoui in questo una propositione, che hà manifesta ripugnanza dico, che ciò può essere, & uengo per coglierui ad altro passo più stretto. Ond'io certo saprei molto uolentieri da uoi, qual priuilegio si mostrasse l'Ariosto di questa essentione, che col suo modo discriuere diuerso dagli altri diede a ueder ch'egli hauea dalle leggi poetiche, alle quai tutti gli altri poeti sempre sono stati soggeti? Io uedo il Principe della Poesia, Homero, che scrisse con queste leggi, Hesiodo con queste; Orfeo con queste, Horatio con queste; Catullo con queste, Dante con queste; il Petrarca con queste: & per Dio sino al Buouo d'Antona, & l'Olimpo da Sassoferato con queste, & nondimeno l'Ariosto solo con singolar essempio sarà quello, che trahendosi fuor della schiera degli altri, à guisa di soldato sbandato, non uoglia obedir nè a precetti, nè a ordini di quella Signoria, sotto la quale scriuendo poemi, uolle pur militare. l'Arte Poetica, s'io ben miro, non l'hà già fatta l'Ariosto, era fatta di gran pezza innanti, che lui

uiuesse;

*viuesse, onde nè anco s'apparteneua ad esso il guastarla. Nè io so, qual prauo istinto fusse quel suo, quando si fece lecito di storpiare, & guastar la forma di così diuina Arte, la qual tutta l'antiquità con religiosissima cura hauea sempre custodita intatta, & illesa. Io sò, che voi direte quì, che questo essersi dilungato l'Ariosto dal trito sentiero degli altri poeti, & dall'Arte istessa non è stato senza molto artifitio, & vorrete pur mostrarmi le cause di tal suo discostamento; mà io, senza uolerle intendere, vi risponderò, che sia pur per qual si uoglia cagione, questo istesso di lungarsi è uitio grande, & non si permette a nessuno il tentarlo. Ditemi, sapeua, ò nò l'Ariosto, che l'Arti fussero eterne, & impermutabili? se nol sapeua, com'era di gratia tanto mal prattico, che non intendesse la natura di quel mestiero, che essercitar volea? Et se'l sapeua, come fù tanto ò trascurato, ò temerario, che si mettesse à guastar, & mutar vna cosa per sua natura non alterabile, & non mutabile. Voi replicarete, che l'Ariosto non guastò; mà più tosto rassettò, & corresse l'Arte Poetica in molti suoi mancamenti: Et io vi torno a dire, che niuno l'haueua chiamato per riformatore in questo: & doueua pur, già che non toccaua a lui, ritenersi le mani da cotale imbratto. Che, se ognuno con*

*l'essempio del vostro Ariosto volesse acconciarsi l'Arti a capriccio suo, sariano in breue più Arti, che huomini; & nascerebbe in essi confusion tale, che u'hauremmo un altro Chaos. Nè io uorrei, per quanta stima faccio della riputation uostra, che uoi foste tenuto autore, ò almeno assensore d'una dottrina così peruersa. Per che, qual miglior scusa potrebbono hauer gli ignoranti alle inettie loro di una simile a questa, se l'essempio dell'Ariosto fusse degno d'imitatione? Atteso che sempre, che un di' questi poetastri, de' quai pur troppa copia se ne uede ad ogn'hora, fusse colto in fragranti di qualche inescusabile errore, egli subito hauerebbe ricorso, come in Franchigia sicura, al dir, che questa sua cosa non è secondo l'Arte degli antiqui; mà ben secondo una sua riforma moderna; della qual riforma se uoi ne cercasse ragguaglio, io non sò, s'essi ue lo sapesser dare: & intanto hauriano attribuito color d'Arte, & di ragione a quei diffetti, che nacquero in loro da pura, & mera ignoranza. Si che vedete, quanti inconuenienti si sieguano da questo nuouo modo dell'Ariosto. Lasciamo star, ch'in uero io non sò, qual cosa di meglio si truoui nel Furioso più, che negli epici antiqui; &, s'io volessi saperlo da uoi, credo bene, che con la uostra mirabil facondia, mi confondereste, & non mi la*

*sciareste*

*sciareste modo da poterui replicare in cōtrario, mà non sò però, se mi sapeste allegar cosa, che fornisse di sodisfarmi. Ma, se pur è vero, che nel Furioso ui siano tante bellezze, & tante perfettioni più di quelle, che sepper gli antiqui, & che fur comprese dalla cognition dell'Arte; bisogna dir, che buoni occhiali per certo si mettesse l'Ariosto: poiche vide nell'Arte Poetica quello, che non vide nè Horatio, nè Aristotele, nè alcun' altro giamai. Mà horsù concediamoli ch'ei potesse esser Linceo, doue tutti gli altri erano stati Talpe, non sapeua egli, che, si come non è licito à chi uiue ciuilmente di contrafar alle leggi scritte, per dir, che le si posson migliorare; così manco non potemo contrauenir à i precetti dell'Arti sotto questo color di miglioramento: & di correttione che si allega per l'Ariosto? Bella cosa in uero sarebbe, che la licenza degli huomini impatiente di questo freno, che lor pongon le buone, & diritte leggi, volesse scapestratamente vscir da i termini di quelle; & formarsi di propria inuentione altre leggi diuerse, sotto questo color di rassettare, & emendar le già fatte, & così ogni vil faccentuzzo, facendosi legge del proprio appetito, paresse diuentar in vn tratto legislatore, & volesse per questo entrar in concorrenza della fama, & della riputation di ligurgo, di Solone, di*

*Numa,*

Numa, & degli altri. Che saria questo, Sign. Sperone, altro, che vn far diuentar licito il libito, & vn leuar in tutto dal mondo questo Santissimo nome della giustitia, & dell'honestà? Et in vero quella medesima forza tengon le regole delle Arti sopra gli artefici, che tengono le leggi ciuili sopra le radunanze degli huomini. Perciò che si come le leggi ciuili sono vna certa norma, con cui regolandoci, viuemo laudabilmente: così i precetti delle Arti sono vn modello, al qual deue l'Artefice riguardare, per operar secondo l'Arte istessa; ciò è bene, & regolatamente. Onde quell'obligo stesso, che tenemo noi a dette leggi, tengono gli artefici à i dogmi delle Arti loro. Et perch'io non haurei cosa, per importante che fusse, la qual molto uolentieri non confidassi all'integrità del uostro giuditio, io uoglio costituir uoi medesimo giudice, et arbitro di questa mia opinione. Ditemi digratia, se a me per auentura occorresse di fare un'Oratione, il che fino ad hora, Dio gratia, non m'è mai occorso, & quando ben mi occorresse, non sò, s'io sapessi farla; Ma in euento, ch'io fossi per qualche accidente costretto a far quello, ch'io non sapessi fare, non pare a uoi, che, seguitando lo stile dell'Ariosto, io potessi così acconciarmi la Rethorica al modo mio, com'egli si acconciò la Poetica al suo? & a questa maniera

*niera iò per parer più sauio degli altri, ribellando ad Hermogene, a Cicerone, a Quintiliano, ad Aristotele, & al resto de i maestri, guastassi i lor precetti, & mettessi, per essempio, il proemio nel fine; & la peroration nel principio, non saria questo un metter la coda, doue è il luogo del capo, & il capo, doue hà da star la coda? Et se in tutte l'altre parti di detta oratione io mi lasciassi pur guidare al mio capriccio più, ch'alle regole dell'Arte; prosupposto, ancora, che in questa nuoua inuentione io ci hauessi molto fondamento, & potessi con ragion mostrare esser più regolato, & più artificioso questo mio modo, che quello dell'Arte istessa; ditemi di gratia, s'io uenissi poi à mostrarui cotal mia oratione, & ui richiedessi del uostro parere, potreste uoi rispondermi con altro, che con farui le risa della mia strauaganza? Et se io uolessi pur stare ad allegarui mie ragioni; & mostrar con qual Arte, & qual giuditio io mi hauessi fabricato questo nuouo modo, non fareste alle parole mie di quelle, che fece Vlisse al canto delle Sirene? Questo istesso giudico io, che di bel punto intrauenga al uostro Ariosto: che, hauendosi fabricato un Poema tutto ritroso alli Dogmi dell'Arte Poetica, merita non esser letto per altro, che per derisione; & sforzandomi uoi di dar tuttauia ragione di questo suo*

*storpia-*

*storpiamento perdonatemi pur, s'io dico, che non sete quasi degno di trouar udienza, se non da qualche orecchia, & mente otiosa. Hauea con impatienza fornito d'ascoltar tutto questo il Caualier Sperone, quando, uedendo pur, che l'Abbate si taceua, subito ridendo, io hò compassion, rispose, Signor Abbate, a questi farfalloni, che ui sento uscir della bocca; perche uedo, che nascon più tosto da un poco di collera, che hauete conceputa contra le parole del Signor Conte Ottauio, che dal uostro buon giuditio. Et però, se ben par, che in questo nostro discorso habbiate uiuamente punto, & toccato mè ancora; tuttauia, hauuto io rispetto alla causa che ui fà parlar così risentitamente, non me ne terrò offeso per questa uolta. Et se bene in uendetta di queste punture, che date mi haue te, io potrei lasciarui rimaner nell'errore di questa uostra opinione tanto falsa, & tanto sinistra; nondimeno, per usar cortese ufficio con uoi, uoglio nettar l'animo nostro da cotal heresia. Voi diceuate primamente, che ui parea molto strano, ch'io dicessi tutta la loda dell'Ariosto, ò la maggior parte almeno riposarsi in questo suo non hauer iuditio conforme alle regole degli antiqui, & estimauate, che, in dir queste cose, io dicessi paradossi, & portenti. Mà in uero non è così, & però mi marauigliarei*

*molto di uoi che uoleste attribuir tanto all'autorità degli antiqui se non fosse, ch'io uedo quasi tutto'l mondo perduto in simile errore, di uoler, che à noi non sia licito di scostarci pur un iota da quel, che fecero, & commandarono quei uecchi scrittori, & ben certo cosa è degna di grã disimo stupore, che, essendo gli huomini prodotti tutti liberi nel discorso, & ne la ragione, nondimeno essi stessi, come sconoscenti di questo gran dono, che Dio hà lor dato, siano giti ad impegnare, & far serua questa libertà loro ad un certo nome uano dell'autorità degli antiqui scrittori; à quai la si hanno talmente obligata, & astretta, ch'il partirsi da essi sia, quasi, com'era agli Stoici il partirsi da quella linea, in cui riponeuan tutta la forza della uirtù, & tutta la perfettion dell'operare. Et, tirando tuttauia error da errere, pensano, che assai minor obligo tenghiamo noi al lume del nostro discorso, & alla nostra ragion medesima, che non all'autorità di Virgilio, d'Homero, & degli altri, & par loro altrettanto il dire, si discosta da Aristotele, ò da Platone, quanto il dir, si discosta dall'vso della ragione, si discosta dall'esser huomo giuditioso, conseguenza ueramente importuna, & pena d'arroganza. Per lo che molto saggiamente fauellò Cicerone in quello della Natura de i Dei, mentre disse,*

*che*

*che il uoler certar nelle dispute, non la forza delle ragioni, mà l'autorità degli scrittori, era un mostrarsi più curioso di toglier l'ufficio suo naturale al nostro discorso, che di uoler trouare il uero nelle qnestioni. Dicasi pur'il Signor Abbate, & altri ciò, che gli piace, ch'io per mè nõ terrò mai se non huomo da nulla colui, il qual, tagliandosi da sua posta le penne, con che suol poggiar in alto l'humano intelletto, resta à gir serpendo per terra dietro alla guida degli antiqui; come quelli augeli, che hauendo tar pate le ale, uan radendo il terreno, per non potersi, come gli altri, sicuramente commettere all'aere. Non dico già io, che Aristotele non fusse in ogni dottrina singolare, & fior d'ingegno, mà dall'altro canto negarammi niuno, ch'egli huomo non fusse? Et, se huomo fù, poteua egli non eßer soggetto agli errori proprij della humana natura? Et, se fù soggetto agli errori perche non uolemo credere, ch'egli ancora, quando che fusse, potesse errare? Et se errar potea, & se in effetto errò in qualche cosa, deue dunque poter tanto in noi questo nome dell'autorità sua, che ci faccia à bello studio seguitar, gli errori suoi? se à questo uoi mi consentirete, ui prometto ben, che pietosa opra farebbe colui, che cancellasse dalla memoria de'libri, & de uiuenti il nome d'Aristotele,*

*come*

*come quello, che saria cagione a' scrittori dà commettere errore, non per inauertenza, ò per necessità; mà solo per diletto, & per imitatione. Di gratia Signor Abbate, se uoi uolete esser di quei, che han giurata fedeltà, & si accostan, come ad Anchora sacra, alla memoria degli antiqui, non prohibete almeno à noi di usar liberamente il nostro discorso; & permettiate, che l'Ariosto, il qual si sentiua una gran felicità d'ingegno, potesse à piacer suo affaticare il pensiero, & la consideratione, per trouar qualche bellezza nell'Arte Poetica non trouata, nè per auentura mai fiutata da gli altri. Per che, se pur uorrei legar tanto à corto la libertà degli humani intelletti, onde uenghiate, come in un angolo, à restringerli tutti dentro a questi breui termini dell'osseruanza, & imitation degli antiqui; ben si parrà, che la troppa affettione, che uoi forse portate ad Aristotele, & agli altri, ui induca à diuentar empio contra la uostra spetie, & contra uoi medesmo ancora, leuando del tutto la parte dell'inuentione à uostri ingegni: che forse non han cosa, che più rappresenti, & più discopra la diuinità della lor natura, che questa. ò che inetto animale sarebbe l'huomo, se rimettesse sempre all'altrui sentenza; & dicendo sol quello, che altri hà prima detto, uenisse, come à discorrer con l'altrui intelletto, & à ragionar*

*con altrui parole. Et ò di che grosso ingegno, & di che pouero argomento sarebbe stato l'Ariosto, se uolendo egli entrare in questo gran campo del Poema heroico non hauesse pur sa putto mettere i piedi alla via, senza andar premendo, & ricalcando i vestigi d'Homero, di Virgilio, & degli altri. Mà dirà pure il Signor Abbate, che meglio è andare per le pedate altrui, che perder la strada; come hà fatto l'Ariosto, & vorà pur mostrarmi, che questo suo dilungamento dagli antiqui sia error di uia, anzi che altro. Signor Abbate, se voi dite questo, auertite, che voi siete colui ch'erra la strada; non già l'Ariosto. Et per farui accorto del vostro errore, datemi sol tanto spatio, quanto io possa prima risponderui ad vn'altra cosa, che voi diceuate la qual non vorei, che per difetto della mia labil memoria mi si vscisse di mente. Ricordateui voi d'hauer detto poco fà, che l'Arti sono eterne; & che però non douea l'Ariosto mutarle dal sesto loro? Negarete forse d'hauerlo detto, hauendoci il testimonio di tanti Signori? Hor qui ui voglio; & statemi saldo di gratia, chi vi hà affermata cosi gran bugia delle Arti; ò doue la ui siete voi imaginata? Io per mè non hò nè intesa, nè creduta mai cosa tanto contraria, & tanto ripugnante alla natura di quelle, & mi fareste credere d'essere*

*sere in vn'altro mondo, non in questo pieno di mutatione; & di varietà, doue sono; se mi voleste mostrar, che frà noi vi fusser cose eterne & impermutabili, come voi dite delle Arti; quando io vedo chiaro, che questa perpetuità di stato è così nemica, & auuersa, non pur delle Arti solamente, mà ancor di tutte le cose, ch'allogiano sotto à questo globo lunare, che veramente elle non sono altro, eccetto vere imagini, & sembiāze d'onde marine à qual'hora che son più commosse, & agitate dal furore de' venti. Io potrei mostrarui questa verità, cominciando dagli istessi elementi, ch'essendo prime radici, ò prime semenze di quanto ci nasse quà giù, & essendo in continua sollicitudine di passar vno nella natura dell'altro, talmente che si può dir, ch'essi siano costanti sole nella incostanza; saria facil cosa dalla qualità loro raccoglierst la qualità degli effetti loro, Potrei mostraruela in diuerse altre cose, mà, per non vagar tanto, mi restringerò solo alle Arti anzi à quell'Arte particolarmente, di che noi semo in questione; Mà voglio ben dirui prima, che io non sò perche voi cerchiate d'attribuire alle Arti, che son fatte dall'huomo, quella costanza, & perpetuità di natura, che l'huomo istesso, tanto nobil creatura, non hà potutto sortire da chi nel resto l'hà fatto riccho di tanti doni, & tante*

*parti diuine. Noi siamo pur ogni giorno notabil oggetto à noi medesimi della incostanza delle cose del mondo con vedersi hora infanti, hora bābini, hora fanciulli, hora garzoni, hora giouani, hora virili, hora vecchi, et hora decrepiti, hor lieti, hor maninconici, hor felici, hor infelici, hor belli, hor brutti, hor buoni, hor mali; hor sani, & hora infermi. Et concediatemi, che in questo proposito io possa dare vn'essempio di uoi stesso, Signor Abbate, perche io mi ricordo benissimo quando voi nel fiore della più morbidà giouentù vostra erauate si bello, & si attrattiuo, che beate potean chiamarsi quelle Dame, che eran degnate dell'amor vostro: & nondimeno adesso vi uedo talmente mutato da quell'esser di all'hora, che se bene vna certa gratia, & venustà non può mai scompagnarsi da voi; nondimeno, s'io non voglio adularui, dirò liberamente, ch'io non riconosco più nel l'aspetto vostro quella leggiadria, & quella occulta soauità, che all'hora hauea tanta forza in chi ui miraua. Quiui l'Abbate ridendo, Signor Speron, disse, l'esser'io bello, ò non bello non vedo ciò, che à far habbia con quello, che voi cercate mostrarci delle Arti, che sian di lor natura inconstanti. Però di gratia non vogliate hora metterui à far giuditio della mia bellezza così fuor di tempo, per che forse in questo io hò*

pre-

pretensione più, che voi non pensate, & potrebbe esser, che offeso mi hauesse in dir, che adesso io nõ habbia quella medesima, & forse maggior gratia con ogni Dama, che haueuo in quei tempi dell'età mia più fresca. Mà lasciamo star il raccordar queste cose adesso, & mostrateci pure che l'Arti, & la Poetica particolarmente sian soggete à mutatione, perche io la intenderò, come cosa molto nuoua. Questo medesmo ne giudico ancor io, soggiunse Monsignor Dandino, perche mi par pure, che le Arti, hauendo da diuerse osseruationi, & da molti precetti cauate alcune regole generali; con questa generalità loro venghino a conseguir l'immortalita, & la costanza, che son proprie doti di tutte le cose vniuersali, & separate dalla materia degli indiuidui. Questo è in parte vero, rispose lo Sperone; ma non dee concedersi in generale. Perche certo è, che si trouan fra le Arti alcune propositioni talmente vniuersali, & perpetue, che non riceuon alcuna sorte di mutatione, & tal sarebbe nella Poetica, per essempio, questa Che la verità diletta, & ne la Rethorica quest'altra. Che gli essempi muouono, ed'altre si fatte. Mà per opposito poi, leuati via questi pochissimi principij delle Arti fondati sopra le leggi della natura, nel resto non si trouerà mai, che le stiano salde nelle lor pro-

*positioni: le quai, comeche Generali siano, nondimeno, perche questa generalità è tolta da cose incostanti, & mutabili, vien di necessità, che, variando natura, & proprietà, quei particolari, onde si caua il general della propositione, venghi parimente à mutarsi la propositione ancora. Perche darò questo essempio. Nell'antichissima Comedia, che per vna certa sua nouità parea grata al mondo, era in vso di reprenderli i vitij degli huomini alla scoperta; & fuor de' denti si diceuano i difetti di questo, & di quello, senza perdonarsi al nome, ne al cognome istesso di colui, che uenia biasmato: & perche tutti i comici vsiuano questa libertà, & si sforzauano à tutta lor possa di dir ben male di quà si traheua vna general propositione per la poesia comica, che quel poeta riportasse in tal professione i primi honori, il qual con più sottil inuentione, & con più rabbioso dente hauesse fin sul viuo saputo mordere i particolari errori di tutti. Mà da poi, che vna certa modestia ciuile s'accorse della brutezza di questa vsanza, & conobbe quanto fusse cosa indegna d'huomo, & di gentil'huomo il farsi per publica professione, & quasi per dilletto, & per giuoco, ò recitatore, ò ascoltatore de' vitij altrui; fù non pur tolto via ma ripreso, & dannato del tutto, come maluagio, questo costume. Onde la propositione,*

*ne, che per prima tenea luogo, & era generale nella Comedia, andò à terra; & secondo la nuoua vsanza introdotta in quel poema, furono innouate ancor propositioni, & leggi ne la comedia. Mà chi vuol veder chiara la mutation delle Arti, può ricercarle tutte secondo il suo volere, ch'io non dubito, che in ciascuna de esse, considerando i principij, & i progressi loro, trouerà, che tutte sono alterate. Et perche io non hò molto nè tempo, nè voglia adesso di starle à ricercar tutte quante, assai stimarò d'hauer fatto l'vfficio mio, se mostrarò questa varietà, & questa mutatione nell'Arte istessa, di che hora disputiamo, nella Poesia dico, nella qual mi dà l'animo di far conoscere ad ognuno; ch'ella è stata sempre talmente esposta à continua varietà, che, come fosse nata sotto à questa costellatione, non par, che il suo destino le habbia mai conceduto di potersi fermare in vn sesto. Eccoui di prima giunta la Tragedia, la qual tra l'altre spetie della Poesia non si può dir, che sia la men degna, & son certo, che se uoi vi specchiate in essa, vi trouarete questa uarietà tanto varia, quanto forse io medesimo non hò saputo diuisarui. Et per cominciar dal nascimento di quella, io vedo, che, se ben ella è figlia d'incerto padre; non si sapēdo, se nacque da Thespi, come uuol Plutarco, ò da un altro mol-*

to più antiquo come afferisce Platone, tuttauia; debbasi pure à chi voglia la gloria di così nobil parto, basta assai, che ne la prima età sua, che noi potemo chiamarla età dell'infantia, ella era talmēte pouera, & nuda, che nō hauea nè apparati, nè histrioni, nè proscenij, nè alcun'altra di q̄lle cose, onde poi tāto si fece ricca, & adorna. Et però parmi, che ella assai fredamēte soleua esser recitata dal proprio autore alla presēza di qual che ascoltāte, senza niuno apparato di musica, ò d'altro estrinsico ornamēto. Et questo, ch'io dico, pare a mè d'hauerlo ritratto da alcune parole di Aristotele; che sono scrite nel terzo della sua Retorica. Dimorosi, per quanto io credo, in questa bassezza la Tragedia per qualche giorno, fin che, secondo alcuni, venisse quel Thespi, il quale, sdegnato di veder si nobil poema in si picciolo stato, & riputatione, cominciò, per accrescerle degnità, à darle i recitanti; facendoli per più grandezza condure da alcuni carri sotto certi habiti, che per la nuoua foggia haueuano in loro non poco del riguardeuole; & del marauiglioso. Venne in processo di tempo quel famoso Eschilo; il qual, quasi moderatore, & riformatore di questo poema, introdusse prima di tutti la honestà de' recitanti, & degli habiti ancora, della qual Thespi non se n'era auertito, & per più farsi benemerito di essa Tragedia; s'imagino

*gino in bellezza, & ornamento suo di far uscir due recitanti à parlar insieme, cosa, che fino al suo tempo non era stata nè osseruata, nè auertita da alcuno. Sopragiunse poscia quel Rè de' Tragici, Sofocle; il qual, non contento d'hauer con la maestà del suo dire inalzata la Tragedia à quella dignità, ch'in esso si vede, ridusse ancora in forma di scena quei rozzi pulpiti, che Thespi hauea ritrouati: & lasciò si bene accomodata questa parte de' Proscenij, che non par, che agli altri rimanesse più luogo di aggiuntione, ò di miglioramento. Cosi ancora uoi hauresle ueduto, che i Satiri, gente fiera, & silue-stre, hauean parte nella Tragedia; & godeano gli vfficj degli histrioni. Et al tempo de' Latini, che meglio intesero la grauità di questo grauissimo Poema, uoi ne gli haureste veduti esclusi, come indegni della tragica maestà. Et da poi per altri rispetti esserci di nuouo accettati, & rimessi in possesso di quello, onde poco dianzi erano stati scacciati. Così parimente trouiamo per testimonio di Laertio nella uita di Platone, che in quei primi anni della tragedia solo il choro recitaua tutta la fauola; & non ui intraueniua niun'altro personaggio. Dapoi Thespi fù inuentore d'un histrione: acciò il choro potesse alle volte riposarsi. Eschilo appresso ritrouò il secondo interlocutore: & sofocle il terzo. In oltre l'antica*

*tica Tragedia era tanto piena; & ingombrata dalla Musica, che parea quasi non, che la Musica seruisse alla Tragedia, mà la Tragedia alla Musica. Onde nacque, che Phirnico fù riposto nel numero de' Poeti melici, essendo tuttauia scrittor di Tragedie. Di che la cagion fù, secondo Aristotele ne' Problemi, che assai più erano i canti, & le uoci musicali per entro della Tragedia, che non erano quasi i versi stessi recitati dagli histrioni. Anzi, non pur s'è andata variando la Tragedia in tutte queste cose, che hò detto, mà nella fauola istessa, che è pur quell'anima, Onde riceue spirito, & essenza tutta la Poesia. Però mi ricordo hauer letto in Aristotele, che la fauola Tragica fù vn tempo molto picciola, & non hauea in sè bellezza niuna; non essendo fatta con quelle auertenze, che poi vennero in consideratione appresso à più considerati scrittori. Nè lasciarò di ricordare ancora, che la locutione antica della Tragedia era tutta bassa, & eneruata, & quel che è molto contrario alla grauità di cosi fatto poema, ridicola, & lassiua, serbando in questa, & molte altre cose nō picciolo vestigio della satira, onde trasse l'origine. Et dopò ch'il Poema tragico fù da diuersi fiati di vento tanto sospinto, & agitato per questo mare della incostanza delle cose, parue, che rinouasse pur vn porto,*

dove

*doue poterfi fermare, al tempo di Sofocle, & di Euripide: mà non fi tofto raccolfe quiui le vele del fuo per adietro in tanti luoghi fofpinto, & rifofpinto nauilio, che gli fù accenato pericolo di nuoua fortuna da vn perito offeruator delle cofe, Ariftotele, il qual diffe, che non vedeua ancor fegno della fermezza di quello, & dubitaua molto, ch'egli non fuße per conferuarfi nello stato, in che all'hor fi trouaua. Hauendo qui fatto punto il Caualier Sperone, fi dimorò cofi tacito per un picciolo indugio, & poi, riuoltatofi pure all'Abbate, hora, ch'io v'hò moftrato, feguitò, questa mutatione che i Poemi Tragici, per confeguente la Poetica, & la Poefia fono andati facendo; volete veder questo medefimo eßempio nella comedia? Eccouelo. Non è stata la comedia nulla meno di ciò, che fi fuße la Tragedia, fotto posta alla mutatione, fe ben gli accidenti fuoi non fono con quella diligenza stati raccolti, & offeruati dagli fcrittori, con la qual furono raccolti quei della Tragedia, Poema grauiffimo, & di molta dignità. Nondimeno questo è aßai noto, che la comedia, dal tempo della fua nafciuta fino a questo d'hoggi, fi è tanto mutata & variata, che ogni cofa è forfe più fimile al fuo contrario di ciò, ch'ella fia a fe steffa per le tante mutationi, che è gita facendo. Et, per darui vna breue notitia*

*de' fuoi*

*de' suoi progressi, contarouui la sua historia succintamente. Dicesi dunque, che appò gli Atheniesi regnasse già vn costume, che i contadini, i quai si sentiuano in alcun modo oltraggiati, & soprafatti da' Patricij, essendo dalla natura istessa dell'offesa incitati al risentimento, & leuandoli la pouertà qualch'altra sorte di vendetta, cercauano, oue non potean co' fatti, risentirsi con le parole, & vsauano andar la notte per le strade di Athene, & con alte voci, quasi per via dibando, narrauano à chi volea sentirlo il nome di colui, che insultati gli hauea, & la qualità dell'insulto riceuuto. Onde non così tosto vn cittadino d'Athene grauaua alcun cōtadino, che subito restaua noto al popolo l'aggrauamento; & diueniua il nome dell'aggrauatore imbrattato di vergogna, & d'infamia. Il perche cominciò a poter tanto questo costume negli animi degli Atheniesi, che molti, i quai per amor della virtù non si sarian forse astenuti di grauar i pouerelli, se ne asteneuano per timor dell'infamia. Et considerando il magistrato di detta Città, che questo era un freno attissimo a retenere i suoi cittadini dentro i termini dell'honesto, giudicò esser bene, che i contadini facessero alla scoperta, & di giorno quell'istesso vfficio, che hauean cominciato a far di notte, & sconosciuti. Onde furono per legge introdotti*

*nella Città, & a guisa di censori, metteuano al sindicato tutte l'attioni maluagie, che lor veniua a notitia hauer cõmesso che si fusse. Et acciò potessero con maggior libertà attendere a questo essercitio, fù ordinato, che si tingessero il volto con feccia, & con altre misture; acciò con si fatta mascbera su il uiso potessero con tanto men rispetto dire allascoperta ogni loro intentione. Regnando dunque, & essendo in pregio in athene questo costume, comincio molto à piacere a Poeti, & per l'inclination naturale, che tutti hanno al dir male, si posero ad imitar ne loro scritti l'vsanza de' contadini; & riponendo l'eccelenza, & la perfettion loro in dir più male, ch'era possibile, faceuano a concorẽza chi potesse più sul viuo, & con più sottile inuentione mordere i diffetti degli huomini. Mà, mostrando poscia il tempo agli atheniesi la brutezza, & inciuiltà di questa vsanza, ognuno per l'interesso, & per lo dishonor, che gli ne veniua, cominciò ad abborirla. Onde fastidite l'orecchie dall'intender più tanta maldicenza, fù tolta questa libertà a' Poeti, i quai par, che da loro stessi ancora si raffrenasser la lingua, dopò che con l'essempio d'Eupolo cominciarono à dubitar della pelle. Seguiua il suo fauellare il Signor Sperone, & prosupponendo noto questo caso d'Eupolo, se ne passaua a dir altro; quando*

*Mensi-*

*Monsignor Arciuescouo, può esser, disse, che a questi Signori non sia ignoto l'accidente di questo Eupollo allegato da voi, ma quanto a me confesso, che non nè ho cognitione, ò almeno memoria, si che di gratia riferitelo vn poco: che in ogni modo dourà eßer grato alla maggior parte di questi Signori: Eupollo, soggiunse lo Sperone, fù per l'antiqua comedia, nella qual si essercitò, vn famoso scrittore, & acquistò gran nome, non solo per hauer con molta sua lode scritte fino a dicisette comedie, mà ancor molto più per vna libertà, & mordacità particolare, che hauea nel riprendere altrui. Onde, parendoli di poter, come per vn priuilegio acquistatosi, metter la bocca in ognuno, non volle nè anco perdonarla ad Alcibiade, Il quale, sdegnato del poco rispetto, & della procacità di costui, fece vn dì chiamarselo innanti, & per lassiar forse essempio agli altri, che seguiuano tal professione; lo fe colericamente buttar nel mare, dicendoli, io lauarò bene a te il capo in queste acque d'altra sorte, che tù non l'hai lauato a me nelle tue comedie. Questo dunque fece ritirar i Poeti dall'vso di parlar così scopertamente contra i vitij altrui. Mà perche in effetto duro freno vuol esser quello, che habbia forza di ritener una lingua auuiata al dir male, però non parea quasi, che queí Poeti con tutta*

*la*

*la violenza, che si sforzauano di vsare a lor medesimi, sapessero ne anco astenersi da tal professione; & con tutto'l divieto, anzi con tutto'l pericolo, che u'era, seguiuan pur quella stessa maldicenza, se non quanto, per darle qualche più honesto colore, restauano d'appalesar co' propry nomi quei, che riprender voleano; perche, parlando sotto uelo, & sotto metafora, parea, che vsasser modestia verso coloro; contra i quali immodestissimamente indrizzauano acuti, & pungentissimi detti. Ecco dunque, disse all'hora il Peruzzi, ch'il dir male non è inuention di Pasquino solamente; poiche si vsaua già tanti centinaia d'anni sono. Et se gli huomini son tanto procliui adesso, quanto mostra l'essempio di questi antiqui, parmi, che douria perdonarsi a belli spirti, se portati talhor dall'inclination naturale, & dalla fecondità degli ingegni loro danno alle volte in qualche inuentiua. Perche in somma difficil cosa è di non scriuer satire. Io, rispose lo Sperone, non voglio entrare in questo, perche quanto di ciò han risoluto i Principi, tengo per ben risoluto. Dirò pur, ch'io, per mè, non riputarò mai cosa honorata il detraggere alla fama d'alcuno; essendo tanto bello in vn gentil'huomo il laudare, quanto brutto il biasmar altri, laudar, dico, quelle cose, che il mertano, perche io non*

son già di coloro, i quai, per non saper forse fin doue si estenda la uirtù, & la bellezza di questa professione, trapassano i suoi confini, & per dubbio di non eßer tenuti maledici, si mettono indifferentemẽte a lodar ogni cosa, & honorano d'indebite lodi certi publici scelerati, i quali per premio dell'ationi loro sarian degni, non che di lode, di fune. Talche sciocha, & fastidiosa modestia si è questa di costoro. Onde in caso tale io hauerei sempre per ben fatto ò di tacere, ò essendo pur forza di ragionare, dir liberamente l'animo suo, per non parere ò goffo, ò insipido adulatore. Et color, che hanno in odio questa sorte di ufficio, poßon ben darli garbo, & modo tale: che mostrino il dir loro nascer più tosto dal uero, & da ingenuità d'animo, che da appetito di riprendere. Adunque, disse all'hora ridendo il Caualier Roma, il nostro Don Aniballe è da lodarsi quando, per non parer quello insipido adulator, che uoi dite, biasma scopertamente, & in presenza di tutti la profesion, ch'il nostro Cortese fà di uoler essere ancora innamorato, & gratioso con Dame, & quando con tanta bella maniera imita il suo fauellare, & si prende burla de' suoi detti & delle sue facetie. Quiui il Cortese un poco incollera, mà ridendo pure, Signor Caualier, rispose non uogliate insegnarmi, che sia cosa lodeuole in un gentil'huo-

*gentil'huomo il riprender ſcopertamente certi manifeſti errori, & difetti altrui, perche io, per acquiſtar queſta lode, farò ridere queſti Signori con rammentar certi voſtri erroruzzi, che tutto'l dì commettete, maſſime in materia d'amore ancor voi. Et ſe Don Anibale, per ridere, sà coſi bene imitare il fauellar mio, che credete voi, che ſapeſſi far ancor'io circa il contrafar queſto modo di ragionar voſtro ordinario, il qual sò, che à giuditio di tutti queſti Signori non può chiamarſi molto più terſo, nè molto più ben eſpreſſo del mio? Quiui par che ſi rideſſe vn poco, perche il Caualier Roma, come in tutte le coſe era complito, & ben auenente gentil'huomo, coſi nel ragionare per il ſuo modo di pronuntiarlo era molto gratioſo, perche fauellandoſi alquanto ſotto naſo, & in vna maniera, che certo non era la più ben proferita, nè la più intelligibile del mondo, ſi dilettaua nondimeno di ragionar ſempre ſommeſſamente, non penſando, che gli vditori prouaſſer neſſuna difficoltà in capire, & intender gli accenti ſuoi. Onde, ſi come falſa, coſi era molto piaceuole, & gratioſa in queſto la ſua pretenſione Hor, ſorriſo che ſi fù per vn poco alla riſpoſta del Corteſe, il Signor Giliuoli, tornando al propoſito di ſopra, Signor Speron, diſſe, io per mè non farò mai contrario à quel, che pur hora di-*

*ceuate perche in uero nè anche à mè piacciono q̄sti Momi, & questi Aretini, i quai hā tanta delettatione nel maldire, che fan professione di uoler perdere più tosto vn amico, che vn bel detto. Vorrei bene, poiche siamo sù questi ragionamenti, & che in effetto, per l'essempio degli Atheniesi si vede, che gli huomini, sentendosi appresentar dinanzi al viso i loro eccessi, vengono à ritrarsi da quelli, vorrei dico intender da voi, se pensate, che fusse espediente per lo gouerno publico, & per lo buon reggimento de stati il permetter, che ognuno parlasse liberamente de' vitij altrui come già faccea Pasquino al tempo suo, onde si sentiano à tutte l'hore belle, inuentioni de' leuatissimi ingegni. Qui, non aspettando, che rispondesse lo Sperone, volle risponder Monsignor Arciuescouo, & disse, non par che occorra à noi, Signor Giliuolo, d'entrar in questo adesso, mà per risponderui anco vna parola, dirò, che creder si dee, che, se ben fusse di tollerar queste maledicenze, non sarian con tanta prudenza state vietate da Principi tanto prudenti. Mà lascisi questo ragionamento, il qual haurebbe bisogno di longhissime considerationi, & torni pure il Signor Sperone al suo tema. Io diceuo, soggiunse all'hor lo Sperone, che i Comici antiqui, non potendo più ragionare alla scoperta contra i vitij di questo,*

*&*

*& di quello, nè sapendo manco ritirar la lingua dalla via del dir male, attesero pure, mà copertamente però, & sotto fintioni, & sotto metafore à riprender quello, che lor veniua in pensiero. Il qual vso, cominciando ancor esso à dar nel naso alli grandi, che non voleano in modo alcuno così liberi censori, & sindicatori de'lor difetti, furon costretti i Poeti à non impacciarsi con gli huomini potenti, co' quai conoscendo, che poco auanzar si potea, dieronsi à morder piaceuolmẽte, & quasi p modo di scherzo, & di vrbana salsedine le persone pouere, & vili. Il che intrauenne non meno frà latini, che frà Greci. Conciosia che Neuio, per hauer detto male di Scipione Africano, fù dal Triumuiato ritenuto molti anni in prigione. Mà con tutto ciò crebbe ancor tanto dapoi questa licenza del mordere, che i Censori furono astretti à prohibirlo per publico editto. Onde i Poeti, dubitando, come disse Horatio, del bastone, si risolsero tutti per paura à dir bene, & à dillettare. Hor da tutte queste variationi, che hò detto, nè nacquer tre sorti di Comedia. Vna antica, & libera, che mordea scopertamente, nella qual scrisse Eupollo: Vn'altra mezzana, che mordea ancor'ella, mà copertamente, nella qual scrissero Aristofane, & Cratino, l'vltima fù quella di Menandro, nella qual, per non*

*dar biasimo priuato à nessuno, formandosi tutti i nomi, & tutti gli interlocutori di suo ceruello, il Poeta si scherza, & si motteggia con accortissimi sali più per facetia, & per vrbanità, che per offender niuno;la qual sorte di comedia piacque poscia à latini, & l'abbracciaron prontamente; non senza hauer mostrato in essa Plauto, & Terrentio quella felicità di ingegno, & d'artificio: ch'io non sò, se mai Greco niuno mostrasse. Et in questa medesima sono ne' tempi à noi vicini fioriti diuersi ingegni d'Italia, trà quai par, che l'Ariosto, per mostrar in ogni cosa la diuinità sua, non s'habbia punto acquistato minor luogo con le comedie di quel,che si acquistasse fra gli epici col Furioso. Ecco dunque, Signor Abbate, la mutatione, che hà fatto la comedia, che è tanta, ch'io direi certo, che non potesse eßer maggiore, s'io non la vedesse ancor mutata in altre cose, perche mi ricordo, che ella anticamente hauea i chori,come gli si habbiano le Tragedie al presente, & poi, perche non potesse vantarsi di durar molto in vno stato, venne à perder questi ancora, senza tante altre varietà, che le sono incontrate, le quai à voler hora riferir tutte, saria cosa troppo lunga. Ma raccogliete breuemente la diuersità sua da questo, che Aristotele, parlando di quella antichissima comedia,*

*dal*

*dal qual esser suo primo si è poi tanto variata; quanto vedemo noi hora uariatione, & diuersità da una satira ad una comedia. Essendo venuto à questo segno col fauellare il Signor Sperone, fece sosta per vn breuissimo tempo, & sogiũse, uedete voi, Sig. Abbate, quãta variatione habbian patito questi due Poemi tragici, & comici, ch'io vi hò detto? Et se voi gli vedete così mutati, come pur vi hò mostrato, perche volete marauigliarui, che l'epico ancora, il quale pur è Poema, come gli altri, habbia corse le medesime fortune con quelli? Voi hauete pur l'essempio negli altri di quello, che tanto vi par istrano nell'epopeico. Però vi dico, che si come si è mutata infinitamente la comedia da cratino à Terrentio, così si è mutata l'epopeia da Homero all'Ariosto. Di che certo io non mi marauiglio, se non quanto vedo, che altri se ne marauiglia. Perche, si come prima sono state le Arti, che i precetti delle Arti, i quai altro non sono, che osseruationi d'esse, cosi per la varietà delle Arti si conuengon variare precetti. Et deue quello stesso intrauenire nell'heroico, che in trauene nel Comico. Conciò sia che se dopò, che cominciò à metterſi in vso la nuoua Tragedia, non fù, che dicesse, ch'ella era fatta contra le regole dell'Arte non essendo fatta all'vsanza d'Eupolo, ò di Cratino, anzi cedendo gli artefici*

*à questa nuoua introduttione, si voltarono tutti à cauar regole da lei per coloro, che volessero scriuer con lei, così essendo hoggi posto ad vsanza questo romanzo dell'Ariosto, nel qual, oltre à lui, hanno & prima & dopò lui, scritto molti altri, noi non douemo volere, che seruano adesso le regole dell'Epico: nè douemo già rifiutarlo per dir, che non sia simile all'Iliade; Anzi è necessario, che, hauendolo il mondo riceuuto, lo riceuiamo ancor noi; & cerchiamo di cauarne regole, & osseruationi; per li quai coloro, che scriuendo, vogliono essercitarsi in esso, possano caminar dietro à buone, & sicure guide. Et se non fù ripreso Plauto, ò qualunque si fusse inuentor della nuoua Comedia, per non hauer scritto alla guisa d'Eupollo, ò di Cratino, anzi fù imitato, & seguito da tutti, perche vorremo noi biasmare, ò perche vorremo non imitar l'Ariosto, tutto che non poetasse allo stile di Virgilio, & di Homero? Ma digratia lasciamo star vn poco da parte gli altri Poemi, che dirrete voi, Signor Abbate, s'io vi mostro nell'epopeico stesso quella mutatione, & quella varietà, che u'ho mostrata nel Tragico: & nel comico? Daretemi uoi senza più disputare uinta questa lite? Mà, perche desidero esser breue, io non uoglio starui à narrar tutti i successi di questo poema dall'hora, che prima fù introdotto*

nel

*nel mondo fino à tempi presenti; perche, oltra che sarebbe vna lunga diceria, non sò manco, se dalle antiche memorie mi fosse in ciò prestato tanto fauore, ch'io potessi uenirmi raccogliendo da loro tutte le mutationi, che in tanto gran corso d'anni, & di secoli sono accadute à questo poema. Però, lasciando le altre cose da banda, io dirò solo questo, che se uoi ui mettete à ben ricercare gli scritti de' ualent'huomini, trouarete, che una uolta il poema heroico, del qual noi fauellamo, era nè più nè meno di ciò, che sia il poema dell'Ariosto, contesto di più fauole. Anzi si son trouati scrittori famosi, che hanno lasciati Poemi heroici di questa sorte, & tai, per non dir degli altri, fù Acate Argiuo, di cui fece mentione Ateneo, & furono ancora quelli altri due poeti, che scrissero uno le Ciprie, l'altro la picciola Iliade, de' quai fece ricordo Aristotele. Et, se ci increscel'andar tanto lontano con la memoria, noi potemo fermarsi in un solo essempio di Statio, il quale conforme ad un Greco antico, fece l'Achilleiada, non d'una sola facenda di Achille mà si ben di molte, e diuerse. Onde uien quel Poema ancora ad'esser moltiplice nelle fauolle principali, com'è questo dell'Ariosto. Horche mi dirrete uoi à questo, Signor Abbate? Dirrete forse, che se ben l'Ariosto haueua l'essempio di così fatti antiqui, douea*

 *nondimeno*

nondimeno accostarsi al modo d'Homero, come à quello, che più era lodato? Io se così diceste, ui risponderei, che i Poeti trouando due strade ambe segnate da gli antiqui, sono in libertà di potersi tenere à quella, che più lor piace; nè di ciò mertano riprensione alcuna. Perche in somma si uede, che con gran uarietà han trattate le cose loro i Poeti. Il che da altro non nasce, se non dall'essersi chi accostato ad uno, & chi ad un'altro degli antiqui. Hor da questo, ch'io hò mostrato disopra, si può molto ben comprendere l'error di molti, che tengono per nuoua cosa in un Poema questa pluralità di fauole, che si uede nel Furioso, quando più presto ella è tanto antica, che per l'antichità sua se n'è quasi passata in obliuione. All'hora Monsignor di Anglone, Ma se il Signor Abbate, disse, à questa parte facesse, non quella oppositione, che uoi dite, mà un'altra, & dicesse, uerbi gratia, che quella moltitudine di fauole di Statio non è simile à quella dell'Ariosto, che gli rispondereste uoi? Tanto più se in maggior pruoua di ciò, ui soggiungesse, che quelle cose diuerse, le quai si spiegano nell'Achilleida, riguardano una sola persona, ciò è Achille: & quelle del Furioso riguardano à molte, Onde uengono necessariamente ad esser diuise frà loro, oue quelle altre del poema Latino, perche riguardano un sol personaggio,

*sonaggio, potrebbon forse parere una sola attione, se il Signor Abbate dicesse questo, replicò all'hor lo Sperone, io risponderei, che appresso ad Aristotele, con la dottrina del quale fino ad hora noi trattamo di queste materie, tanto sono attioni diuerse quelle, che appartengono à più persone, come quelle, che appartengono ad una sola; se altro non hanno, che diuentar le faccia un'attione. Anzi Aristotele stesso, uedendo, che alcuni da un così fatto errore s'erano lasciati indurre chi à far la Theseida, & chi l'Heracleida; pensando forse per trattar d'un sol personaggio d'hauer posto mano ad una fauola sola; biasma il lor pensiero, & dice, che in questo s'ingannano assai, perche sempre che le attioni son uarie, ancor che riguardino un sol Caualiere non per tanto diuentano una sola. Et però, quanto all'eßer più fauole diuerse quelle dell'Achilleida, dell'Heracleida, & della Theseida, quanto quelle del Furioso; & tutti questi poemi ugualmente peccano nella moltitudine delle attioni, se pur uolemo, che la lor moltitudine sia peccato nell'Epico. Mà io, per usar atto di uera liberalità uerso il Signor Abbate, concederolli ancora, che sia diuersa la pluralità delle attioni di Statio, & degli altri da quella dell'Ariosto, & dirò, che questo mio Poeta non habbia in tutti i Poemi antiqui*

essempio

*essempio alcuno simile al suo Furioso, & concederò, che questo suo modo di poetare sia nuouo, & non più uisto, nè sentito giamai. Mà soggiunsero bene, che di questo nè il Signor Abbate, nè altri deue farsene punto marauiglia. però che l'Arte Poetica hà ritrouata in esso Ariosto, & negli altri romanzieri quella mutatione che, come Arte, era di necessità, che trouasse. Onde ben disse Aristotele, che non si daua arte niuna costante, ò perpetua, vedendosi, che le scienze stesse, le quai son di lor natura molti più salde, & dureuoli delle Arti, non posson nè anco conseguir questa perpetuità, che à mè par, che in vano sia cercata da noi sotto à questo globo lunare. Et certo io confidarei, pur che le scienze potessero star sempre in vno stato medesimo, & chiamarsi immutabili, che à noi fusse licito di aguzzar tanto la nostra cognitione, che ella giungesse à penetrar nel grembo delle vltime differenze delle cose, le quai sapute, non è dubbio, che subito si verrebbe à quella potissima demostratione, che tanto è nemica d'ogni fallacia, & tanto fa possessor del vero il nostro intelletto. Ma non si pregi di tener uera, & ferma scienza di nulla qualunque non sà di saper queste ultime differenze, le quai se sia possibile à noi di saperle in questa vita, mene rimetterò sempre al testimonio di coloro, che*

*posson*

*poſſon con verità laudarſi d'hauerle appreſe, & conoſciute. Tacqueſi in queſto lo Sperone, & il Signor Giorgio Gozzi, perdonatemi, diſſe, Signor Sperone, s'io queſta volta diceſſi vna impertinenza, & datene colpa alla mia poca capacità, poiche in vero, per non far torto alla ſchietezza dell'animo mio, confeſſarouui liberamente, che queſte ragioni, che voi hauete fin'hora allegate per l'Arioſto, ſe ben han forſe appaggato il Signor Abbate, io non me ne ſento però ſodisfatto: & credo, che di ciò ne ſia cagione, oltra alla mia poca percettiua, la ſtranezza iſteſſa della propoſitione, che voi difendete, volendo in diſpetto dell'vniueſal opinione, che non pur ſia ſcuſabile nell'Arioſto il non hauer poetato conforme agli antiqui ſcrittori, & à precetti dell'Arte; mà che gli rechi ancor perfettione. Onde par quaſi, che venghiate ad inferrire, che queſto voſtro Poeta non ſaria coſì raro, & coſì miracoloſo, come voi lo figurate, ſe non ſi fuſſe ſcoſtato dall'antiquità, ciò è da quella norma, & da quella Idea, che ſempre hà dato nome di perfetto, & d'artifitioſo ad ogni Poeta, che ſi è regolato con eſſa. La nouità dunque di queſta voſtra opinione fà, che con tutte le ragioni, che voi ne hauete dette, io non me la ſento ancor penetrata nell'animo. Et già proſuppongo buoniſſimi tutti i*

*voſtri*

*vostri argomenti, mà con tutto questo appresso à me non par, che operino effetto di persuasione alcuna. Et il bello è, che, se voi mi domandaste in che io gli reputi fiacchi, & doue mi faccino difficoltà; mi domandareste vna cosa, che certo io non saprei manco diruela, sò ben questo, che l'animo mio se ne stà tutto ambiguo; & che gli manca ancor qualche cosa, per essere intieramente persuasò dalle vostre ragioni. Però, ancor ch'io medesimo non sappia dirui ciò, che vorrei, mi sarebbe caro, che per quiete della mia mente ui poneste à comprender la volontà mia meglio, ch'io medesimo, non vi sò manifestare, & prouaste vn poco, se con qualche altra ragione, ò migliore, ò almeno più conforme col mio gusto di quelle, che hauete dette, potessimo farmi entrare in capo talmente questo uostro parere, che à me non rimanesse poi più da dubitarne. Rise quiui lo Sperone, & disse io mi credo, Signor Giorgio, che, per sodisfare à questa uostra richiesta, bisognerebbe esser più tosto indouino; che giuditioso, poi che, come posso saper io ciò, che risponder mi ui debba, se voi non sapete ciò, che mi domandate? Tuttauia, per farui conoscere, che ne anco le cose impossibili bastano à spauentarmi dal cõpiacerui, io tentarò di sodisfarui in questo ancora. Il che, se non succedera, ò non succedera con*

forme

*forme al nostro, & mio desiderio: datene colpa à voi: che non hauete saputo dirmi; & à mè; che non hò saputo intender meglio di tanto la vostra intentione. Et perche mi par pure, che voi diceuate di voler altre ragioni, per chiarirui, che all'Ariosto recasse loda, & perfettione l'esserſi dilongato da gli antiqui, io, se non volete altro, che questo, posso contentaruene facilmente, perche sono tante le ragioni, che mostrano così fatta verità, che non me ne mancaranno già da diruene, & frà le altre vedrò di sceglierne per adesso vna, ò due solamente, perche, douendo io seguitar questi ragionamenti, son certo, che l'occasione istessa mi portarà di douerne in processo di fauellare soggiunger delle altre. Mà per farmi vn poco discosto, comminciarò di quà, che tutte le Arti, & le scienze, come sapete, si essercitano d'attorno à qualche materia, che i Filosofi con nome peculiare sogliono chiamarla subietto, & secondo la diuersità di queste Arti, & di queste scienze, sono ancor diuerse le materie, che trattano. Hora la materia della Poesia, si come in altro luogo prouaremo, tengo io, che siano tutte le cose dilettabili trattate cō imitatione. Dico tutte le cose perche questa facoltà è sorella della Rethorica, & della Dialettica in vna conditione, del non esser punto ristretta, nè limitata ad un soggetto*

*particolare*

*particolare poiche passeggia liberamente, & s'ingerisce per tutte le materie di tutte le facoltà. Aggiungo poi dilettabili perche, se ben la Poesia con ampia mano piglia da tutte le cose, nondimeno elle tanto fanno, ò non fanno per lei, quanto sono delettabili, ò non sono. Conchiudo poi, trattate con imitatione, perciò che qualunque trattasse di qualsiuoglia soggetto diletteuole, & ne trattasse senza imitatione, meritarebbe esser denominato da altra facoltà che dalla Poesia, la qual non è Poesia, se manca della sua forma, ciò è dell'imitatione Essendo dunque il dilettabile soggetto della Poesia, si come diße Aristotele, ch'il persuasibile era soggetto della Rethorica; non è dubbio, che quest'Arte deue tener tutta la sua intentione riuolta adesso suo soggetto. Perche, ben disse ne' suoi Diuini l'istesso Filosofo; ch'essendo trà lor correlatiui l'Arte el subietto, serbano questa proprietà, ch'il subietto è riguardato dall'Arte, non l'Arte dal subietto, si come non la potenza visiua è riguardata dall'oggetto suo, ma ben l'oggetto dalla potenza; eßendo perciò chiamata potenza. Non bisogna dunque dire, ch'il dilettabile sia regolato dall'Arte Poetica, ma ben che l'Arte Poetica è regolata dal dilettabile; ciò è non occore al dilettabile, come dilettabile, di guardar à precetti dell'Arte, mà è ben necessario*

*sario all'Arte d'indrizzar tutti i suoi precetti, & i suoi dogmi à questo dilettabile, perche, facendo altrimenti, sarebbe il contrario di quello, che hauemo detto, & il color mirarebbe all'occhio, non l'occhio al colore. Hora, se questo è il debito dell'Arte Poetica, chiaro è, che, se il dilettabile si varia, deue ancor variarsi l'Arte nè più, nè meno. Mà che questo dilettabile sia vario, & incostante, è cosi chiaro, come è chiaro, che vario, & incostante sia l'appetito nostro, alqual esso riguarda. Il qual appetito nostro, come noi stessi prouamo, non par, che sappia mai lōgo tempo compiacersi d'vna cosa, anzi par, che in processo di anni, & forse ancor di giorni siano, come obligate, à venirli in fastidio tutte quelle cose, che in qualche modo han cominciato à piacerli una uolta. Onde auiene, che hor ci diletta un costume, hor un'altro, & hora ci piace una usanza, che di quà à poco ci uerrà a schiuo più, che la peste. Et, per dar di ciò qualche essempio, ditemi di gratia, quanto si compiacean que' nostri buoni uecchi in quelle lor inculte zazzere, che suentolauano sotto a quelle berette piatte? Et in quei capperoni di tutta tondezza, che parean Padiglioni dà campo? Non era lor diuiso, che questo fusse il più uago, & signorile portamento, che uestir si potesse? Nondimeno il gusto modernno lo abborrisce,*

risce, & lo tien per habito Filosofico, ò pedantesco. In molte altre cose ancora si può dar questo essempio, & particolarmente ui direi della musica, della qualle, lasciando star il parlar di quell'artificio, che haueano i Greci, per muouere, & sedar à piacer loro gli animi humani; di che a tempi nostri se n'è perso il costume, & forse ancor la disciplina; diciam pur, che nell'aria, & nel concento è diuersissimo l'andar dei canti moderni da quel de nostri uecchi. Gitene un poco a sentire i mottetti, ò i madrigali di què musici, che più eran famosi nell'età sopra alla nostra, & poi uenite quà un paio di sere à sentir cantar quei del Marenzio seruidor di questo Principe, & bellissimo spirto, che ben sentirete con quanto più dolci, & ariosi concenti ui tocchino i sensi, & quasi ui faccin distillar tutto in dolcezza. Hor di quà raccogliate, Signor Giorgio, senza più essempi, che questo dilettabile si muta ad ogn'hora, secondo, che ancor si mutano i gusti, & gli appetiti nostri. Onde è forza, che, mutandosi il soggetto dell'Arte Poetica, si muti l'Arte ancora, per che non conuerebbe, ch'ella uollesse star ferma negli antichi precetti suoi, quando non ista già fermo il suo soggetto. Anzi, si come l'arciero muta la mira secondo, che si muta il suo scopo, così l'arte deue mutar precetti secondo, che si muta il

soggetto

*soggetto suo; chi è quel bersaglio, doue, come habbiamo detto, ogn'Arte ne và à ferire. Si che delettandosi questi tempi del Poetar romanzesco più, che dell'epopeico, come per tutti gli altri può mostrarlo vn sol Furioso, conuiene all'Arte di seguitar la nostra dilettatione. Et però ben fà quel poeta, che hà giuditio di saper secondar l'vso, & il dilettabile degli huomini, come hà fatto l'Ariosto; il qual, se scritto hauesse secondo gli epici antiqui, quando noi ci dilettamo de' Romanzi moderni, saria stato vn contrauenire al nostro gusto, & vn scriuer più tosto à quei, che viueano al tempo d'Homero, & di Virgilio, che à suoi coetanea, ò à quei, che douean succedere à loro. Qui fè punto lo Sperone, & riuolto poi al Gozzi, soggiunse, che dirrete voi à questa ragione, Signor Giorgio parui niente miglior delle altre? Io l'hò per buonissima, rispose il Gozzi: che miglior delle altre non dirò io, per non far torto alle altre, & già mi par di sentirmene pe suaso. Perche in vero tengo, che il sapersi accomodare al tempo, & all'vsanza, sia vna di quelle cose, che ognun non sa farla, & che chi la fà, meriti ogni lode. Et hor m'aueggio, ripensando così fra me stesso, che, se l'Ariosto hauesse trattato d'vna sola attione, come fece Virgilio, & Homero; & non di tante, & così diuerse, perdeua tutta quella*

*gratia , che hà ritrouata col mondo il Poema suo , & appena forse sarebbe letto . All'hora il Caualier Sperone io hò molto caro , soggiunse d'hauer questa volta saputo meglio indouinar , che discorrer con voi ; poiche vi hò contentato con poche parole ; quando io non sapeuo manco se fusse possibile di contentar vno , al qual sia incerto il proprio appetito , & desiderio suo . Mà già , ch'io vedo riuscir fortunata con voi questa mia prima ragione , pigliarò animo à soggiungeruene ancor vn'altra la qual , se ben hor mai non fusse più , che tanto necessaria con voi , che già sete entrato nella opinion mia , nondimeno , perche la non mi par brutta , io son contento di dirla , & sarà forse molto caro d'intenderla à tutti questi Signori fuor però , che al Signor Abbate , il qual non par , che troppo volentieri ascolti le Lodi dell'Ariosto . Anzi à me ancora sarà carissimo l'intenderla, disse all'hora ridendo l'Abbate , perche , se ben mi dispiacesse sentir tante gran lodi di questo Ariosto , mi piacerà nondimeno sentirle da voi , che con tanta gratia ragionate di queste , & d'altre cose . Quiui sorrise lo Sperone , & disse questa gratia , che voi dite Signor Abbate , non è in me : ma nel Cortese , che tanto sà mettersi in cuore alle Dame . Pure , ò con gratia , ò nò , io così sdentato , come sono , dirouui quello , che sò al*

*al meglio, che posso. Perche, se questi Signori voleuano vn gratioso dicitore, doueano far altra elettione, che del fatto mio. Mà vengo alla ragion, che proposi, & dico così, che tutti i Filosofi, testimoni in questo non meno del vero, che della sperienza, considerando di quanta importanza sia il fine in tutte le cose, son venuti vnitamente à dire, che douendo noi far consideratione sopra ciò che sia, douemo considerarlo in rispetto al suo fine. Onde Aristotele al qual non sò che fusse ignota cosa niuna, fù da questo riguardo mosso à dir nè suoi libri naturali, che la ragion del bene, & del fine era vna istessa: & che leuar il fin dalle cose non era altro, eccetto leuar la lor bontà, & la lor perfettione, anzi leuar le cose istesse. Hor conuiene adunque che, per non restare ingannati nel considerar qualunque se voglia cosa, la cõsideriamo in ordine al suo proprio, & determinato fine: & tãto la giudichiamo, ò perfetta, ò imperfetta, quanto cõsegue, ò nò il fin suo, & tãto più, ò meno pfetta, quãto più, ò men lo cõsegue. Di che, se ci piace vederne essempio nelle Arti stesse, pigliamo di gratia quella, che tãto someglia alla Poesia, ciò è la Pittura. Poniã caso di douer far giuditio sopra due di questi quadri, che son quà dipinti; p sa per qual d'essi sia più bello, & fatto cõ maggior obsequio dell'Arte, son certo, che p conoscere in*

*loro così fatta differẽza, noi ci voltaremo subito à riguardare il fine della Pittura, che è di accostarsi, quanto più può, alla similitudine vera delle cose naturali, non essendo altro in somma l'vfficio dell'Arte, che d'imitar la sua maestra natura, & quanto più conosceremo vno di questi quadri esprimer meglio la figura, i gesti, i lineamenti, l'ombre, i lumi, i piani, i caui, i rileui, le distanze, & tutte l'altre cose naturali, tanto più lo giudicaremo perfetto, & qui mi piace auertire, che se ben per essempio l'autor suo in questo quadro non hauesse imitato, ò la troppa diligenza di Protogene, ò la molta durezza di Michelangiolo, non si dee però biasmare, come non imitatore de' buoni maestri della Pittura, se per altro, come hò detto, s'accosta alla naturalità delle cose imitate. Anzi bisogna più tosto riprender que' grandi huomini, & giudicarli in questa parte imperfetti, per farsi poco vicini al vero oggetto dell'Arte loro. Così ancora, se frà le regole, & i precetti della Pittura ve nè fussero in sorte alcuni cauati dall'osseruatione di tutti i più lodati, & più periti artefici del dipingere, & che fussero anco ammessi pienamente da tutti, mà che dall'altra banda insegnassero à discostarsi, ò non accostarsi del tutto alla vera similitudine della natura; non bisogna già dir, che vna Pittura è mal fatta,*

*fatta, per non trouarsi conforme à questi precetti, mà bisogna ben dir, che questi precetti son mali; perche non guidano al fine. Et però qualunque vorrà giudicar senz'affetto le cose trouarà, che i precetti in ciascun'arte non sono altro, eccetto guide, & scorte, per condurre quei, che si essercitano in esse arti, più facilmente al suo fine. Così il Retore ad effetto che l'oratore non si smarisca punto dal dritto sentiero; mà sappia, onde caminar sicuramente, per giunger colà, doue è portato dalla sua intentione, gli mette auanti alcune scorte, che pigliandolo, come per mano, gli insegnano la buona via di condursi al suo fine, & così gli dice, che, volendo giungere alla persuasione, che è la meta, & lo scopo degli oratori si spiani la strada dell'attentione, della beniuolenza, e della docilità, & poi vada toccando i capi dell'vtile, dello honesto, & del dilettabile. Mà, volendo per auentura discostarse, faccia contrario camino à questo, & facilmente si vedrà giunto al suo desiderio. Talche non essendo altro il fin de' precetti, che di aprir la mente, & di illustrar il sentiero à chi si vuol essercitar in esse Arti, bisogna dir, che quei precetti sian buoni, ò non buoni, che scorgono, ò non si scorgono al fine prefisso, & quei più, ò men buoni, che più, ò meno conducono à questo. Et bisogna creder,*

*che, hauendo intentione i precetti di condurre altrui à si fatto segno, se pur nol fanno, ò nol fan bene, sia per poca fortuna, & contra ogni desiderio loro, & però hauesser caro esser leuati d'errore, & ridotti à quel vero vfficio, che loro s'appartiene. Hor, hauendo io gittati, & stabiliti questi fondamenti, posso con facilità venirmene all'intention mia. Et per conoscer bene, se l'Ariosto hà fatto lodeuolmente à partirsi dagli antiqui precetti, consideriamo per la ragion precedente, se questo modo, con che egli scrisse il suo poema, & il poema stesso, contengono in loro precetti, & regole tali, che più fedelmente, & più speditamente delle altre guidino al fine dell'Arte Poetica. Et quando auuerrà, ch'io vi mostri, disse, all'hora bisognarà confessare indubitamente due cose, vna, che l'Arte degli antiqui era imperfetta, & questa è migliore, & più degna del nome d'arte, poiche meglio conduce al suo fine, l'altra, che il Poema dell'Ariosto, per esser battuto all'incude di questi precetti migliori sia più degno, che non è nè l'Eneade, nè l'Iliade, nè l'odissea l'auorati alla fusina di quelli d'Horatio & d'Aristotele. Questa è vn'illatione, disse all'hora l'Abbate, ch'io non potrò mai negaruela sempre che voi farete apparer vero il prosupposto, il che non sò, quanto sia per succederui. Que-*

sto

*sto ancora faremo, rispose lo Sperone, & chi aspetta di prouarui cose molto maggiori, ben potrà facilmente prouarui questa. Però, cominciando, dico, che il fin della Poesia, secondo il vero parlando, non è altro, che la dilettatione. Quiui l'Abbate; stēdēdo così vn poco la mano in fuori, fermateui, disse, Signor Sperone, che à mè par, che al primo passo siate intoppato. Perche doue trouate voi tanto risoluta questa controuersia del fin della Poesia, che possiate dir così assertiuamente esser la dilettatione più tosto, che altro; sò ben io, che anzi opinione di grauissimi autori è, che la vtilità, non la dilettatione, sia fine di questa facoltà, & si muouono per tante ragioni, che il crederne l'opposito paia quasi vn dar contra alla espressa verità. Si che di gratia cambiatemi questo prosupposto, che voi facete, & pigliate vn poco miglior fondamento alla vostra opinione, se volete hauermici consentitore. Rispose lo Sperone, se ben vedo Signor Abbate, che le mie parole han pochissima fede con voi, tuttauia questa volta è bisogno, che mi prestiate credenza, & accettiate per vero ciò, ch'io dico del fine della poesia fin tanto, ch'io ue ne mostri le proue chiare, & aperte. Il che farò non più tardi, che quanto mi possa liberar da questo discorso, doue adesso tengo le mani. Che, per non confonder-*

*mi nel parlare, lasciarò starui così per vn poco nella vostra sospensione, & seguitarò di dire, che, essendo la dilettatione, com'è in effetto, il vero fine della poesia, & essendo il fine à guisa d'vn'esca, che tragge à sè tutta l'auidità, & l'intentione dell'Arte, segue, che il desiderio della poetica non sia altro, che di attinger questo fine, come cibo, che solo può satiare tutte le voglie sue. Ma, per che spesso intrauiene, che, se ben alcuno conosce il suo fine, & tende ad esso con ogni spirito, nondimeno falla il dritto sentiero, per conduruisi, & si deuia per strade false, & indirette, però è, che la Poetica d'Horatio, & d'Aristotele, se ben prese la mira di peruenir drittamente al suo fine della dilettatione, non pare à me, che la prendesse ben giusta, & colse troppo disotto al segno, quando volse, che nel poema heroico non si trouasse più d'vna semplice attione. Conciò sia, che il voler dilettare altrui, & il seguitar vna fauola sola, è quasi il medesimo, che voler li dilettare col rincrescimento. Et ognun sà, che la dilettatione nasce in noi principalmente dalla varietà delle cose, si come dal contrario ne nasce il contrario. Et, perche si veggia, & si dimostri questa ragione con buon fondamento, faremo sopra essa vn poco di discorso. Ricordiamoci dunque, che l'epico, come già tante volte è detto, hà in*

*precetto*

*precetto dall'Arte sua di non si metter à spiegar altro, che vna semplice attione d'vna sola persona, & il Romanzo, come più libero, non cura altrimenti di questa superstitione, anzi per contrario vuole, che si possano, & si debbano abbracciar molte fauole di molte persone. Il che essendo, nō è dubbio, che molto meglio viene ad attingere il fin del diletto questo, che quello. Et per conoscer ciò, sappiate, che all'hora noi sentimo dilettatione d'vna cosa, quando trà essa, & l'anima nostra si ritroua proportione, & conformità, si come per contrario all'hora prouiamo dispiacere, & fastidio, quando ci si appresentano obietti tali, che per natura loro siano sproportionati; & difformi con la natura dell'animo nostro, & perche la seggia del diletto si troua in questa proportione trà la cosa, & l'anima, però viene, che quelle cose più ci dilettino, nelle quai si troui maggiore, & quelle meno, nelle quai si troua minore così fatta proportione, si che, se noi miramo bene alla natura dell'anima, chiarò è, ch'ella tragge particolar dilettatione dalla varietà delle cose, & al contrario particolar noia, e stanchezza dalla vniformità, & identità loro. Perciò che, ò sia, come disse Platone, che in essa ci trouino le Idee di tutte le cose; ò come disse Empedocle, che sia fabricata delle parti degli elementi, ò, come uolle*

*Aristotele*

*Aristotele, & par più uero, ch'ella sia non sol mobilissima, ma cagion dell'altrui mouimento, all'hora sente molto piacere quando con la diuersità delle cose, ò risueglia più d'una Idea, ò muoue più d'una parte componente, ò tiensi essercitata in quel suo naturale istinto di continuo mouimento, & per contrario all'hora si strugge di satietà, quando cose non uarie fanno operatione in lei tutta diuersa dalla sua naturalezza. Onde può dirsi liberamente, ch'ella non hà più giocondo spettacolo, che la uarietà delle cose, la qual è pur di tanta importanza, che molti saui sì sono indotti à credere, ch'ella fusse forma di questo uniuerso. Tanto più, che la natura stessa, di cui natura è non far mai cosa alcuna senza gran fondamento, si uede, che con tutti i suoi spiriti muoue a questa uarietà delle cose, nella qual pone tanto pensiero, che, se ben ella è madre d'infiniti huomini, d'infiniti animali, d'infinite piante, & d'infinite altre cose, nondimeno si conosce in tutte questo suo naturalissimo studio di uariarle una dall'altra in modo tale, che per tutto si ueggia scolpita questa bellissima, & uaghissima prospettiua della uariation delle cose. Anzi uoglio dirui ancor più, & par quasi marauiglia il crederlo, che la natura tiene talmente riuolto l'occhio à questa diuersità, che, per conseguirla, bene spesso non cura*

*di*

*di far cose ripugnanti à se stessa. Percioche, che altro sono i mostri, se non cose fuor di natura, & del tutto ripugnanti ad essa? Nondimeno, perche questi conferiscono alla varietà delle cose, molti filosofi han detto, che la natura intende ad essi di uera, & propria intentione, come se ella uoglia tenere assai minor obligo a se stessa, che a questa uarietà, che io dico, Conchiudo dunque, che si per rispetto dell'anima nostra, & si per rispetto della natura: la quale ogn'Arte è tenuta imitare; quel Poema genera maggior diletto, doue meglio apparisce questa varietà; & quel minore, doue manco apparisce. Mà che la varietà si troui meglio nel Romanzo, il qual tratta di più fauole, che non fà nell'epico, il qual d'vna sola ragiona, è tanto chiaro, quanto è chiaro, che la varietà consista in più cose necessariamente, non già in vna sola, & se hò da dirne il vero, quante volte io riguardo al precetto dell'Epico intorno alla vnità della fauola, tante volte mi marauiglio, che Aristotele, il qual per altro fù pur molto aueduto, sapesse così ben dare vn ottimo ricordo, per conseguire effetto tutto contrario al uero fin del Poeta. Et, se non si douessi interpretar per antifrasi questa regola, si potria certo dire, che Aristotele in essa haueffe molto ben detto l'opposito di quel, che dire intendeua, poiche,*

*poiche non diletto, ma dispetto, & rincrescimento pare à mè, che si caui da questo rauuolgersi sempre intorno ad vna cosa medesima. Et è ben cosa degna di consideratione, per non dir di compassione, il veder in Homero, & Virgilio quella tanto accurata, & quasi ostinata diligenza di non metter mai piede fuor di quell'attion principale come se intorno ad essa ci siano siepi, & muraglie, che la sbarrino.*

*,, Et troppo costi ogn'oncia di quel luogo.*

*Onde non sò, come, mettendosi à caminar essi, per questo angusto, & noioso sentiero, vadano con tanto studio seguitando la traccia dell'imperfettion loro. Poiche non saria stato già stuprator della castità poetica quel tanto continente Virgilio, se pur si fosse risoluto alle volte d'abbracciar in quell'opera sua qualche altra facenda principale, oltre alla venuta di Enea in Italia, & Homero ancora, se con l'Ira di Achille, & col ritorno d'Vlisse in Itaca hauesse vnita qualch'altra impresa di qualch'altro Caualiere principale, non saria gia stato nè anch'egli traditore alla sua professione. Anzi tanto lui, quanto Virgilio hauriano, facendo questo, molto più dilettato, & recato piacer ne'lettori, poiche con la varietà si sariano ingegnati di secondar l'appetito degli huomini, che tanto si compiace in essa, & per questo io certo mi confondo*

*fondo di me stesso pensando, come Aristotele, che trattò tanto accuratamente delle conditioni del poema si scordasse così del suo verbo principale, che è questa varietà, di che ragionamo, come s'in essa non consistesse precipuamente il diletto, ò se il diletto non fusse vero il fin del Poeta. Questa obliuione non mostrò già Marco Tullio, quando formò quel suo oratore, al quale tutto ch'ei non fusse tanto obligato à dilettare, quanto il Poeta, diede nondimeno per ispecial auertimento nel primo dell'Inuentione, ch'egli si studiasse in ogni modo di variar più, che potea l'oratione: atteso ch'in tutte le cose la similitudine era madre della satietà. Anzi par pure, che Aristotele ancora ragionasse vna volta di questa varietà nella sua Poetica, ma come à caso, & facendo altro, quando disse, che il Poeta douea con le digressioni andar variando il Poema, per fuggir la stanchezza, & satietà de' lettori. Mà io non son buono certamente ad esser giudice delle cose d'Aristotele: pur per quanto à mè ne paia, credo, che quì dormisse la vigilanza di tant' huomo, Poiche, se la varietà è tanto necessaria al Poeta, che nulla più, ragion uoleua, ch'ella si ritrouasse nelle cose proprie del poema; ciò è nella fauolla; non già nelle estrinseche, & forastieri, come son gli episodij. Però che è brutta cosa, che la poesia in quello,*

*quello, che tanto le importa, ciò è nella uarietà, debba andar mendicando di fuora. Et per tanto, il uoler questi Poeti attender la uarietà, nõ da le fauole primiere, ma dagli episodij, è quanto uoler, che la perfettion de' scritti loro dipendendo dagli accidenti, sia accidentale, & esterna; non già essentiale; & intrinsica. Onde pare a me, che gli episodij nel poema tenghino quel luogo, che tengono gli affetti nell'Oratione. Perche, si come non si troua oratione senza affetto; così non si troua poema heroico senza episodio. Et si come gli affetti sono il principal ornamento dell'Oratione, così gli episodij sono la principal bellezza dell'Epico. Ma se ben gli affetti hanno tanta parte nell'Oratione, che alcuni gli chiamano tiranni della persuasione, tuttauia, come dimostra Aristotele nella Retorica, si può far vn'Oratione senza toccar punto gli affetti; & senza pur allontanarsi un minimo, che dal primiero intento dell'Oratore. Et di questa fatta eran tutte le orationi, che si diceano in quel così rigido, & seuero giuditio degli Areopagiti: così nè più, nè meno, se ben le digressioni si signoreggiano molto ne' Poemi, & quasi per così dire, ui possegono l'auttorità senatoria; non dimeno, perche son pur digressioni, si fan conoscer dal proprio nome, ch'elle son uagabonde, & accidentali al poema: & che il poema può*

così

*così ben star senza esse, come può la sostanza star senza gli accidenti, se ben di rado, ò non mai è, ch'ella vi stie. Et di questi poemi senza digressione par, che intendesse Aristotele, quando nella Retorica fece mentione di quel Poema chiamato Circulo, che Phaillo ridusse in compendio, con leuarne tutti gli ornamenti, & le digressioni. Hor, poiche così si può fare, facciamo adunque noi, ò facciało chi sà farlo, vn poema senza digressione alcuna, con la semplice testura della sua fauola principale, io vorrei sapere in tal caso da Aristotele, doue sia questa varietà, che tanto gli è necessaria; Negli episodij forse? non gia, perche negli hauemo rimossi; Nella fauola principale? nè anco, perche in essa non la conobbe mai Aristotele. Ecco dunque, che leuando io gli episodij dall'Epico, gli leuo la varietà, & leuandoli questa, chi non vede, che gli lascio solo il dispetto, & il rincresimento, che appunto è il rouescio della medaglia di quello, che si richiedi al Poeta. Onde haurebbe fatto molto douere Aristotele alla solita prudenza, & dottrina sua, se conoscendo pur l'importanza di questa varietà, hauesse cercato di riporla nella sostanza del poema, ciò è nella fauola; non già negli episodij, che sono accidenti suoi. Et essendo pur necessario di riporuela, si come hauemo prouato, è ancor necessario di*

*concedere*

*concedere all'epico la pluralità delle attioni. Perche, se la varietà dee ritrouarsi nella fauola del poema, ella non si può già ritrouare in vna fauola sola, atteso che la varietà uon è altro, se non dissimilitudine trà più cose diuerse, Talche, voglia, ò non voglia Aristotele, è pur costretto ad affermare, che nel Poema heroico si debbano abbracciar molte fauole, solo però, ch'ei non volesse dire, che il fin della Poesia fuße il dispiacere, & la noia. Il che, quando pure Aristotele diceße, io non sò, se glie lo facesser buono Homero, Virgilio, & gli altri, i quai contenderanno sempre d'esserßi ne' lor poemi affaticati per dilettare, non già, pet noiare altrui.* Questi è chiarissimo disse Monsignor di Reggio, *& nè Aristotele, nè altri potrebbero mai dirne l'oppposito. Perche, se ben si potesse far dubbio, se il fin del Poeta fusse il diletto, ò altro, niun mai dubitaria, se il dispiacere, ò il rincrescimento potesse esserne il fine. Hor, se questo è chiaro,* seguitò lo sperone, *sarà chiaro ancor quest'altro, che quanto con la varietà delle fauolle s'accosta alla dilettatione più il romanzo, che l'epico, tanto maggior lode merità l'Ariosto d'hauer scritto con esso, che non meritan nè Virgilio, nè Homero, che scrissero con quell'altro. Di che si par chiaro, che la eccellenza, & la perfettion dell'Ariosto versa solo in questo,*

di

*di eſſerſi allontanato dall'Arte d'Ariſtotele, & dall'eſſempio d'Homero, che in ſomma è tutto quello, ch'io promiſi poco fa di moſtrare al Signor Giorgio, & ch'ei ſi rendea tanto difficile à credere. Ma, perche io non voglio laſciare attacco niuno al Signor Abbate, per lo qual poſſa dir, ch'io non habbia riſpoſto à tutte le ragioni ſue, et che diſſimulatamēte io me ne ſia paſſato da alcuna di eſſe, non farò rimaner ſenza riſpoſta una obiettione, ch'egli faceua all'Arioſto, & era queſta, che ſi come non è licito à noi altri di contrafare alle leggi ciuili: coſi non è licito agli artefici di rimuouerſi da i precetti delle Arti loro ſotto qualunque ſi ſia preteſto, ò colore. A queſta ragion, dico, mi par eſſer debi[illegible] di riſpoſta, che all'altre del Signor Abbate [illegible] hauer ſodisfatto à baſtanza, & moſtrato, che l'Arti non ſono perpetue, come gli [illegible], & che ſi poſſano mutare, & che all'Arioſto ha recato tutta la perfettione l'eſſerſi diſcoſtato dall'Arte antiqua, & dal coſtume di Homero. Hor, venendo à queſto, dico, che, preſuppoſto ancora il proſupoſto voſtro, Signor Abbate, quanto all'eſſer vn obligo iſteſſo quello, che hanno i cittadini alle leggi, & gli artigiani a precetti dell'arti loro, ſegue tuttauia quel lo, che io vi diceuo, perche ſi vede pur ogni giorno, che quelle ſteſſe leggi, le quai uoi vdite, che*

*han tanta forza sopra di noi, si mutano continuamente, secondo che si mutano ancor i costumi, i tempi, & le occasioni, & se non altro, l'usanza sempre è quella, che, à guisa di machina, batte à terra tutto l'edifitio delle leggi. Di modo che, la più ferma legge, che sia, è questa, che il costume vinca la legge. Ne ciò è marauiglia, poiche questo medesimo vince ancor la natura molto più potente d'ogn'altra cosa. Onde ben disse quel Poeta.*

„ *Nostra natura uinta dal costume.*

*Talche, se gli ordini de legislatori si mutano, ben ponno anco mutarsi i precetti delle Arti. Et si come quei, che con occasione, & con ragione fanno le nuoue leggi; non solo non son ripresi, che più tosto uengon lodati, & ammirati come Dij; i quai son riputati ueri autori delle leggi; così quei, che con buon proposito, & per dir così, con Arte san mutare, & rassettare gli storpij dell'Arte, meritan molto più, che semplice laude, dal mondo. Torno dunque à dire, che, se con l'uso si uà incontro alle leggi, ben può con questo medesimo girsi incontro a gli dogmi dell'Arti. Nè altro in ultimo, che un uso potente è stato quello, che hà uinta la forza degli antiqui precetti poetici, mentre è uenuto così frequente tra Italiani, tra Spagnuoli, & tra Francesi il costume di scriuere alla romanzesca.*

*manzesca. Onde puossi bene inferire, com' io diceuo di sopra, che, quando Lodouico Ariosto ribella alle leggi dell'Arte; all'hora veramente obedisce alla più ferma, & più approuata legge, che sia, ciò è a questa dell'vsanza. Haueua già fatto pausa, dopò queste parole, il Caualier Sperone, & parea, che mirasse nell'Abbate, se volesse replicar niente a queste cose: ma, non facendo egli di ciò segno niuno, disse il Conte Hercole ridendo, ecco, che con questo suo silentio il Signor Abbate ci dice pur, ch'egli è sodisfatto delle ragioni del Signor Sperone, & chiarito delle sinistre opinioni che tenea dell'Ariosto perche quando altrimente fusse, & hauesse, in che opporsi alle cose predette, non credo, che si terrebbe così la lingua trà denti, come si tiene. Questo non dico già io, rispose l'Abbate ridendo, anci può esser, ch'il mio silentio voglia significar il contrario di quello, che voi pensate, ciò è, che non hauendo io fin qui vdita cosa, che mi sia piaciuta per l'Ariosto, sto aspettando, se il Signor Sperone hauesse da dirmici qualch'altra cosa, che potesse meglio acquetarmi la mente. All'hora il Cortese ridendo, parmi, disse, che tutti questi Signori restin sodisfatti a' discorsi del Signor Sperone, & solo voi, Sig. Abbate, dissentite dagli altri. Onde mi dubito, che se farete di così difficil con tentatura in materia*

*d'Amore, come in questa delle dispute, mai non trouarete Dama, che vi piaccia. Quiui l'Abbate vn poco risentito, ma ridendo pure; se io, disse, non trouassi donna, che piacesse à me, nè trouarei ben forse di quelle, à chi piacerei io più, che non piacereste voi con tutta la gratia, che vi auantate d'hauer con esse, & non occore, s'io dico l'intention mia liberamente in questi discorsi, che voi, nè altri, vogliate chiamarmi huomo di difficil contentatura, perche anzi io son così fatto, che con poche parole mi accosto alla ragione.mà, quando odo sostentar paradossi, & cose tanto lontane da ogni inuecchiata opinione, trouo la mente mià non del tutto facile à consentirle. Onde, se ben io, per far piacere al Signor Sperone, & per non parer ostinato, vorrei potermi contentar delle sue ragioni, tuttauia, perche in questo io dipendo più tosto dall'intelletto, che dalla volontà, non posso ne anco voler quello, che vorrei. All'hora Monsignor Arciuescouo, Signor Abbate, disse, io non sò, se per dir di non esser ancor sodisfatto dal Signor Sperone, pensate forse di volerlo tuttauia rimettere nelle materie, che hauemo passate, perche, se così pensate, pensate male, già che noi restamo contenti di quanto egli hà detto, & horamai aspettamo intender da lui altri propositi, & altri concetti sopra altre*

*materie*

*materie da quelle, che trattate si sono, & è pur il douere, che non vogliate tenerui tutto questo giorno impegnata la lingua del Signor Sperone à sodisfar solamente i vostri dubbi; quando ella è quì, per dar, ragionando, sodisfatione, & contento, non à voi solo, mà à tutto questo ridotto. Non uoglia Dio, disse all'hora l'Abbate, ch'io mi opponga al gusto di voi altri Signori, perche sarebbe vn oppormi al mio gusto medesimo. Onde per me non hà obligo alcuno il Signor Sperone di non dir quel, che gli piace, & quello, che piace à voi, già che, per non deuiarlo dagli altri propositi suoi, io mi contento restarmene in questa mia ambiguità, senza ch'egli habbia à pigliarsi pensiero alcuno di leuarmene. Anzi, disse all'hor lo Sperone, io spero di potere tutto ad vn tempo, & sodisfare à voi, Signor Abbate, & obedire à Monsignor Arciuescouo, perche, se ben io me ne passerò hormai ad altri soggetti, hauerò tuttauia occasione di toccar qualche cosa, ragionando, che sarà opportuna, per meglio chiarirui di quello, onde par, che ancora siate dubbioso, Et non v'incresca d'ascoltarmi con attentione, che forse io non partirò di quà, senza lasciarui ben cheto, & ben appagato d'ogni vostra dubitatione. Ma passando pur oltra col mio fauellar, dico, che gli epici i quai non son, però nè anco sì priui di lume*

 *naturale,*

*naturale, che non conoſcano quanto l'unità della fauola ſia mal'atta à generar in altri dilettatione, volendo rimediare à queſta inattitudine, van per aiuto agli epiſodij; cò quai ſi sforzano di pur conſeguir queſta varietà, che fanno, eſſer tanto accetta ad ognuno. In che, ſe ben io lodo il penſiero, non poſſo però lodare il conſiglio loro: conciò ſia che ben fanno eſſi à moſtrarſi, & curioſi, & ſtudioſi di tal nouità, mà ſon poi male auiſati à girſela mendicando da chi nè anco può dargliela perfettamente. Et forſe non è diſſimile il paragone in queſto trà coſtoro, & quelle donne, che hauendo poco obligo alla natura nella parte, ch'eſſe più bramano, & apprezzano, ciò è nella bellezza, cercano con l'induſtria ricuoprir il difetto ſuo, & non reſtan di pelarſi le ciglia, tirarſi la pelle, increſparſi i capelli, sbellettarſi il viſo, & metter poi ogni cura di veſtir habiti tali, che occultino, & faccino men, che ſi può, comparir la diſparutezza loro. In che, ſe bene in qualche parte ottengono l'intento loro, & vengono, così facendo, come à metter vn panno negli occhi di chi le mira, che non poſſa veder così in prima faccia tutta la brutezza loro, nondimeno ſi conoſce pure da chi non è cieco del tutto, che, quando la natura, & la qualità ſteſſa d'vna coſa patiſce difetto, mal ponno gli accidenti cuoprirlo, & ammantarlo*

*ammantarlo di modo, che non apparisca. Così, & non altrimenti questi epici hanno la fauola lor principale, la qual, per eßer d'vna sola attione, patisce gran difetto dalla sua natura in quello, che è vera, & principal bellezza d'ogni soggetto poetico, ciò è nella varietà; la quale à questo modo non può ritrouare a modo niuno: & accorta pur di cotal suo mancamento cerca con episodij, come con lissi, & belletti, ricuoprir il difetto suo naturale. Il che quanto possa succederli felicemente, giudichinlo coloro, che sanno quanto difficil sia, à uoler, che un zoppo, & sgangherato paia libero, & sano, per hauerlo appoggiato alle crocciole, che, facendo ufficio di gambe, portano ageuolmente quel busto, che per altro da se steßo è al tutto inhabile al moto di loco a loco. Perche in somma è cosa, che participa assai più dell'impossibile, che del malageuole, il rimediar con gli accidenti, & con gli artificij agli errori della sostanza, & della natura. Però, quando io leggo il poema di Virgilio si come stupisco della diuinità del suo ingegno, così mi rendo satio di quella identità di fauola, nella qual per ultimo altro non si contiene, & altro non si dice, se non ch'Enea di Troia uenisse in Italia, & quiui fabricasse a' suoi nuoue habitationi. Questa in somma è la bisogna principale: di questa so-*

*lamente si parla in quel libro, & per questa, ch' io l'hò pur detta in quattro parole, si fa tanto gran fascio di carte; & tanto rumore di Arma virumque cano. Et uoi uedete il buon Poeta seguitar questa fauola con tanta curiosità, & quasi con tanta gelosia, che come le paresse un farle gran tradimento à pigliarne vn'altra, non l'abbandona mai fino all'vltimo del suo poema, di cui prima giunge il lettore a vederne il fine, che possa pur mai ricrear l'animo suo con qualche altro tema, ò nuoua historia dell'opera. Che, se ben vi diporta all'eccidio di Troia, all'amor Di done, al descenso nell'Inferno, a' giuochi funerali, alla guerra Latina, & a tanti altri episodij; tuttauia questi, come habaiam detto, sono accidenti, & calamistri della fauola principale, & tutti sapemo, che quella bellezza piace, la qual nasce con la natura istessa d'vna cosa, & non è fucata, ò chiamata di fuora con aiuto di cose estrinseche. Per tanto hò io cõsiderato più volte il tema principal dell'Eneade, & vedo, che hà si picciola parte in essa, che, segli episodij, che vi sono, volesser per auentura ritoglierſi le cose loro, & non seruir più a quell'opera lasciarebbono quel poema in farsetto, & intrauerebbeli, come alla Cornacchia d'Esopo, quando tutti gli augelli si andarono a ritoglier le penne, che le haueano imprestate.*

*state. Et hauendo l'Ariosto con occhio molto ben sano vedute tutte queste imperfettioni dell'Arte Aristotelica, volse fuggir le prudentissimamente, & per far, che la bellezza del suo Poema dipendesse da se medesima, senza esser, come quella degli altri poemi, tolta à pigione da' semplici episodij, andò vergando il Furioso con molte fauole principali, mettendoui poi, non per necessità, come, par, che tuttauia faccia l'epico; mà si per ornamento, diuerse bellissime digressioni: come si vede chiarissimamente in esso: & noi toccaremo ancora di mano in mano. Et chi vuol conoscere il frutto, & la felicità di questa testura del Furioso, può farlo ageuolmente solo con guardare ad vna cosa, ciò è, s'egli habbia conseguito il fine della Poesia, ciò è il diletto, così bene, ò forse ancor meglio di ciò, che si faccia l'Iliade, l'Eneade, & l'odissea. Perche da questo, come fù detto disopra, conoscerassi tutta la sua perfettione. Mà qual è quì trà noi, anzi qual'è si può dir nel mondo, ò almeno in Europa, che non sappia, se l'Ariosto diletta più, che tutti gli altri Poeti insieme? Io non credo, che ci sia così stupido, & rintuzzato di mente, che leggendo il suo Poema, non si senta toccare, & molcere i sensi da giocondissima soauità. Segno ved mo di ciò, che se voi pratticate per le Corti, se*

*andate*

*andate per le strade, se passeggiate per le piazze, se vi trouate ne' ridotti, se penetrate ne' Musei, mai non sentite altro, che, ò leggere, ò recitar l'Ariosto. Anzi, che dico Corti, che dico Musei? Se nelle case priuate, nelle ville, ne' Tugurij stessi, & nelle capanne ancora si troua, & si canta continuamente il Furioso Lascio stare, che non sia scuola, nè studio, nè Academia, doue non faccia conserua di questo mirabil poema. mà diciam pure delle inculte villanelle, & delle rozze pastorelle; qual di loro è, che, essendo ignorante d'ogn' altra cosa, & fin quasi del proprio nome, non sappia con tutto ciò qualche stanza del Furioso, & con rustici accenti, per render più grata la pastura al suo gregge, non la canti ad ogn'hora fin trà le selue più dense, & più ripiene d'horrore? Io non passo mai dauanti alle officine, che non mi sia intonato, & spesso anco intronato l'orecchio da' susurri, & cātilene degli artefici; i quai, per far lieue la molestia de' loro eßercitij; sempre tengono in bocca ò doue: E doue non potea la debil voce, o, Ingiustissimo Amor, perche si raro: ò, Per debolezza più non potea gire ò vna, ò vn'altra stanza così fatta di quelle del Furioso, & se alle volte io vado in alcun viaggio, come spesso son ito per diuerse bande d'Italia, ritrouo tutti i viandanti, ò girsene cheti, ò cantar il Furioso*

*rioso, il quale èmmi diuiso che sia lor quell'vnico vehicolo, che fà non sentir tedio alcuno della lunghezza del camino. Nè io voglio stare à dir, che in tutti i concerti, & in tutte le musiche non par quasi, che si sappia cantar con altre parole, che con queste dell'Ariosto, mà affermarò ben tanto, che la dolcezza di tal poema è si fatta, che la sua dilettatione non induce fastidio giamai, anzi quasi nouo ambrosia degli animi nostri, sempre è più soaue al secondo gusto, che al primo; ben che mille, & più volte l'hora si gusti. Onde nasce, che infiniti huomini allettati da questa soauità non si contentan di assaporar solamente quell'opera, che uoglion anco, come conuertirsela in propria sostanza, imprimendolasi talmente nella memoria, che, se hoggi fusse perduto il Furioso del tutto, nō mā carebbon le schiere degli huomini, che lo serbano à mente da capo a piede di parola in parola. Il che non sò io, se intraueniste mai dell'Iliade, se ben si legge, che Pisistrato, e Licurgo raccolsero l'opre d'Homero, & le rimisero insieme, doue prima erano sparte, & diuise in molti pezzi. Ma ciò non fero essi col semplice beneficio della memoria loro, anzi furono aiutati in simil'impresa da molti huomini della Grecia, secondo, che alcun di loro sapeua a mente qualche uerso de' poemi. Mà, se ben questo è veramente assai*

per

*per gloria d'Homero, nondimeno, hauuto riſpetto ad ogni coſa, è molto meno di quello, che per laude dell'Arioſto ſi è detto. Concioſia ch'io non mi farei punto marauiglia, ſe tutta la Grecia, come per profeſſione, haueſſe cercato di ſaper tutta a mente la Poeſia d'Homero, sì perche queſto Poeta, eſſendo pur ueramente di gran merito, era all'hora ſolo frà gli heroici, nè hauea compagnia, ò concorenza d'altri, & parte ancora, perche, come da alcuni ſi dice, in quel tempo, ò non era trouato del tutto, ò non era almeno poſto in uſo ordinario lo ſcriuere, in uece del quale forza era, che la memoria ſuppliſſe. Onde, ſe non per affettione, almen per neceſſità doueano i Greci cercar d'imparare, & poſſedere à mente le coſe di tanto lor poeta, le quai per altro modo non poteano ſperar di conſeruare. All'hora il Conte Theodolo, che per modeſtia non hauea ancor detto nulla, con bella gratia, & con la ſolita ſua uiuacità, Signor Speron, diſſe, io uedo, che il Signor Abbate potrebbe a queſto muouere una difficoltà, & dire, che proſuppoſto, che al tempo d'Homero non fuſſero le ſcritture, è difficile a comprenderſi, come i Greci poteſſero imparar queſti Poemi; non hauendo, oue leggerli. Qui riſe il Conte, & poi, uoltatoſi uerſo l'Abbate, parui, diſſe, Signor Abbate, ch'io habbia queſta*

*uolta*

*uolta dubitato conforme all'animo uostro? Anzi, rispose il Signor Abbate ridendo, perche le uirtù, & i costumi uostri hanno appresso di me ogni gratia, uuol esser gran cosa, ch'io non mi conformi sempre uosco nelle uoglie, & ne' pensieri ancora, si come conformissimo ui sono in questo dubbio, che uoi fate al Signor Sperone, il qual come sia per risponderli, stò aspettando con desiderio. La risposta è questa, disse lo Sperone, che Homero, secondo si racconta, usaua di uolta in uolta, che gli uenian fatti uersi, andarli à cantare al popolo, il quale ascoltandoli con attentione, & per lo piacer, che n'hauea, imparandoli a mente, ueniuan poi a riferirseli un'all'altro, & continuauano in questo tanto, che si imprimeuano nelle lor memorie. & non ui par, soggiunse Monsignor Grana Strozzi, che in questo i Greci mostrassero grande affettione ad Homero, poiche hauean patienza di contare, & sentir tante uolte le cose sue fin che uno le hauesse insegnate, & l'altro imparate? Il che senza gran flegma, & fatica a me non pare, che far si possa. Non dico io; rispose lo Sperone, che questo non fusse gran segno d'amore, & di osseruanza uerso Homero, ma dico ben, che molti durauano questa fatica più, per non poter far altro, che per uolontà, poiche altrimēti come hauriano mai potuto im-*

*parar*

*parar nè questo, nè altro? Là doue quei, che apprendono hoggi con la memoria le cose dell'Ariosto, il fanno per uero istinto di piacere, & di diletto, che a ciò gli induce: poiche, se questo non gli mouesse, che necessità haurebbono essi d'usar tanta fatica, potendo ad ogni lor uoglia hauer questo poema per la cõmodità delle stampe, che glie lo da quando, & come lor piace? Onde mi marauiglio certo, che, douendo questo tanto agio far, come dicea Platone, gli huomini pigri, e tardi nell'imparare a mente, tuttauia questa regola non habbia luogo nel Furioso, il qual quanto più uiene stampato ogni giorno, tanto più si mostra ognuno curioso d'apprenderlo. Deuesi in oltre considerare, che, per esser Homero à quel tempo solo, & senza competitore nell'heroica poesia, ueniua, come per forza, à tirar tutti à se gli animi, & i pensieri degli huomini: & per contrario l'Ariosto non pur non è solo nell'Epica poesca, come fù Homero; che più tosto abbonda di molti riuali; che tutti cercano questa palma del primo luogo: com'è l'istesso Homero, Virgilio, statio, Lucretio, Lucano, & frà nostri Dante, il Tasso, il Pulci, l'Alamanni, il Trissino, il Boiardo; senza infiniti Lirici, & Tragici, & comici così Greci, come Latini, & Volgari, de' quai hoggi sono uiue, & riputate molte opere;*

*che*

*che à tempi d'Homero non eran nate, nè uicine al nascere; Et tuttauia, come non fusse hora nel mondo altro Poema, ch'il Furioso, tutti si uoltano ad esso: tutti lo leggono: tutti lo recitano; & tutti l'imparano. Et, come sia infinito negli animi nostri l'appetito di questo cibo, nõ solo non ci satiamo di gustarlo, & di transustantiarlo, per cosi dire, nella nostra memoria, che sempre ce l'andiam preparando con nuoue lautezze; facendolo uscir adorno hor d'una stampa, hor d'vn altra, hora in vn uolume, hora in vn'altro: quando con la dichiaratione delle historie, quando con gli argomẽti de' canti: adesso con l'esposition de' passi difficili, taluolta con le annotatione delle cose più belle, poco dapoi col rimario delle uoci vsate nell'opera, nõ molto prima con l'aggiunta de' cinque canti; dietro à questo col paragon delle emẽdationi dall'istesso Ariosto, e tal'hor con l'indice di tutte le stanze: & a tal'altra con le allegorie di tutte le fauole. Onde par ben, che le stampe non habbian a far altro, che imprimer l'opera dell'Ariosto. Et essendo tratte dal nostro essempio, ò più tosto dal merito del Furioso, molte nationi straniere si son date con grandissima cura allo studio di quello. Et, per communicar con gli estrani così bella, & curiosa lettione, appena, si può dir, comparue in questa luce del mondo, che fù subito*

*portato*

*portato dal nostro in idioma Francese, & Spagnuolo in rima come stà, & in prosa, in verso Greco, & in iscrittura Todesca. Onde potemo dire, che à petto di questa sua chiarissima luce sia quasi vn ombra quello, che per somma gloria d'Homero racconta Eliano, ciò è, che egli fusse tradotto nella lingua Indiana, & Persiana solamente, nè cosi tosto, come successe all'Ariosto: il qual, prima che morisse, vide quasi tutta la gloria del suo Furioso. Però, se Alcibiade si marauigliò di quel pedante, che tra' suoi libri non hauea l'opre d'Homero, quanto potemo marauigliarci noi, non dico d'vn'humanista solo, ò di qualunque faccia pur professione di lettere, ma di vn'hoste ancora, & d'vn pecoraio, s'essi non hanno ò nella Tauerna, ò nella cappanna il Furioso, il qual, come ognun di noi può hauere osseruato, non è luogo, doue non si ritroui. Questo è tanto vero, disse all'hora il Signor Giulio strozzi, ch'io son certo, che si come non v'è casa, nè tugurio, doue non sia il Furioso: cosi credo, che in molti luoghi frà christiani si troui ancor duplicato, & triplicato, nè quai, chi vi domandasse poscia vn libro spirituale, non sò, se ue'l trouasse. Io posso far questa fede, disse all'hora il Cortese, che non sono mai capitato in hosteria nessuna, doue questo poema non mi habbia dato frà le mani. Et vna*

*volta,*

*volta, trà l'altre, mi cagionò tanto incomodità, che quanto a mè hauerei desiderato, che non si fusse mai ritrouato Furioso nel mondo. Non diceua altro il Cortese: ma i circostanti imaginandosi, che questa fusse qualcuna delle sue solite; dite sù, cominciarono a dire, che sinistro fù questo, Signor Cortese, & egli senza molto farsi pregare, sono molti anni, seguitò, che andando io a Venetia, passato c'hebbi Rauĕna, & Primara, fui vna mattina assalito da grossissima pioggia, per la quale dismontato all'hosteria di Magnauacca, trouai quiui vna massnada di briganti, fra quai era l'hoste, che leggendo vn libro, non si degnò pur di alzare il viso, per mirarmi; non che, pur farmi accoglienza, come nelle hosterie si suol fare à forastieri, che vi vanno. Et perche stauo digiuno, & famelico, domandai subito da far collatione, & da rinfrescar i caualli, à che mi fù risposto con quel verso dell'Ariosto.*

,, *In casa non ci è biada, pan, nè vino.*

*Ma io veggendomi astretto dal mal tempo à fermarmi, tutto, che sì mal capitato, & sentendo, che quei malandrini, i quai d'altro non haueanciera, se non di coloro, che crucifissero Christo, stauano tuttauia fra di loro brauando, & rinegando, compresi, che con essi io non poteuo hauer trattenimento ragionando, & dis-*

*corendo, come se fa, di uarie cose. Onde pregai l'hoste, che di gratia mi impreStaße alquanto il suo libro, & egli auentatomelo così dispettosamente, & col viso delle armi, togliete, mi disse; era questo il Furioso, il quale io lessi con piacere, & molto soauemente mi passai più d'vn hora di tempo, che durò quella pioggia: la qual cessata, & volendo io rimontare accauallo, l'albergator con vn ceffo da cani mi disse, che io lo pagassi; richiedendomi tuttauia non sò che somma di Giulij, & io, che da lui non haueuo pigliato cosa alcuna, tutto attonito lo richiesi di che gli doueuo tanti danari, & egli la metà me ne douete, rispose, per questo tempo, che hauete goduta l'hosteria; della qual à me ne corre ad ogn'hora la pigione, & l'altra metà sarà per lo piacer, che io, priuandone me Steßo, vi hò dato col Furioso, Sentendo io questa domanda, pensai ben di far seco di quelle, che vn'altro gia fece con l'hoste, che volea esser pagato dell'odor dell'arroSto; & egli il pagò col suono della borsa, ma vedendo, ch'iò ero in male mani, & non discernendo in quei musi appetito di scherzi, ò di facetie, mi lasciai consigliare alla necessità, & per men male pagai quello, che non haueuo mangiato; & dall'hora in quà hò fatto, come que' cani, che scottati dall'acqua bollente temono poi della fredda, perche in quante*

*hosterie*

*hosterie sono andato, che per tutte, Dio gratia cihò ritrouato questo Furioso, io non sono mai più assicurato di leggerlo, dubitando pure, poiche tutti gli hosti lo tengono, che da vero non ci fusse questa vsanza di pagar in conto dello scotto la sua lettione. A questa disgratia del Cortese si rise molto frà gli assidenti, & chi gli domandaua, s'ei riuide mai più quell'oste, & chi, se per la paura, ch'egli hebbe, sel potè metter tanto alla memoria, che, vedendolo poi, l'haueße saputo riconoscere. Mà, interrompendosi dal Caualier Sperone queste risa, & questi scherzi, Il Signor Cortese dunque seguitò egli di dire, potrà sempre far testimonio al Signor Abbate, ò à qualunque altro si sia contrario dell'Ariosto, che il Furioso si ritroua per tutto. A che io soggiungerò ancor questo che mi son più d'vna volta marauigliato di veder fino alla ciurma dell'infima plebe così studiosa di questo poema, che molti fra lor vi sono, i quai, non sapendo leggere, nè appena combinare, voglion pur tutto il giorno distratiare i versi del Furioso, & impararne qualche stanza à mente per poter la poi biscantare sù la ribeca, ò su'l grauicembalo. Il che tutto sia detto affin solo di mostrare, & far quasi toccar con mano la gran dilettatione, che traggon del Furioso fino alle genti baße, & della infima nota. Il che mostra,*

*che, dilettando egli così, come fà, ogni sorte di persone, perfettissimamente conseguisce questo fine della dilettatione. All'hora Monsignor di Molfetta, io non credo (disse) Signor Sperone, che in questo fiate, per trouar contraditione da niun sindicator dell'Ariosto, anzi tengo per fermo; ch'ognun d'essi vi farà buonissima questa propositione, che il Furioso diletti in gran maniera agli huomini rozzi, & volgari, mà tutto questo essi lo torceranno, non à lode, à biasmo dell'Ariosto, il qual con poca fortuna si può dir, che formasse il concetto del suo Poema, & gli desse principio, se douea seruir per diporto, è tratenimento degli Idioti, i quali ogni buono autore è solito tenerli più, che può, lontani dalle cose sue. Non crediate Monsignore, disse lo Sperone, che questo generale applauso, che troua il Furioso appresso dotti, & indotti, sia picciolo inditio della sua perfettione, anzi tenete per fermo, che maggior proua del suo sapere, & del suo giuditio è quasi impossibile, che possa dar poeta alcuno di questa. Atteso che vn assenso così generale non è altro, fuor che vna tacita, anzi pur troppo espressa, sentenza di quella gran sauia, ch'errar non può mai, ciò è della Natura, la quale, essendo madre vniuersale, & indifferente di tutta l'humana spetie, & non volendo, per quanto è in se, dimostrarsi matrigna a*

*niuno,*

*niuno, in fuse negli huomini vn certo lume, per lo quale come diceua Tullio, ognun di loro sà discerne nelle Arti, & nelle altre cose la bontà, & perfettione, & così il vitio, & mancamento di quelle, & fanno dir, questo è bello, & ben detto, quest'altro nò; auenga poi, che per non hauer essi l'intelletto essercitato, e dottrinato, non sappiano allegar causa, nè fondamento della opinion loro, il che fare vien solo riserbato al li dotti: Basta bene, che ancor gli huomini della plebe hanno sortito dal nascimento loro di poter esser giudici della bellezza, & bruttezza così delle poesie, come delle Orationi, & delle altre scritture, doue la capacità loro si estende. In che certo non si portò se non benigna, & liberalmente la natura, la qual, poi ch'hauea di tanti altri priuilegi dotato l'animo humano, era honesto, che gli infondesse ancor questa sorte di gratia; acciò fusse pur vna si fatta differenza, oltre a tante altre, frà noi, & gli animali bruti. Si che gran segno della eccellenza dell'Ariosto è questa, che gli animi humani così diuersi per ordinario ne' lor pareri corrono senza discrepanza à darli voto in fauore, & se ben esso ancora è stato alle volte fieramente addentato dalla rabbia dell'inuidia, nondimeno questo ancora è segno del gran merito suo, perche à così fatta disgratia par, che stian sempre esposte*

*tutte le cose rare, & dotate di eccellenza. Mà, per cauar hormai qualche risoluta conchiusione da tutti i precedenti discorsi, noi potemo dar per cosa certa, che quest'Arte de' Romanzi conseguisce assai meglio il fin della poesia, ciò è la dilettatione, che non conseguiscono quelli antiqui precetti dati d'attorno alla vnità della fauola heroica. Onde si può dir, ch'essendo, secondo Aristotele, quella Arte più perfetta, la qual meglio conseguisce il suo fine, viene ad esser tanto più perfetta questa Arte de' Romanzi, che quella degli epici, quanto noi prouato habbiam, che meglio troua, & assegue il fin suo. Dal qual tronco si ponno far nascere anco, come rami, quest'altre propositioni. Che l'Ariosto, per esser stato perfetto in quest'Arte perfetta, viene ad esser più degno, & più eccellente d'ogni altro epico compositore, & che tanto è lontano, che egli si sia discostato dalla vera Arte, ò non sia potuto discostarsi dagli antiqui, che più tosto hà ritrouata meglio di tutti la perfettion della Poetica; & in essa si hà guadagnato honore, & gloria incomparabile, & se non fosse, che la giornata mi verebbe manco, io hauerei molte più cose da dire, & in confirmation della mia opinione, & per mostrare ancora, che in molte altre cose, oltra le dette, il Romanzo è più perfetto dell'epico. All'hora Monsignor Arciuescouo*

*uescouo queste cose (disse) non si vuol lasciar di sentirle; poiche per la nouità loro, se non per altro, mi è diuiso, che saran molto belle, & molto degne d'essere intese. Et se ben la breuità di questo giorno non comporta, che si entri adesso in cosi fatta materia, pur ne vien domani, & ne vengono appresso molti altri giorni, i quai ci potran rendere quell'occasione, che adesso ci toglie la tardità di quest'hora. Si che disponeteui pure, Signor Sperone, à dirci domani quello, che hoggi non potete, perche il perder del tutto quei vostri diuini concetti per penuria d'vn giorno solo saria vn far troppo gran perdita per troppo picciola occasione, & frà tanto andate pur seguendo i vostri propositi, perche già è gran pezza di giorno, & altroche non farà, che noi ci priuiamo de' vostri ragionamenti tanto cari, e tanto soaui. Monsignor, disse all'hora lo Sperone, io nō dirò di nō volerui obedire in questo: perche parrebbe, ch'io mi ritrahessi dal debito mio. Dirò bene, che di gratia non ui incresca di pensare vn poco meglio à questo carico, che mi date, perche, essendo di molta importanza, & trouandomi io mal atto à portarlo, potrebbe esser, ch'in beneficio di questi Signori vi risoluesse leuarlo à me, & darlo ad alcun'altro di loro, che promettesse di se miglior riuscita, che non posso prometter io. Senza più pen-*

*farui, rispose Monsignor Arciuescouo, io sò, che la mia elettione è buona, però à voi, non ad altri, toccarà domani il dir quello, che resta da dirsi per l'Ariosto. Et lo Sperone, staremo à ueder prima, soggiunse, com' io mi cauarò le mani da presta impresa d'hoggi, & poi parlaremo di quella di domani, che potrebbe esser, che in vltimo io riuscissi sì male in questa, onde poca voglia vi venisse poi di darmi quell'altra domani. Mà, seguitando per hora il mio ragionare, io voglio entrare in vn discorso. Quiui framettendosi il Caualier Roma auanti (disse) che voi entriate in questo discorso, canate vn poco me da vn intrico, & è questo. Io vi hò sentito dir tutt'hoggi, che l'Ariosto non si è punto accostato nè all'osseruation degli antiqui, nè alle regole dell'Arte, di che si pare, ch'egli non sia stato nè osseruante, nè regolare de buoni auttori dell'Arte. Però intenderei volentieri di che ordine egli fusse, perche fino ad hora egli può parere più tosto vn'a postata male auiato, che altro. A me pare, rispose lo Sperone, che l'Ariosto fuße dell'Ordine de' Riformati: perche il Romanzo, col qual egli scrisse, non è altro in vero, che vna riforma degli abusi dell'epico, si come hauemo in parte veduto di sopra, & forse meglio vedremo appreßo. Auertite, Signor Sperone, che egli non fusse più tosto*

*tosto de' trasformati, che de' riformati, disse all'hora Monsignor Dandino, perche questa sua riforma io non l'intendo ancor bene, & Dio voglia, che questo suo modo di poetare non fusse più presto, come hò detto, vn strasformare, che vn riformare gli heroici antiqui. Et per dirui, onde io mi caui questa credenza, aprirouui tutto'l dubbio, che tengo sopra così fatta materia. Quiui Monsignore, che per farsi più uicino allo Sperone, che gli staua all'incontro, si era in dir questo recato con la persona nell'orlo estremo della seggia, ritiratosi in dietro, & assettatosi bene in quella, dopo che fù stato un cotal poco sopra pensiero, alzando trè dita della mano sinistra. Da tre capi, seguitò, mi nasce dubbio intorno alle cose, che hauete detto, Signor Sperone, ciò sono; dal dir, che il diletto sia vero, & proprio fin de' Poeti, Dal uoler, che l'Ariosto habbia meglio di ciascun altro conseguito il diletto; Et in ultimo dal conchiuder, che il Furioso sia più degno poema di tutti gli epici antiqui. Quanto al primo, se ben da me non si nega, ch'il diletto sia in qualche modo riguardato dal Poeta tuttauia non affermo anco, che questo diletto debba intendersi così nudo, & non più tosto uestito dell'utilità. Quanto al secondo, concedendoui pure, che l'Ariosto diletta meglio, che Virgilio, & che Homero, dico,*

che

*che questo è improprio diletto, perche reguarda ancora i uolgari, è plebei, là doue il Poeta, per meritar questo nome, deue recar dilettatione solo agli huomini dotti, & eruditi. Percioche, ritornando pure al mio primo dubbio, se la Poesia non haueſſe altro fine, eccettolo dilettatione, & che in questo ella terminaſſe tutti i pensieri, & l'intentioni sue, mertarebbe ueramente come cosa inutile, ò pur anco danosa, esser seguestrata dal collegio delle Arti: nè dourebbe chiamarsi col nome d'Arte, poiche tutte le Arti tanto sono Arti, quanto hanno ventura di poter giouare al mondo, si come ben' insegna Aristotele. Nè a me darebbe l'animo, uolendo lodar questa facoltà, di leuarle una dota di tanta importanza, quanto è il giouare altrui, per lasciarle solo un nome indegno della dilettatione, poco forse conueniente ad animi nobili, & ben composti. Et che differenza di gratia sarebbe dall'Arte de' Poeti, che tanto è nobile, a quella de' Buffoni, & de' giuocolari, se non alzaſſe la mira a fine più pregiato, che di lisciar solamente il pelo, & grattar l'orecchie ad altrui? Venendo poi al secondo, io non credo già, Signor Sperone, che uoi uogliate auilir tanto, & la poesia & i Poeti insieme. Onde debbiate affermar, che aſſai basti loro, per conseguire il proprio fine, se dilettano in qualunque modo*

*a qua-*

*a qualunque persona ancor idiota, che certo molto picciola occasione haurebbono i belli ingegni di affaticarsi, per far vn poema laudeuole, se tutta la lode; che ne aspettano fusse di piacer solamente alla plebe, & indarno si sarebbono affaticati molti valent'huomini di seguestrarsi più, che poteā co' versi loro dalla feccia del uolgo, & d'inalzarsi a i sentimenti più sublimi, & reconditi, si fosse lor conuenuto accostarsi a quelli, da' quai tuttauia cercauano allontanarsi. Però dicoui, Signor Sperone, come dicono ancor molti, che questo diletto, il qual si tragge dal Furioso; è riposto nel volgo, & di qua nasce, ch'egli sia così generalmente nelle bocche d'ogn'uno: perche sempre la plebe è maggiore, & più numerosa, che non sono gli huomini eruditi. Et questa istessa, ò per dir meglio, il contrario di questa, è la perfettione, & la eccellenza di Virgilio, & d'Homero, ciò è il non andar troppo le opere loro per le mani degli ignoranti. Che; si come non conuiene a' caualieri, & personaggi qualificati di farsi domestici, & compagni d'huomini vili, e plebei, così disdice agli scritti honorati, & pieni di sale d'ammettere alla sua lettione quella bestia di molti capi, che solea dir Horatio: nè così lauti conuiti s'apparecchiano per gusti così putrefatti, & corrotti. Hor da tutto questo, che hò detto si mostra,*

*stra, ch'è ancor molto ragioneuole quella ter-za, & vltima mia dubitatione, per la quale hauuto lo rispetto alle difficoltà, et in conuenienti sudetti, diceuo, che non parea gia, che'l Furioso fusse il più degno di tutti i poemi; come voi lo battezzate. Hauea quì posto fine al suo dire Monsignor Dandino, et il Caualier Sperone s'era tanto immerso nell'attention delle sue parole, che non se ne accorgeua: anzi pareua, che tuttauia pendesse dalla sua bocca. Mà, aueduto si poi, che quel silentio nella cõpagnia si era, perche tutti aspettauano ciò, che da lui, rispondere si douesse agli dubbi predetti, così disse. Queste uostre dubitationi, Monsignore, son tali, che, quando io hauessi da rispondere ad ogn'vna di loro separatamente, non sò, s'io mi sapessi farlo a bastanza, pensate hora quello, ch'io deuo sperare a tutte tre insieme. Et però non so manco, se sia ne' patti, che mi venghiate ad assallire con tre colpi la volta, è tutti tre mortali, come son questi. Pure io tentarò di schiuarli al meglio, che potro, confidandomi tuttauia nella humanità vostra: che, se ben io non sapessi così a pieno cansarli, siate per hauer compassione alla impotenza mia, & per non essercitar contra di me tutta la forza dell'ingegno, & della dottrina vostra; con la qual s'io credessi di douer contendere, più tosto*

*che*

*che con la cortesia di Monsignor Dandino, da hora cederei a questa causa, & mi darei prigione al vostro valore. Quiui sorise Monsignor Dandino, & disse non è huomo quì, Signor Sperone, che non sappia la grandezza del saper vostro; & però che non conosca, che voi vsate adesso questa ironia, per farci, con attenuar il merito uostro, parer poi tanto più marauigliosa quella eloquenza, & dottrina, con che sapemo, che secondo il solito uostro, risponderete a' miei argomenti. Quiui lo Sperone, io non sò, rispose, Monsignore come uoi insieme con questi altri Signori possiate hauer così buon cócetto del fatto mio; sapendo ben, ch' io nol vaglio. Pur la cortesia uostra, & l'affettion, che mi portate, può farmi creder di uoi maggior cosa, che questa, la qual, quando pur sia, se ben a me torna di gran fauore, tutta uolta non sò, quanto allegrar me ne possa; poiche mi mette in obligo di corrispondere a così fatta aspettatione; il che chiarissimo conosco di non poter fare. Pur, per ingannarla men, che sia possibile, sforzarommi di ragionar meglio, ch'io posso. Et così, uenendomi al dubbio, anzi agli dubbij uostri, Monsignore, uoi tra le altre cose diceuate, che quel diletto, ch' io prouai conseguirsi meglio dal Romanzo, che dall'epico, non ui parea, che arguisse la perfettion del Furioso, poiche i Poemi*

*se*

*se pur hanno per fine la dilettatione s' intende, che sia dilettatione gioueuole, & accoppiata con l'utile. Per rispondere à questo, bisogna risoluer prima qual sia il uero fin della Poesia. Il che mostrato che si farà, haurommi in un medesimo tempo, & risposto al uostro dubbio, & sodisfatto al Signor Abbate di quello, ch' io gli promisi di sopra. Dico dunque, che la risolution di questo punto, essendo per se stessa difficile, uiene accresciuta molto la sua difficolta dalla uarietà che si troua ne' scrittori, che n'han fauellato, i quai tutti par, che si diuidano in tre schiere, come in tre fattioni, & ciascuna d'esse toglie a sostentar una opinione. La prima difende, che la utilità sia il fin della Poesia, & che ad esso poscia sia indrizzato il diletto, & di si fatto parere son tutti quei, che, riuolgendo la consideratione in dietro fino à i primi tempi, ne' quai germogliò la poesia dicono, ch' ella fù ritrouata da quelli antichissimi saui, perche fusse un freno alle insolenti, & bestial licenze di quelli animi ferini, & inciuili, che uiueuano all'hora ad uso di bestie, & insieme un esca, che gli allettasse al uiuer politico, & cittadinesco. Mà, se l'utilità, come costor dicono, fusse il fin di quest' Arte, ne seguirebbono, al mio uedere, due rileuati inconuenienti. Il primo sarebbe questo, che, essendo il giouare così proprio fin*

*della*

*della Poesia, come il sanare del medico, & il persuadere dell'oratore, seguirebbe, che niun'altra Arte, ò facoltà potesse participare di questo fine, poiche in effetto si vede, che quel, che è peculiar fine d'vna cosa, non conuiene à niuno altro, che à lei: come dire, se il persuadere è proprio fin dell'Oratore, chiaro è, che à niuno, che non sia Oratore, s'appartiene il persuadere, & se pur altri vuol farlo, all'hora in questo particolare diuenta Oratore. Mà non pur non è uero, che le altre arti non habbiano parte nella vtilità nostra, che più tosto sono astrette dall'obligo, che hanno, à procurarla per quel fine Generale, & vniuersalissimo, che tutte si propongono di conducer gli huomini alla felicità Onde, se tutte le Arti hanno questo fin loro generale, io non sò, perche vogliano costoro darlo per peculiare alla Poesia, più che a qualch'altra, la qual, se questa vtilità douesse così restringersi ad un Arte sola, potebbe forse hauerci molto più pretensione, che non ci hà la Poesia: & questa per essempio sarebbe la Medicina: che ad altro non mira, che all'vtil nostro, essendo tutto l'intento suo ò di conseruar la sanità presente, ò di racquistar la passata, ò di fugare il male futuro; che tutte son cose di somma vtilità al Genere humano. Il secondo inconueniente sarebbe questo, che, se il Poeta*

tendesse

*tendesse all'vtilità, come à suo naturale, & inmediato fine, gran circuito per certo sarebbe il suo a pigliar la volta così da lunge, & passar per queste strade della imitatione, del verso, della fintione, del numero, & dell'altre cose, le quai, se pur possono riuscire, & terminarsi in questo giouamento, che noi dicemo, lo fanno con molti giri & attorcimenti: là oue gli artefici soglion caminar sempre al lor fine per sentieri dritti, & espediti. Et in somma, se il giouare semplicemente fosse il fine della Poesia, si rimarrebbe di fuora il diletto, & così potrebbe darsi vn Poema, che purche fosse proficuo, non importasse poi, se dilettasse, ò nò, & il trouare un Poema, che non diletti, è come trouare vn fuoco, che non riscaldi, ò vn ghiaccio, che non raffreddi: poiche donque intrauiene l'imitatione, quiui intrauiene ancor necessariamente il diletto. Et la imitatione; è pur forza, che intrauenga in ogni poesia, poich'ella è forma & anima sua. Della seconda fattione, che io diceuo, son poi coloro i quai, concorrendo in parte con l'opinion di questi disopra, dicono bene, che l'vtile è il fine della Poesia, mà non già solo. Et però, allargando, e dilatando à maggior ampiezza, & capacità i confini di questo fine, uoleam, che con l'utilità del poema douesse andarci ancor accoppiato, come collega, &*

*confederato*

*confederato inseparabile, il diletto. Et nel numero di questi par, che uolesse entrar Horatio, quando disse, che quel Poeta riportaua fauoreuoli tutti i noti degli huomini, che mescolaua insieme l'utile col giocondo. Pure, à dirne il uero, pare à me, che Horacio in questa materia faccia, come quelli Oracoli antiqui, che à chi gli richiedea di consiglio, soleano rispondere con paroli ambigue, & di doppio sentimento, acciò gli euenti delle cose non potessero conuincerli della uanità loro. Così dico fece Horatio: che, per non esser redarguito forse dell'opinion sua circa il fin della poesia, parue, che s'accostasse ugualmente à tutte: & hor disse, che l'utile, e'l piacere insieme erano il fin suo, hor l'util solo, & hora il diletto solo. Talmente che è difficilissima cosa à uoler col detto suo raccoglier la uerità del suo parere in questo, eccetto non si dicesse, ch'egli fusse risoluto solamente di non sapersi risoluere sopra così importante difficoltà. Il che in uno, che faccia professione di scriuere Arte Poetica; ò almeno di dar molti precetti appartenenti ad essa, non sò, quanto si possa lodare: poiche ogni Artefice, auanti che si prepari all'Arte sua, dee hauer molto ben noto il suo fine: il che non essendo succeduto a questo scrittore, si può dir, che Horatio Flacco in tal caso fiaccò ben da douero. Mà siasi pur ciò,*

L che

*che uoglia dell'opinione d'Horatio, ch'io per me daro sempre per risoluto questo, che la Poesia in modo alcuno hauer non può un fine così doppio, come costoro gli assegnano, perche, ò l'util solo, ò il diletto solo dourà esser necessariamente il suo fine: nè è possibile, che siano ugualmente ambedue: poiche una cosa non hà, nè può mai hauer più, che un sol fine principale. Della terza, & ultima schiera, che noi diceuamo, restano finalmente coloro, ì quali asseriscono, che l'oggetto di questa facoltà non è altro, ch' il puro diletto, senza hauerci miscuglio nè d'utilità, nè d'altro. Della qual sentenza essendo stato particolarmente Eratostene, fù di graui punture percosso dalla lingua di Strabone, che per questo l'aguzzò fieramente contra di lui ne' libri della Geografia. Mà dicasi pure ciò, che vuole strabone, che in tal caso à me par, che fosse non pure strabone, & losco, ma cieco ancora del tutto. Atteso che, secondo noi prouaremo, non meritaua già questa opinione tanto riprendimento; essendo ella, non solo ragioneuole, ma quella, che solo hà da tenersi per uera in questa controuersia, si come io credo di douermi prouare, & con fondamenti secondo me non punto deboli, nè arenosi. Dico dunque, che tutti gli artefici, anzi tutti gli agenti, douendo peruenire ad alcun lor fine, pigliano i mezzi propor-*

*proportionati, & acconci per condursi a quel-lo. Onde, si come dalla qualità degli ordegni, che adopra vn artigiano, si può venire in cognitione della qualità del suo fine, così anco per contrario, conosciutosi il fin d'esso, ponno altresi conoscersi le qualità delli ordegni suoi, & se ci gioua veder essempio di ciò, pigliamo, se così ci piace, il muratore, di cui chiaro stà, che proprij stromenti sono lo squadro, il sesto, il martello, l'archi penzolo, & altri si fatti; Onde vedendo noi, ch'egli adopra negli essercitij suoi cotali stromenti, non è dubbio, che, se ben ci fusse ignoto à qual fine egli tendesse, noi, attesa la forma, & la qualità de' suoi ferri, facilmente comprenderemo, che intention sua sia di fare, non vn par di calzari, ò vn giubbone ma si bene vn palagio, ò altro edificio di muraglia. Così parimente se noi credemo vn'Oratore seruirsi degli entimemi, degli essempi, della confirmatione della confutatione, della amplificatione, della diminutione; & cercar con ogni studio di guadagnarsi la gratia, la docilita, & l'attentione degli ascoltanti, chiaro è, che questi non sono mezzi, per li quai si possa dire, che l'oratore intenda a sanare i corpi humani, come fa il medico, mà si ben diremo, che spiega le vele del suo pensiero verso la persuasione: poiche tutti questi son modi da recar gli animi al-*

*trui nella nostra sentenza. Hora, se noi volemo sapere à qual fine camini il Poeta, & oue in drizzi i suoi passi, consideriamo pur la natura degli stromenti suoi. I mezzi dunque, co' quali il Poeta cerca peruenire al suo scopo, son questi: fauola, verso: fintione, & imitatione, ò se pur anco volemo, i meno essentiali, lumi, tropi, metafore, numeri, similitudini, & molte sorti di figure, & d'ornamenti poetici, & se in vltimo passamo alli terzi trouamo ritmo, canto, melodia, apparati, scene, rappresentationi, & altre cose tali. I quai mezzi à chi ben gli considera: inquanto alla natura loro, son così atti per altro, che per indurre dilettatione come le incudi, i martelli, le lime, & gli altri stromenti da fabro son buoni per altro, che per far farramenta. Perche in vero nè la fintione, nè la imitatione, come tali, ponno seruire ad altro, che al diletto, & se bene alcuno le indrizzasse all'vtile, sarebbe con torcerle dall'vfficio lor naturale, per dargliene vn'altro accidentale. Poiche, se queste cose riguardaßero all'vtilità, come a fin loro peculiare, seguirebbene, che tante Arti, le quai non hanno veramente l'vtile per fine, & non si seruono di tai mezzi, non tendeßero, come pur tendono, ad esso, ò tendendoui, non ui tendessero, se non, per vie lontane, & indirette, come chi, volendo andar*

*dar da Roma à Vinegia, pigliasse la volta per Napoli, ò per l'Apruzzo. Di modo, che, se non volemo esser sofistichi contra vna verità più chiara del sole, diremo, che questi mezzi, & istromenti, co' quali il Poeta muoue allo scopo suo naturale, non producono niun altro effetto intrinsico, & proprio della natura loro, che la dilettatione. Et però Quintiliano, che frà gli accurati scrittori non si può già contar per l'vltimo, venuto forse vna uolta in questa mia consideratione all'ottauo libro disse, che i Poeti indrizzano, & riducono ogni cosa al diletto, della qual opinione fù ancor Marco Tullio nell'Oratore a Bruto. Anzi quello, ond'io par, che mi senta muouere assai, si è, che il maestro, & guida di tutti Aristotele, si sottoscrisse ancor egli vna, è due volte à questa opinione, nè contento solamente d'hauerle recato autorità con l'autorità del suo nome, s'affaticò ancor molto, per darle credito con la forza delle ragioni. Però, filosofando egli vna volta sopra la cagione, & l'origine della Poesia, disse in somma, che non per altro quest'Arte cominciò a mettersi in vso frà gli huomini, se non per lo diletto, che da lei si ritragge, essendo piena d'imitatione. Nelle quai parole si legge pur con apertissimo senso, che altra non è l'intention della Poesia, fuorche di rendersi grata ad ogn*

*vno. Nè meno efficace mi pare in questo proposito quell'altro luogo pur d'Aristotele, quando, ragionando dell'epico, disse, che le di costui fauole non vogliono abbracciar più d'vna sola attione, la qual sia vn tutto intiero, & perfetto, che habbia principio, mezzo, & fine: acciò che, à guisa d'vn compito animale, possa generar propria, e determinata dilettatione. Nella medesima opinione par, che accenni di esser passato Horatio, quando, ripensato forse meglio alla verità di questo fatto, affermò verso il fin della sua epistola a' Pisoni, ò, Arte Poetica, che chiamar la vogliamo, che la Poesia era stata ritrouata per dilettation nostra, con tai parole.*

*,, Cosi il poema nato, e ritrouato*
*,, Al fin di dilettar gli animi humani.*

*Quiui il Commandatore, Signor Speron, disse, io sò ben, che si offende la grauità delle uostre specolationi, a trattar uosco diminutie di grammatica, pur nondimeno desidero, che in questo ancora mi cauiate d'una difficoltà qual mi nasce da queste ultime parole uostre. Percioche, se io ben mi ricordo del preciso detto di Horatio nel luogo da uoi allegato, è tale.*

*,, Sic animis natum, inuentumque Poema iuuandis.*

*Doue tutta la difficoltà mi uien generata solo da quella*

*quella uoce iuuandis, sapendo pur io, come sapete ancor meglio uoi, che iuuare appresso à latini importa così il dilettare, come il giouare, & però da ogni buono autore, senz'alcuna differenza hauerci, uien preso ordinariamente hora nell'uno, hora nell'altro senso. Onde, se il significato di questa uoce è comune ad ambedue cotai sentimenti, hauerò caro intendere, perche à uoi sia piaciuto tirarlo più tosto alla dilettatione, che all'utilità, quando sò, che sapete che ogni contrario all'opinion vostra potrebbe con buona gratia di Presciano, & degli altri interpretarselo in quell'altro sentimento. Non è già tanto gramaticale questa consideratione quanto voi la fate, Signor Commendatore, rispose lo Sperone; perche se ben par che si fondi sopra'l significato d'vna parola solamente, nondimeno, perche io uedo, ch'ella importa tutta la risolution del fin della Poesia secondo la mente d'Horatio; però molta più sostanza rinchiude ella dentro di se, che non mostra fuori nella fronte. Dico adunque, rispondendole, che la forza di questa voce iuuare non toglie già, come uoi dite, ch'ella non possa ad arbitrio di chi uuole usarla, prenderſi ugualmente, & per giouare, & per dilettare; ma dico bene, che in quel luogo d'Horatio stà di maniera ristretta al senso del dilettare, che del tutto pende*

*quell'altra significatione. Et perche v'eui uno di intrico molti grammatici, i quai sono spesso alle mani trà loro per questo luogo d'Horatio, parmi honesto, che più tosto facciamo esser la mente di Horatio interpretatrice di questa parola, che questa parola interpretatrice della mente d'Horatio. Perciò che à molto importuno obligo condannarēmo noi l'autorità de' grand'huomini, se volessimo solamente restringerla alla forza d'vn nudo vocabolo. Horatio dunque, dopò hauer dati molti gioueuoli precetti à Pisoni sopra l'Arte Poetica, parueli ben fatto di soggiongere vn'auertimento, & fù questo: che douessero molto ben ricordarsi, che, se nell'altre ò Arti, ò scienze è degna di laude la mediocrità, nondimeno à Poeti è necessario ò di non porsi à scriuere, ò di giungere all'eccelenza. Il qual suo verissimo prosupposto volendo egli prouarlo seruissi d'vna tacita induttione che saria questa, che le Arti, ò le facoltà tutte quante ò sono per vtilità, ò per dilettation di noi altri: & soggiunse poi, in quelle, che sono indrizzate all'vtilità, perche le si portan seco vna certa necessità, che le hà ritrouate à beneficio di nostra specie, vien comportato qualche difetto, essendo honesta cosa di dar compenso à simil mancamēto con l'vtilità, che da lor si tragge, & con la necessità, che le hà ritrouate. Ma in quelle Arti*

*poi,*

*poi, che solo si riuolgono alla nostra dilettatione chi ammettesse errore, ò mediocrità niuna, mostrarebbe esser molto facile à contentarsi: poiche ragion non vuole, che si condoni mancamento veruno à chi fa, per piacere, quello, che fà; & che, se non sà farlo, non è tratto da necessità, nè obligo alcuno à douerlo fare, potendosene molto ben restare, senza che punto si pregiudichi all'vtil publico, nè al priuato. Et per maggior proua di tal sua sentenza soggiunge Horatio vn belissimo, & proportionatissimo essempio, che è questo, si come in un lauto conuito non ammettono escusatione quelle viuande, & quelle delitie, che si fan solo per leconia, & morbedezza del palato, se in esse ci sarà qualche condimento dissaporito, & amaro, ò in altro modo ingratò al gusto, poiche le mense si poteano apparecchiare senza di loro; & si come nell'istesso conuito sarà biasmato vn concerto di musica sconcertato, e dissonante; perche senza lui potea farsi il banchetto; così, dice Horatio, & non altrimenti intrauiene al Poeta, il quale, hauendo solo à dilettare, se non dà nella eccellenza, non è punto riceuuto con applauso; parendo, che, s'egli non si sentiua idoneo ad euitar ogni minimo scoglio, non fusse douuto mettersi à nauigare questo ampio, & periglioſissimo mare della Poesia; poiche necessità alcuna*

*non*

*non era, che ve lo spingesse dentro. Questa dunque per mia credenza, la vera intentione d'Horatio, & così fatta è la ragione, sopra di che fondolla, la qual forse è leuata da Platone ne' libri della Republica, che hauendo disputato ampiamente delle cose bisogneuoli, & necessarie alla Republica, disse voler parlare anco di quelle, ch'erano per semplice ornamento, & delle quai potea farsene senza; & ciò erano i Poeti, i Musici, & altri. Hor questo, che hò detto, è tutto il discorso d'Horatio intorno à si fatta materia. Onde potete comprendere qual sia il vero senso suo; il qual, per quanto à me par di hauer mostrato, è così chiaro in questo luogo, che, se non mi facessero difficoltà gli altri luoghi, doue questo Poeta mostrò di tenere il contrario, io non dubitarei punto à dir per cosa risoluta, che di mente sua niun'altra cosa fosse fin della Poesia, se non la dilettatione. Ma perche, senza Horatio ancora, a me par, che questa opinione ch'io vò sostendando, habbia da se il fauore di molte potenti ragioni, io in maggior sua confirmatione vi soggiungerò vn'altro argomento, il qual potrebbe esser, che in questo non fusse di picciola forza. E celebre propositione trà le scuole de filosofi, che qual dà la forma ad vna cosa, dà parimente le cose, che accompagnano essa forma; intendendo però delle cose intrinseche;*

*non*

*non dell'estrinseche, come, per essempio, chi dà l'anima ragioneuole, che è forma dell'huomo, dà necessariamente il discorso, & la risibilità ancora. Questo medesimo deue intrauenir della poesia, à cui assegnando noi vna forma, ch'è l'imitatione anima (come Aristotel dice) di quella, douemo darle ancor necessariamente le cose che per vn vincolo inseparabile dipendono, & s'accompagnano con essa imitatione. Ma quello, che và dietro propriamente alla imitatione, come Ombra à corpo, non è altro, eccetto il diletto perche, come dice l'istesso Aristotele, & senza che il dica Aristotele, si vede esser chiaro per se medesimo, tutti gli huomini son tirati da uno istinto naturale à delettarsi della imitation delle cose; & l'immediato, & propryssimo effetto, che produce in noi questa operatione, nõ è altro, che di muouer l'anima nostra a sentir un certo contento, & piacere di veder cosi espresse, & quasi dall'arte vn'altra volta rifatte à concorrenza della natura le cose della natura. Di quà nasce, che molti obietti, i quali in se stessi sono di brutta, & horribil vista, s'offriscono grati, & giocondi all'occhio humano, se sono ritratti, & imitati, ò con colori, ò con parole, ò con altro. Onde se ben è vero, che l'imitation poetica alle volte, ò il più delle volte partorisce giouamento imitando cose di buon'essempio, & do-*

*cumento*

*cumento à noi altri; tuttauia ciò non fà ella, come di sua natura; nè come imitatione aßolutamente, ma si bene il fà, come tale imitatione, & però non resta d'essere vera, & perfetta imitatione, quante volte occorre, ch'ella imiti cose inutili, & taluolta nociue ancora del tutto. La onde questi, che ò danno l'vtile per inseparabil compagno al Poeta; ò vogliono almeno, che sia principal suo intento, rispondano di gratia ad vna ragione, che potrebbe lor muouersi contra, & poi darò vinta questa causa. Io prosuppongo vno scrittore, il quale col mezzo si della fauola, & si del uerso imiti qualche maluagia cosa; per la qual egli uenghi ad insegnare al mondo dishonesti, & scelerati costumi; come di deuentar tiranno, sacrilego, traditore; & altre cose tali; che da lui per altro fußero trattate, & spiegate con tutta quella accortezza, che può desiderarsi maggiore in ottimo Poeta; io domando, se costui ha da chiamarsi poeta, ò nò? se essi mi rispondan di nò, mostran bene di non saper ciò, che sia Poeta; poiche Poeta è ciascuno, che tratti di cose uerisimili imitando, & uerseggiando; se pur uolemo, che il uerso gli sia richiesto à neceßità, come dicono alcuni. Se mi rispondon di sì, come ueramente hanno à rispondere, adunque tanto è lontano, che l'utilità tenga affare principale col Poeta; che be-*

*nißimo*

*nissimo stanno insieme queste due cose, ciò è, che uno sia perfetto poeta, & che apporti tuttauia danno, & malore allegenti. Onde quello istesso può dirsi de' Poeti, che degli Oratori; ciò è, che si come quei, che persuadono il male, purche lo faccino co'termini dell'Arte, sono ueri Oratori; essendo il fin loro, ò di persuadere, come dicono alcuni, ò di acconciamente dire, per persuadere, come uoglion certi altri, ò di ritrouar cose atte alla persuasione, come afferisce uno più famoso di tutti, cosi nè più, nè meno è poeta colui, che non gioua, ò che ancor nuoce; se nella imitation, nella fauola, & nelle altre parti del Poeta non si sarà scordato del debito suo. Et però tanto è spada quella, che difende altrui dalle ingiurie, & opprime i maluagi; quanto quella, che offende gli innocenti, & essalta gli scelerati; se ben l'uso contrario d'ambedue fà differir l'una dall'altra, non nel nome, ò nella sostanza; ma nella qualità, & nell'ufficio solamente. Mà non si può con niun'altro paragone più proprio conoscer la natura della Poesia, che con quello della Pittura simillissima à lei; nè in altro differente se non che questa è muta, & quella parlante. Hor chi dubita dunque, che il Pittore non sia ancor pittore, quando con tutta la ragion, & peritia, ci imita qual uogli dannosissima cosa? Et che tanto non meriti il nome dal-*

*l'Arte*

*l'Arte sua quello, che ci dipinge la ferità di Medea, come quell'altro, che ci rappresenta la castità di Penelope? Certo ambi sono ugualmente pittori, benche tanto dissuguali, e contrarij nelle cose dipinte. Et però disse Platone nel sofista, che ogni pittura è pittura per qualunque cosa, che mostri dipinta: nè altra differenza ci hà, se non che quella pittura, che imita cose uere, è uera, & finta quella, che imita le finte. Hor da tutto questo Signori concludiamo, che il diletto è il uero, & proprio fine, a cui muoue il Poeta: & che tutte l'altre opinioni degli altri, come auentate da arcieri inesperti, non uanno à toccar la brocca del uero; & cogliono molto lunge da quel segno, doue realmente s'affissa la poesia. Et perche l'Ariosto hà meglio di tutti asseguito questo fine, come noi mostramo di sopra, però uiene, ch'ei sia ancora superiore a tutti gli epopeici antiqui in così fatta parte. Quiui il* Catanco, *uoi, disse, Sig. Sperone, uolete pur dare un certo fine à questi uostri Poeti, ch'io con tutte le ragioni, che dette ne hauete, non uel posso consentire; parendomi, che estremamente ripugni con la lor natura. Perche come posso creder io, che habbiano nè intentione, nè pur pensiero di porgere altrui diletto quelle genti, che paion nate solo per seccagine, & quasi per pestilenza di tutti quei, con chi conuersano? essendo ne' gesti,*

&

*& nelle maniere, tanto in ciuili, ch' io, per me, non uidi mai la più schiua, nè la più fastidiosa cosa di loro. Perche, lasciando star quella loro alienation di mente continua; per la qual, pretendendo d'essersi trasformati ne' concetti poetici, che lor uan per la fantasia, rimangono, come statue, ò come pezzi di legno senza moto, & senza sentimento, quando pur son fuori di questa astrattione, uan per istrada continuamente brontolando, & parlandosi fra' denti, non cessan mai d'andar, ò facendo, ò mutando, & rassettando uersi; misurando i piedi con la scansione; & contandosi le sillabe sù le punta delle dita; & tratto tratto prorumpono nelle risa, & in qualche euidente demostration di interna allegrezza; secondo, che lor uien trouato qualche bella rima, ò qualche uaga sentenza. Onde sono ordinariamente pieni di cattantia, & hor dicono, che non hanno occasione di cederla ad Homero, & hor, che auanzano il Petrarca. Et mentre si reputan maestri degli altri, entrano in pretensione della corona dell'alloro, con la qual, parendo ad essi di diuentar fratelli carnali dell'Imperadore per l'honor, che hanno commune con esso, secondo quel detto.*

*,, Honor d'Imperatori, & de' Poeti.*

*Solo con pensarsi di meritare, & di douer acquistar presto questa Corona, entrano in tanta*

*fantasia*

*fantasia, & vanno con sì graue prosopopeia, che appena degnarebbon di scriuere amico carissimo al Soffi, ò al gran Cane di Tarteria. Et perche sanno, che Democrito non volea, che potesse berre in Helicona qualunque nõ haueße il capo pieno di grilli, e di frenesia, essi recanosi à somma gloria di farsi conoscer per mentecatti, & per mostrar, che son pieni di quel furore, ò pazzia poetica, si terrebono à vergogna d'eßer saggi, per non parer tristi poeti; & spesso hanno in bocca quel detto d'ouidio, che nell'empito del poetare cala in essi dalle sedie celesti quel cotale spirito; di cui vantandosi essi canto, & confessando d'hauerlo in corpo, non è marauiglia se sian poi sempre spiritati, & fuor d'ogni sanità d'intelletto. Cosa abomineuole, & stomacosa è ancor, quando la costoro impudẽza si mette a biasmare, & pungere i Principi solo, perche dicon, che non fan conto delle lor poesie, & afferman pur tuttauia, che i gran maestri son cagione della inopia loro, perche non premiano gli scritti. Onde uengono à richieder da' grandi, come per obligatione, quelli effetti di liberalità, che nascono dal puro fonte della lor cortesia; quasi che le Republiche istesse non potessero star senza i versi di questi poeti: & che i Principi per ragion di stato, & per obligo naturale fusser tenuti à nodrir l'inettia, & l'inertia*

*insieme*

*insieme di questi huomini fantastici. Mà chi non crede la penitenza, che si proua à conuersare, ò in altro modo trattare con simili genti, prego Dio, che'l faccia dare in vn Poeta, che hoggi stà in Roma; il qual credo certo sia nato per mio martirio; poiche, non bastando io medesimo con ogni mia cautione a potermi nasconder da lui, egli se ne viene quottidianamente alla mia traccia, per recitarmi i suoi sonetti, & ouunque mi troua, ancor ch'io fossi accompagnato con altri, mi tira da banda, & concerto suo modo di biscantare sommeßamente, & con vno strauolger d'occhi per dolcezza, ch'egli hà di se stesso, si mette a dirmi qualche sua nuoua compositione: & per più bella gratia sempre à chi gli stà molto uicino spruzza il uiso con fetido sputo, che gli esse fra' rancidi, & putridi denti, locati in quella bocca con rara testura. Si che vedete pur, Signor Sperone, s'è mai possibile, che questi vostri Poeti possano hauere per fine il dilettare altrui, quando ne' costumi, & nelle attioni loro son tanto increscioſi, & pieni d'annoiamento, & di tedio. All'hora, prima, che lo Speron rispondesse, s'interpose il Signor Scipione; & verso il Cataneo, Signor Cataneo, disse, ridendo, & perche volete uoi, che non sian diletteuoli queste cose ne' poeti; s'elle son tutte da prenderſene per la strauaganza loro*

*non pur diletto, è ſpaſſo, ma le riſa ancora? Non vi ricordate voi, quanto così fatti capricci erano piaceuoli nella perſona di quel buon Poeta di M. Trifon Bencio, & quanto rideuam noi di ſentire; ch'egli; s'haueſſe tolto per vn ordinario di non vſcir mai a diporto per Roma, ſe non quando pioueа, & diluuiaua ben forte; allegando, che all'hora era bello l'andare in uolta per la città; poiche le ſtrade erano libere; nè cadea dubbio d'hauerci delle ſpinte, & delle urtate; come quando al buon tempo ſon piene dalle calche, & dalle frotte di chi uà innanti; & indietro, è doue ſi può ritrouare più degna materia di riſo, che il ſentir quell'altro piaceuole ſuo coſtume; quando per gli eccesſiui fanghi di Roma, tornando egli la ſera à caſa con le ſue veſti lunghe tutte imbrattate da baßo, ei, per non perder tempo a ſcopettarleſi, togliea vià con paio di forbici attorno attorno tutta quella mappo, ch'era toccata dal luto: & con queſto modo ſpeditiuo ritrouò di ſapere ad vn tratto polire i mantelli ſuoi; che vn'altro con la ſcopetta non gli haurebbe politi in due giorni. Onde ſapete bene quante volte l'habiam veduto metterſi vn manto ben lungo, che in pochi giorni per quella ſua ſcopetta diuentaua vn tabarro ben corto. Qui ſi riſe alquanto: & il caualier Sperone voltatoſi al Cataneo, io hò detto, riſpoſe;*

Signor

*Signor Cataneo, che la poesia hà per suo fine il di letto, & hora ui dico, che questo istesso deue essere ancora il fine de' Poeti. Il qual fine, se lo cerchino, ò nò, & come lo cerchino, nõ hò da curar io, basta bene che qualunque vuol meritar nome di buõ Poeta, è obligato a farlo; & nol facendo ingãna la sua professione, ò per dir meglio inganna se medesimo, & gli altri; facẽdosi riputar poeta; quãdo nõ è possibile, che vno, il qual nõ seguiti il fine d'vn Arte, meriti esser denominato da quella. Però nõ crediate già, che tutti quei, che si son cõtati hora, siano poeti, perche fan versi: poi che il verso è forse il meno, che sia nel poeta. Et com'è possibile, che quei tanto inurbani, & mal costumati, che voi dite, possano esser veramẽte poeti; se anzi i Poeti sono stati quei, che da principio insegnando al modo la politica, & la morale, hanno da chiamarsi autori, & inuentori, non men delle uirtù, che delle creanze, & della ciuilita? Dell'andar essi pensierosi, & cogitabondi io non gli biasmarei, purche si ricordassero di farlo in camera, & quando son soli: & che trouandosi poscia nelle conuersationi, sapessero mantener l'eleganza de' costumi, & della ciuiltà, perche così han sempre fatto coloro, che veramente si han guadagnato nome di Poeti. Eccoci Virgilio; di cui niuno mai scrisse meglio; & fù nondimeno affabile, & manie-*

 *roso*

roso, & però grato appreßo le Corti, & gran maestri. Il medesimo dico dell'Ariosto; che, quantunque per sua natura fosse molto dedito alla contemplatione, & spesso andasse col pensiero eleuato in estasi; fù tuttauia di dolcissimi costumi, & tanto accetto in ogni nobil conuersatione, ch'egli n'hebbe la gratia di molti Principi. Et però nè da lui, nè dagli altri, che sono veri poeti, voi sentirete mai traboccarsi à simili indegnità. Non dico già io, che in vltimo non fosse da riputarsi Poeta vn huomo malo, & vitioso, se nello scriuer si diportasse valentemente, & col debito modo statuito al poeta dall'Arte sua, ma dico ben, che gran cosa vuol esser, che alcuno sia eccellente in arte, ò scienza niuna, il qual pecchi poi ne' costumi, & nella Politica. Et che imprudenza è quella di molti falsi poeti, quando sfacciatamente prorompono in querimonie contra i grandi; perche non apprezzano, & non premiano le lor fatiche. Il che, oltrache sia immodestia, & prosuntione ben grande, è ancor tacita confessione del poco merito delle opere loro, perche mostran, che, non essendo apprezzate, non son degne d'apprezzarsi, & ogn vn sa, che, quando vna cosa il vale, tutti, senza esserne pregati, la stimano, & ne fan conto; perche così mertano le cose buone. Quanto meno è honesto poi à costoro di confessar, quasi per vanaglo-

*vanagloria, che si muoian di fame; parendo, che questo debba esser altrettanto honor loro, quanto vergogna de' Principi, che non gli sollevano da così fatta necessità? Mà qual voce più indegna d'huomo può uscir dalla bocca d'vn huomo, che il confessar da sè stesso d'esser tanto vile, & inetto che non sappia pur viuere al mondo? Et quanto stà peggio questo in vno, che faccia professìon di virtù? il quale, se fosse veramente virtuoso, non hauria bisogno di cosa alcuna; essendo la virtù quella eccellente dote degli animi nostri, à cui non manca nulla. Però crediate pure, che sian furfanti quei, che con si poco rispetto dell'honor loro parlano contra loro stessi infamemente. Signor Sperone, disse all'hora Monsignor di Tiuoli, voi farete con dir questo disperar molti virtuosi: perche si vede pure, che (non sò per qual fatale costellatione) sempre la fortuna è contraria alla virtù. Et che volete voi, che faccino i poueri letterati, se, trouandosi in disdetta con la sorte, non ricorrono per aiuto alli grandi? Non nego io, rispose lo Sperone, quanto uoi dite, Monsignore, ma uoglio ben inferire, che molti, non solo Poeti, mà scrittori d'altre cose ancora, macchiano la riputation delle Muse, à mendicar uilmente, & cō modi poco à persone honeste conuenenoli i fauori, anzi l'elimosine da' Principi; & sono*

*cagione, che la Poesia, che pur è un Arte diuina, & miracolosa, sia hoggi uenuta in derisione: & quasi rechi uergogna in un huomo il dirsi, che sia poeta. Che, se molti zaccardelletti affamati, con chiamarsi poeti, & con far poi del pitocco, non leuasser riputatione a così preclara facoltà, si uedrebbono hoggi forse tanto più fauoriti i poeti, che non sono quanto.*

*,, Son rari i cigni, & i Poeti rari,*
*,, Poeti, che non sian del nome indegni.*

*Benche questi, i quai sono ne' lor costumi tanto contrarij alla natura della professìon, che fanno, non sono, & non mertano in effetto di chiamarsi Poeti. Mi par pure, che l'Ariosto ancora pecchi alle uolte in questa uostra legge Signor Sperone, disse all'hora il Peruzzi: perche uedo io, che nelle sue satire egli uà copertamente biasmando qualche Principe, che hauria potuto hauer uerso lui la mano più liberal, che non hebbe, & altra uolta si dolea con Apollo, & col collegio delle Muse, che per lor mezzo non hauesse mai conseguito tanto, onde far se ne potesse un mantello. Con tutto ciò uoi non trouate mai, rispose lo Sperone, che l'Ariosto domandasse già la mancia a niuno, & se ben in quelle sue satire uà gittando qualche motto della natura di questi, che uoi contate, il fà più per ischerzo, & per seruire alla proprietà della*

satira

*satira, che richiede un poco di maldicenza, che per altro. Et già egli era parco, & de' beni della fortuna agiato honestamente, & senza richiederle, ottene da' Principi grandi entrate, & cariche honorate. Ma, acciò non paia, che in dir questo io voglia del tutto liberare i Principi d'allobligo di fomentar i virtuosi, & le uirtù, dico, che, non, perche io biasmi l'immodestia de' molti, che sotto vn falso pretesto di letterati con infami modi porgono sfacciate supplicationi alle borse de' grandi uoglio però inferire, che i Signori non siano quasi per debito delle ricchezze, & degli stati loro, tenuti a nodrire, & solleuare i virtuosi & con fauori, & con mercedi. Perche oue potria ricouerarsi la uirtù, se cacciata in bando dalla pouertà non fosse raccolta nelle ampie corti, & ne' delitiosi palagi? Anzi dirò, che niuna cosa di più gloriosa memoria à se, & di più vtile essempio al suo stato può fare un Principe, quanto hauer l'animo, & la mano liberale verso gli studiosi, perche da un canto ne consegue poi da' scrittori l'immortalità del suo nome; & dall'altro viene a far ricco il suo stato d'huomini honesti, & amici delle uirtù. Perche vera in somma è la sentenza di quel poeta Latino, che, mentre ui siano i Mecenati nel mondo, non son per mancarui i Maroni. Pigliate pur la proua di ciò dà queste felicissima*

*& per tutti i secoli glorioßißima casa da Este; che con essere stata continuamente alumna, & protettrice de' uirtuosi, aggiunto al suo proprio ualore, è salita a tanta gloria, quanta da ognuno si sà: & uiuon tuttauia, & son per uiuer sempre nella memoria de' scritti gli Alfonsi, gli Hercoli, i Franceschi, gli Hippoliti, i Luigi, & gli altri. Et dall'altra banda, come da una ricchißima uena, hà sempre dato al mondo huomini rarisßimi in ogni sorte di scienza. Di quà son uenuti gli Ariosti, i Giraldi, i Pigni, i Guarini, i Ricci, i Tasßi, i Cesali, ò Cartari, i Cati, i Romei, i Patritij, & gli altri. Mà, se uolemo tacer del resto, & dir solo di questo incomparabil Cardinale d'Este, non è aßai, per poter mostrar l'affettion sua uerso i uirtuosi, il poter additar quà raccolti, in un drappello tanti Signori, & caualieri suoi familiari, quanti nõ sò, se di così fatti, & per nobiltà, & per dottrina, & per ualore insieme ne habbia Roma altrettanti. Quiui tutti gli assidenti, sentendosi così lodare dal Signor Sperone, parue, che con quella nobil modestia, che è naturale ad ogni Caualiere, in ascoltar le proprie lodi, si tingesser il uiso d'un certo honesto rossore; quando accortosene lo Sperone, perdonatemi, disse, Signori; si il merito uostro, & il proposito del mio ragionare mi ha tirato a lodarui in presenza uostra:*

*uostra: perche le uostre lodi son tante, ch' io non hò nè anco quì potuto tacerle; se ben le hò appena accennate. Mà non uorrei, che si offendesse la modestia de' vostre orecchi: che forse haurei tante cose, & così grandi da dire in laude vostra, che potrebbe essere ancora, che aiutato da così ricca materia io mi facessi riputar quà hoggi per huomo facondo, & ben parlante. All'hora Monsignor Arciuescouo non vi curate, disse, Sgnore Sperone, di stare a spender tante belle parole, per farci arrossire; perche in ogni modo il merito di questi Signori è Illustre, & la fama della uostra eloquenza è chiarissima, si che, se pur ui piace ragionar degli huomini dotti fauoriti, & mantenuti dal nostro Signor Cardinale; potete, senza starui à lodar questi in loro presenza, ragionarui di molti altri, che son degni di esquisita laudatione. Io sò, rispose lo Sperone, che & del Moreto, del Foglieta, del Sadoleto, & di molti altri potrei dire assai, s'io volessi hora entrare in così fatti ragionamenti: ma, per non deuiarmi tanto con la materia, torno a replicare, che, si come io stimo degna di biasmo, & tal'hor di castigo per honor della virtù, la prosontione, & la petulantia di quei, che con falso nome di letterati uan mendicando danari da' Principi; per poter con un colore honesto ricuoprire, & nodrire l'innata loro infingardagine:*

*gardagine: così credo, che sia degna di laude, anzi di eterna gloria, quella liberalità, che i Principi mossi più da loro stessi, che da preghiere altrui, vsano verso coloro, che chiaramente ne son meriteuoli, per ueri, & non finti meriti di lettere, & di costumi. Et dico così: perche non credo già io, che quei, che il Signor Cataneo contaua, debban chiamarsi nè Poeti, nè per alcun'altro nome d'Arte, ò di facoltà honesta; sin che non mutano in meglio la sordidezza de' lor costumi: & che con segni più ueri, & più honorati non mostran d'essere effetualmẽte quei, che uorebbono farsi tenere. Però dico, rispondendo al vostro argomento, Signor Cataneo, che sè costor non dilettano punto, anzi più tosto rincrescono, come voi dite, nasce, perche non son veramente Poeti; reputando io, che i veri Poeti, come amici della virtù, debbano esser grati così ne' scritti, come nelle conuersationi loro: ò, se qualcuno godesse pure di chiamarli Poeti, dirò, come parmi hauer anche detto di sopra, che per esser il fin della Poesia il dilettare, dourebbe essere ancor questo istesso il fin de' Poeti. Ma, se in alcuni fallisce la regola, è per colpa loro, & per difetto, non dell'Arte, dell'Artefice. Quiui il Conte Teodolo con bel modo, Signor Speron, disse, questo uostro replicar tanto spesso, che la dilettatione sia il fin della*

*Poesia,*

*Poesia, mi dà troppo occasione a manifestarui vn mio dubbio, che, da che voi cominciaste à mostrarui di questa opinione, mi generaste nell'animo: & subito ui feci anch'io così tacitamente, & frà me stesso però, quella istessa oppositione, che Monsignor Dandino vi fece, & poich'io non la espressi all'hora, acceterò questa nuoua occasione di esprimerla adesso. Io veramente confesso, che, se à me è licito dire, ch'io habbia opinione alcuna, ò che sappia, che cosa è hauer opinioni particolare in cose di lettere; confesso dico, che l'opinion mia per l'adietro è stata sempre, non, che la dilettatione, ma sì ben l'vtilità, fosse il uero fine della Poesia, & che, se pur v' intraueniua la dilettatione ni intrauenisse come ancilla, è seruente della vtilità; la qual però mantenesse il dominio, & l'autorità principale nella Poesia. Ma posciache voi con tanti, e tanto viue ragioni hauete mostrato il contrario, io mi chiamo uolentieri disingannato. Verò è, che, per poter del tutto concorrere con la vostra opinione, mi resta ancora un picciolo dubbio, il qual, tolto che mi sia da uoi, verrò co' piedi, & con le mani nella uostra sentenza, come suol dirsi. Il dubio è questo. Voi dite, che Aristotile è principale autore di questa uostra opinione, il che se è, mi marauiglio, come Aristotele sia anche autor della cõtraria,*

*&*

*& conseguente auttor contrario à se stesso? Perche mi ricorda pure, che diffinendo egli la Tragedia, disse, che la induceua timore, & compassione, per nettare, & lauar gli animi nostri da cotai affetti. Onde si par chiaro, che Aristotele riduca la Tragedia solo all'utilità nostra non già alla dilettatione, volendo, ch'ella sia, come vna purga agli animi nostri delle passioni, che lor sono nociue, & questa pare à mè, che debba riputarsi conditione ingenita, & naturale con essa Tragedia, perche, hauendola il filosofo riposta nella sua diffinitione, io intendo tuttauia dirsi da questi logici, che in essa non è conceduto à gli accidenti esteriori di poter entrar mai. E forza dunque, ò che la dilettatione non sia fine della poesia, come uoi affermate, ò che Aristotele sia vanò nel dir suo. Delle quai conseguenze, attese le ragioni, che uoi allegaste di sopra, & attesa dall'altro canto l'autorità d'Aristotele, io non saprei qual douermene riputare più assorda, & più inconueniente. Hauerò caro dunque, che col lume delle uostre ragioni uenghiate a rischiarare le tenebre dell'ambiguità, & incertezza mia. All'hora lo Sperone, sagacamente hauete dubitato, Signor Conte, rispose, & già dall'ingegno uostro non si aspettano frutti men degni di questi: mà per risposta ui dico, che non mi conuien punto, anzi è necessario*

*cessario alle volte, che l'Arti habbiano due fine vno intrinsico, & innato; l'altro estrinseco, & forastiero. Si com'; per essempio, l'Arte del far le briglie hà per suo fine, & scopo primiero il far bene, & acconciamente vna briglia, può in oltre hauere un'altro scopo, ciò è la uittoria, perche guidandosi bene un cauallo col freno, & essendo a tempo mosso, & spinto dal Caualiere ne risulta la vittoria, la qual vittoria, per ciò che è fine estrinseco di questa Arte frenefattiua, ancor che non si consegua, non resta però l'artefice di non esser, perfetto se maestreuolmente hà fatto'l suo freno. Cosi ancora usa di far la Poesia, la qual si propon bene un fin proprio, che è di imitare acconciamente; per dilettare, ma a questo segue molte uolte un'altro fine estrinsico, che è del giouamento. Et acciò io mi dichiari bene, come ciò sia, è forza, che ui dispenda alquante parole. Sappiamo adunque, che il Poeta, quando hà bene imitato ciò che prende ad imitare, & che con questa imitatione, & con l'altre parti, che gli si richiedono, viene a generar diletto in altrui, hà fornita intieramente l'opera sua, nè, come poeta, resta in obligo di far più cosa. Mà occorre poiche tutte l'Arti, come insegna Aristotele, si propongono un fine generalissimo, al quale unitamente se studiano di peruenire, & questo è di aiutar gli huomini à*

*conseguir*

*conseguir l'humana felicità. Onde la Poesia, che pur trà le Arti non è infima, volle auer parte, come le altre, in questa beatitudine nostra, & perciò risoluta di giouare, in quanto per lei si poteße, alla specie humana, imaginosi d'indrizzare in qualche modo quella sua dilettatione all'vtilità, & giouamento nostro, & così con la imitatione, con la fintione, & col verso, che naturalmente ci dilettano, si sforzò di andarci spiegando cose, & soggetti tali, che poteßero apportarci non picciola utilità. Et per tanto ogn un, che si metta a considerar i figmenti poetici, trouerà, che sotto alla scorza delle fauole stanno uelati, & coperti molti sensi mistici, & allegorici tutti indrizzati a nostro prò, & ammaestramento. Anzi, se noi ci uolgemo a ricercare i pensieri, & gli effetti degli antiqui Poeti, trouaremo, che da loro, più che da tutti gli altri artefici, hà continuamente riceuuto il mondo grandißima vtilità perche eßi furono i primi, che traßero gli huomini all'hora in humani, & ferigni alle città, & à i costumi ciuili; onde hebbe origine la fauola di Orfeo. Eßi, dopò che le Città furono fondate, scrißero le leggi, & i giuditij. Eßi celebrarono i fatti degli huomini forti. Eßi mostrarono gli uffici debiti alla uita heroica. Eßi insegnarono ad imprender le guerre per la salute comune. Eßi stabilirono*

*bilirono gli Ordini da osseruarsi nella pace, & essi in somma furo i primi, che ci insegnassero le scienze, & i costumi politici, per ciò che sappiamo essere di gran pezza innanti stati i poeti, che i filosofi, per la osseruation che si è fatta, che Museo, & Orfeo, oltre à gli altri lor precessori poeti uissero molto prima di Ferecide, di Cadmo, & di Hecateo, d'quai pare, che s'attribuisca il ritrouamento della prosa. Da questa consideratione mosso forse quel sauio Platonico di Masimo Tirico, disse, che, si come la filosofia non era altro, che una poesia scoperta, così la Poesia era vna filosofia coperta. Et Varrone solea chiamare la Poesia theologia mithica. Anzi, se ben consideriamo, facilmente da nostra posta accorgere ci potremo, che tutte le fauole antique tẽgono qualche rispetto, & qualche intentione à qualche parte della filosofia, & insieme all'vtile, & ammaestramento nostro. Perciò che alcune di loro rinchiudono nella lor fintione i secreti della natura come è quella; che Venere sia generata dalla spuma del mare, perche il seme generatiuo degli animali non è altro secondo Aristotele ne' libri della generation di quelli, che una spuma del sangue sopranatante. Alcune ci insegnano a tollerar con forte animo i tracolli della fortuna, com'è quella di Febo, che di Dio, ch'egli era si riducesse a diuentare*

*pastore*

*pastore d'armenti. Altri ci ritraggono da gli scelerati pensieri, com'è la fauola di Licaone. Taliune con l'essempio della pena ci spauentano dalle cose maluagie, com'è il tormento d'Issione là nell'inferno. Quai ci essortano alla fortezza, & grandezza dell'animo; come quella, che ragiona d'Hercole. Quai ci rendono odiosa l'ingordissima uoglia dell'hauere; come è la sete di Tantalo. Certe mirano à fiaccare il corno della temerita, & prosontion nostra; com'è l'infortunio di Bellorofonte, & la cecità di Marsia. Non poche son quelle, che ci inuitano alla religione, alla giustitia, & à tutte le virtù morali, com'è quella tanto gioconda speranza, che promettono de' campi Elisij alli buoni. Molte son le altre, che spauentano da ogni sorte di uitio, & difetto; com'è la fintione de' tre giudici infernali. Onde torno à dire, che l'utilità è ricercata con molto studio da' buoni poeti, & se ben è veramente estrinseca nell'intention della poesia, come detto habbiamo, nondimeno uorrei, che i poeti migliori riputassero in questa parte di non esser meno obligati, & di non douer riportar minor lode da lei, che della dilettatione, ciò è dall'estraneo, che dall'intrinsico. Et per tanto io non saprei con qual degno preconio si potesse mai lodare à pieno il nostro, più che humano, Ariosto, il quale, hauendo con indicibil soauità racconfortati,*

*fortati, & dilettati gli animi nostri, hà poi lasciato in dubbio, se sia uguale, ò maggiore di questa dilettatione l'utilità, che si tragge dal suo poema. Perche dentro à quelle mirabilissime fintioni, quasi gemme, & oro dentro le uiscere della terra, si rinchiudono così alti, così utili, & così bene intesi sentimenti d'ogni facoltà, & scientia, che, se l'Etica, la Politica, la Economica, la Matematica, la Filosofia, la Theologia, & tutte le Arti non fussero state di molto tempo innanti dell'Ariosto, potrebbe parer quasi, ch'ei fusse stato l'inuentore di tutte. Mà non hò tempo adesso da entrare nel senso mistico del Furioso, che sò ben, ch'io farei marauigliarui à considerare l'infinita prudenza, & il gran magistero, con che tutte quelle & fauole, & historie sono state ordite, & tessute. Si che, lasciando io questo per hora, torno pur à dire, che la dilettatione è il uero fine, & innato fin del Poeta, al qual egli è però solito d'inestar quell'altro estrinseco del giouamento, che hò detto. Et pero, quando Aristotele, diffinendo la Tragedia, disse, ch'ella intendeua all'utilità nostra; purgandoci dal timore, & dalla compassione; uolle intendere di questo fine estrinseco del giouare, di cui la Tragedia forse più di tutti gli altri poemi è solita di seruirsi; per esser ella uno specchio della uita humana. Quiui così*

*soggiunse il Conte Teodolo, io, per mè, son molto facile, Signor Sperone, à credere, & tener per ferma ogni cosa, che uoi mi dichiate, perche all'autorità uostra io presto ogni fede. Mà se fosse alcun'altro, come dire il Signor Abbate; che uolesse un poco maggiori proue del uostro detto, come gli mostrareste uoi, che Aristotele in quella definitione della Tragedia intendesse del fine estrinseco non dell' intrinseco, quando disse, che ci purgaua da quelle passioni? Gliel mostrarei con Aristotele istesso, soggiunse lo Sperone: perche in diuerse altre uolte, che questo filosofo teneua l'occhio al fin proprio, & intrinseco della Tragedia, disse, che la dilettatione non la vtilità, si cercaua da questo poema. Et di queste una uolta fù mentre, uolendo prouare, che la fauola è molto più dell'essenza Tragica, che non sono i costumi, le sentenze, & l'altre sue parti, disse, che, per esser parti uere della Tragedia quelle; ond'essa Tragedia diletta, però la fauola, che in sè contiene questo diletto, è della essenza della Tragedia, doue non trouate già uoi, che punto si faccia mentione dell'utile, perche, quando ciò fosse, haurebbon forse occupato il primo luogo i costumi. Da un'altro testimonio d'Aristotele prouarei ancor questo medesimo, & è, quando, uolendo egli mostrare, che la Tragedia può farsi di fauole ignote; com'è*

*com'è il fior d'Agatone, lo dimostrò con questa inuittissima ragione, che non minor è il diletto, che nasce dalle Tragedie formate sopra persone inconosciute, che quello, che nasce dalle fondate sopra persone note: che, se l'vtil fosse il proprio fine, per lo quale conuenisse alla Poesia di regolarsi, hauria detto Aristotele, che la Tragedia di persone finte, & imaginate può farsi, ò non farsi, secondo che gioua, ò non gioua più di quell'altra. Anzi per più chiara dimostratione di ciò dirò io, che questo istesso tenore, che Aristotele tiene per tanto principale nella Tragedia, egli vuole, che si reduca], come in effetto si riduce, alla dilettatione. Quiui il Cataneo, à mè par, disse, Signor Sperone, che il Signor Conte Theodolo vi tenga ancor intricato col suo argomento: perche diceua pur, che nelle diffinitioni non possono entrar gli accidenti, & questa io sò, che è dottrina, & opinione dell'istesso Aristotele. Onde io uedo qua teso vn laccio, nel qual è forza, ò che voi ci intrichiate voi stesso, ò che ci intrichiate Aristotele. Perche, se è vero, che nelle definitioni non entrino cose accidentali, ecco intricato uoi, che dite Aristotele hauer diffinita la Tragedia col suo fine estrinseco, che è accidente di quella: ma se veramente stà così, che in quella difinitione ci sia il fine accidentale della Tragedia, ecco*

*intricato Aristotele; che disse nelle definitioni delle cose non douer entrar accidenti. Questo laccio, che uoi dite, se pur è laccio, rispose lo Sperone, non è teso nè per me, nè per Aristotele, ò, se pur fosse teso per l'vno, & per l'altro, non dà impaccio nè all'vno, nè all'altro, perche hauemo vn passo sicuro da schiuarlo. Onde io vi dico, che è vero, che nelle diffinitioni non entrano accidenti, come diceua Aristotele; & è verissimo ancora, che in quella diffinitione della Tragedia v' entra il suo fine estrinseco, che è accidente di essa come diceuo io. Direte, ch' io parlo adesso cose ripugnanti, che l'una distrugge l'altra; nè ponno esser vere ambedue, & io rispondo, che in questo dir mio non è ripugnanza. Però mirate bene di gratia, che la difficolta consiste quà, che quella, che noi hauemo detto esser definitione della Tragedia, non è verà definitione. All'hora Mõsignor di Tiuoli, ponete ben cura, disse, Signor Sperone, perche voi fate dare Aristotele in peggior rete delle prime; già che, per saluarlo dall'inconueniente di sopra, venite quasi à dire, ch'ei non sapesse l'Arte del diffinire; volendo, che quella diffinition della Tragedia non sia uera diffinitione. Il che ad huomo, che meglio di tutti insegnò agli altri questo metodo, & che ne fù quasi miracoloso inuentore, nõ par, che punto si acconuenga.*

Il

*Il dir io ciò rispose lo Sperone, non è già contra Aristotele, per che il non esser quella della Tragedia vera diffinitione, nasce, non perche Aristotele nõ hauesse molto ben saputo diffinirla, se hauesse voluto, ò più tosto potuto, mà perche non conuenendosi la vera diffinitione ad altro, che alla sostanza, non potea la Tragedia, come accidente, & ritrouato del nostro intelletto, ch'ella è, propriamente diffinirsi. Onde quella, che noi dicemmo, è non diffinitione, mà descrittione della Tragedia, nella qual non pur si dà luogo agli accidenti, ma non può farsi daltro. Quiui Mõsignor Dandino, mi par ben, disse, Signor Sperone, che voi habbiate sodisfatto agli altri dubbi degli altri, mà agli miei non già, & però io stò pure aspettando quello, che siate per rispondermi. Se ben ponete cura la quant' io hò detto, rispose lo Sperone, si può facilmente cauar la maggior parte della risolutione de' vostri dubbi. Perche quanto al primo del fine della Poesia, se sia dilettatione, & come sia, à mè par d'hauerlo mostrato à bastanza. A quell'altro, che soggiongeuate, che se i Poeti non uogliono altro fine, che del diletto, cercano entrare nelle ragioni de' buffoni, & d'altri huomini faceti, & giuocolari, rispondo, che, se ben questo veramente è il proprio fin de' Poeti, nondimeno i buoni Poeti maritano con sì stretti*

*legami l'vtile col diletto, che raro, ò non mai è, ch'essi faccino diuortio, anzi stanno sempre congiunti in amore. Mà quando bene vn Poeta non curasse altrimenti della vtilità, mà gisse dietro solo alla dilettatione, ch'è propria sua, dico, che non per tanto haurebbe egli communione alcuna con questi giuocolari, che voi dite, nè con altri simili à loro, atteso che il diletto dal poeta è cercato, & ritrouato per uie così nobili, & così preclare, che non può entrar in dozzena con esso, non dico il buffon solamente, mà nè il musico, nè qual uogli altro artefice, che faccia professione di dilettare. Perciò che i mezzi, co' quai il Poeta giunge al fin suo, sono l'imitatione, la fauola, il verso, la similitudine, & molti altri artifici poetici, che non trouan pari di dignità frà tutte l'Arti liberali. Signor Sperone, disse all'hora Monsignore Dandino, io son forzato à farui buone queste vostre ragioni, perche, se ben mi par, ch'elle potesero ammettere qualche oppositione, tuttauia à me non souiene per hora cosa alcuna, dà dirci in contrario. Mà resto ben con molto desiderio aspettando quello, che risponderete al mio terzo argomento, nel qual per opinione più d'altri, che mia, diceuo, che questo gran diletto, che si trahe dal Furioso, se ben è participato da' molti, nondimeno questi molti son della plebe, onde*

*par,*

*par, che leuino più tosto, che diano riputatione alcuna al vostro poeta, & io hò sentito qualche volta dirsi da alcuno giuditioso, che per questo istesso, che l'Ariosto è tanto accetto al volgo, è lettione appunto da volgari, & così degno di essi, come indegno di persone erudite, & intelligenti. Monsignore, rispose lo Sperone, ancorche uoi chiamate persone di giuditio quele, che fan così fatto giuditio del Furioso, nondimeno, perche io conosco aperto, quanto in ciò s'ingannino di gran lunga, non deuo creder, che sieno tali; ò se pur sono, saranno nelle altre cose; non già in questa; nella qual, per dir il vero, giudican molto sinistramente. Et però questi, che dicono il Furioso esser degno sol di leggersi dalla plebe, ò l'hanno letto, ò nò. Se non l'han letto, come uoglion poter dar sentenza di lui? Se l'han letto, & che essi dicono pur, ch'egli è lettion da plebei, vedete bene, come con argomento loro medesimo vengono à conuincersi, che sono plebei ancor essi, & essendo tali, non mertano fede alcuna in decisione di tãta importanza la qual hà bisogno d'huomini letterati, & che habbian molto sale nel capo. Mà non piaccia à Dio, che di sì raro poeta si dica, ouer si consenta mai vna empietà così fatta, perche questo non sarebbe altro, che un condannar per plebei tutti i Signori, & Caualieri del mondo,*

N 4 *sapendo*

*sapendo pur noi, che non è huomo alcuno nè di picciolo, nè di grande affare, il qual non habbia, non dico letto solamente, ma riletto, & maneggiato cinque, & sei volte il Furioso. Mà acciò con questa oppositione non resti punto incarcato l'honor dell'Ariosto, & di tanti Signori, & Caualieri studiosi del suo poema, dirò, che grande veramente è l'arroganza di molti, che, per mostrarsi forse da più degli altri, mettono al sindicato l'opere de' famosissimi scrittori, & tengono per delitti capitali in essi alcune cose, che, ò mertano piena escusatione, ò sono anco taluolta a chi bẽ le considera degne di somma laude. Et particolarmente, che debbo dir io di questa obiettione, che si fà all'Ariosto, se non ch'ella arguisce in lui più tosto gran perfettione, che minimo mancamento? Di che certo è ridicola, & compassioneuole insieme la malignità di costoro, che, mentre pensano biasmar l'Ariosto, all'hora sommamente l'essaltano, & lo pongono in cielo. Et che altro, che laude, & somma laude del Furioso è questa, ch'egli piaccia tanto bene alla moltitudine? Io vi prometto certo, che, se non fusse la lor sinistra intentione; che gli muoue à dir questo, potrebbe l'Ariosto tenersi molto obligato a tai suoi detrattori, che per via di così fatti biasimi gli mettono in testa vna corona di gloria. Nè io uorrei, che*

mai

*mai altra loda si deue all'opere mie, che son fuori, ò sono per esseruì, se non dicendosi, ch'elle piacciono al uolgo, & ciò solo, più che tutti i preconij del mondo, parrebbemi, che pienamente sodisfacesse à quell'ambitione ch'io, & tutti gli huomini hauemo della gloria, & della eternità della fama. Et istimarei, che con questa parola sola meglio, che con ogni fiume d'eloquenza, si esprimessero tutte quelle perfettioni, che ponno trouarsi, & desiderarsi, nè nostri scritti. Perche sarei molto ben sicuro, che piacendo al uolgo, piacerebbono anco necessariamente alli dotti. Onde pare à me, che il popolo sia quella vnica coppella, alla quale rimanendo salde le nostre scritture, possano uantarsi di eßer di vintiquatro carati. Ma lasciamo star per hora il fauellar degli altri scrittori, & trattiamo pur de' Poeti, i quai, se altro fine non hanno, che di dilettare, quanto sono importuni di gratia questi censori, che cercano di prescriuer loro certi confini intorno al dilettare questi, & non quelli, che l'Arte non gli hà lor prescritti, anzi gli hà lasciati liberi, anzi hà lor commandato espressamente, che dilettino à tutti? Perche, quando la Poetica dice, che il Poeta si debba far grato, & giocondo à chi lo ascolta, intende di tutti, & non più de' dotti, che degli indotti, poiche i precetti son generali, non particolari*

*colari . Et se costor dicon purre il volgo hà corrotto il gusto , ò non hà gusto del tutto ; io rispondo , che questi sono i miracoli dell'Ariosto, ch'egli si renda soaue , & giocondo sino à quei, che non han gusto . Onde potemo imaginarci, qual debba peruenir poscia alla bocca di coloro, che meglio discernono il uero sapor delle cose. Nè io , per me , torrò mai per miracolo , che vno splendore si faccia vedere a chi porta occhi intesta , & ben disposti al lor ufficio,ma , se per auentura si dimostrasse , & facesse scorgersi da un cieco , all'hora ben, ch'io torrei quello splendore per grandissimo, & per lo maggior di tutti gli splendori . Però vedemo noi , che un picciol lume non muoue tanto,ò quanto la uirtù uisiua d'vn cieco ; ma lo splendor del sole co' raggi suoi fulgentissimi par, che rompa in certo modo gli ostacoli della cecità , & ingombri gli occhi dell'orbo d'vn cotal lume , ò chiarore , che se ben non è distirato , tuttauia si fà così in confuso discerner per molto più dilucido , che le tenebre, se , propriamente parlando , si può dir, che nelle tenebre sia luce . Parimente dico in proposito nostro , che se l'Ariosto fà conoscere il lume della sua perfettione fino agli illetterati, che secondo costoro , son ciechi del tutto in ueder, & conoscer l'eccellenza delle Arti , che altro si può dir , che sia questo se non uero merito del suo*

*chiarissimo*

*chiarissimo splendore, col quale, à guisa di quest'occhio del mondo, rischiara tutte le tenebre, & vince le difficoltà dell' istessa natura, facendosi uisibile agli orbi? Mà torno à dire, che, per esere la dilettatione il vero oggetto del Poeta, deue egli dilettar così a' dotti, come ad indotti, se lasciando ò gli vni, ò gli altri, non vuol lasciare vn membro principale, sopra del qual riposa il suo fine. Anzi dico io, che la mira precipua del Poeta deue essere di componersi in modo tale ne' suoi scritti, che prima possa piacere al volgo, che à gli eruditi, perche, piacendo à quello, piace, com' io diceuo, ancor à questi altri ma, piacendo à questi, non è di necessità, che piaccia à quello, come dirassi poco stante. Et perche i più saggi antiqui conobbero la importanza di questo applauso popolare, però io trouo, che Aristotele suol giudicar bene spesso la bontà, ò non bontà de' Poemi dall'esser grati, ò non grati alla moltitudine. Et nella Rhetorica lodò assai cheremone, & Licimno, solo perche le opere loro auanzauan quelle di molti in dilettar generalmente à ciascuno. Et Horatio ancora non par, che habbia migliore squadro da misurar la perfettion de' Poemi, se non questo del dilettare all'vniuersale. Et per ciò ricorda egli tante volte, che il decoro, & la dignità del parlare posta in persone conueniente è*

*molto*

*molto desiderata dal popolo, & il contrario nõ è secondo l'Arte, percioche non piace à lui. Così dice, che le fauole costumate, senza niuno splendor di parole, sono più pregiate dall'Arte, che quell'altre priue di costume, ma priue di ni tore, et di eleganza di dire, solo perche così piacciono al volgo. Et che dico io de' Poeti solamente, se tutti gli altri scrittori giuditiosi par, che sommamente si studino di riportar loda dal popolo? Il che non credo, che intrauenga per altro se non, perche, come testifica Cicerone nel Bruto, è necessario, che coloro, i quai nelle opere loro sodisfanno alla moltitudine, sodisfacciano ancora alli dotti. Et di quà viene, che l'istesso Cicerone, lume, & padre della eleganza Latina desideraua con tanto affetto, che la sua eloquenza riuscisse gratta alla plebe. Et quell'altro famoso Oratore si vantaua non hauer con altro maestro imparato a fauellar eloquẽtemente, che con il popolo. Et frà i nostri ancora è stato quell'eleuato intelleto del Conte da Castiglione, che, non facendo in ciò punto torto al suo solito giuditio, disse, che del suo Cortigiano faria buon concetto, quando uedesse, che e' fusse grato alla moltitudine. Il che essendo poi felicemente riuscito à quell'opera, non men dotta, che leggiadra, non è marauiglia, s'ella ua con tanta gloria frà le mani degli eruditi, promettendo*

*tendo all'autor, che la scrisse, la eternità del suo nome. Et se mai la fortuna volesse, che si trouasse alcun spirto affettionato alla virtù, il qual recasse in scrittura, & consignasse alle lettere questi nostri ragionamenti, io crederei, che allhora ci potremmo compiacer d'essi, & rallegrarci d'hauer hauuta occasion di farli, quando uedessimo, che riuscissero grati alla moltitudine. Si che ben si può far questo infallibil giuditio di tutti gli scrittori, ma de' Poeti particolarmente, che quelli senza alcun dubbio siano più artificiosi, & perfetti, i quai più dilettano alle genti popolari. Di quà seguirebbe, disse allhora lo Strozzi, che Virgilio, & Homero fussero imperfettissimi Poeti, poiche si uede chiaro, che l'opere loro si trattengon solo con gli eruditi, nè si lasciano accostar gli Idioti nè anco per lungo interuallo. Io non son qui per la difesa nè di Virgilio, nè Homero; rispose lo Sperone; onde potrei farui buona cotal vostra conseguenza, nè saria già miracolo, che ambedue questi Poeti fossero in alcuna cosa imperfetti. Pur nondimeno, per esser in tutto quel, che si può di ragione, prottettor dell'honore, & della fama si dell'vno, come dell'altro di questi, rispondo alla vostra obiettione, che se bene à tempi nostri rarissimi son quei del uolgo, che arriuino à legger, & à pigliar gusto dell'Eneade, dell'Iliade, &*

*dell'Odis-*

*dell'Odissea, tuttauia ciò non nasce, perche la natura de' i poemi stessi sia forse tanto difficile, & abstrusa, che spauenti dalla sua lettione ì volgari: ma credo ben, che in questo habbia causa più la lingua, che altro, perche, come uogliono le persone popolari, poterſi pigliar gusto niuno de' concetti, & della inuentione di quei poemi, de' quali essi non possono intender manco nè il senso, nè le parole. Et però uoi trouarete, che ì poemi di Virgilio in tempo, che la lingua Latina era intesa, & fauellata da tutti, veniuano con gran piacer letti, & perceputi ancor da quei, che non erano intelligenti. Anzi, per esser troppo facili, & intelligibili ad ogn uno i versi dell'Eneade, parue, che fusse da alcuni tassato Virgilio d'essersi troppo abbassato al gusto popolare, si come riferisse Donato. In che io, se à me stesse di dar questa sentenza, direi sempre, che a torto quel sourano poeta fusse ripreso di tal cosa, poiche con le ragioni sudette si può ageuolmente mostrare, che questa facilità in un Poeta è somma, & rara perfettione. Di Homero poi dirò questo medesimo, che di Virgilio hò detto, ciò è, ch'egli ancora al tempo, ch'era in vso la lingua Greca, & che si parlaua da tutti, era con molta dilettatione ascoltato dal popolo minuto. Di che questo ui fie proua, ch'egli cãtaua i suoi uersi in piazza alla frequenza*

*delle genti con applauso generale de i dotti, & delli ignoranti. Mà che direte uoi dunque di Dante, disse quiui il Brancatio, il quale, ancor-che scriuesse in una lingua commune hoggi a tutta l'Italia, tuttauia non si vede già, che alla sua lettione s'accosti alcun Idiota, anzi alcun, che nõ sia più che mezzanamente erudito? Di Dante non vorrei io, rispose lo Sperone, che mi sforzasse a dar giuditio, perche io non conosco in questa particolare di poter fauellar di lui conforme alla stima, & alla osseruanza, in che per altro tengo questo marauiglioso scrittore. Perche in vero, parlando noi adesso della facilità, che vsar deuono gli scrittori di poesia, io non sò, come potermi lodar Dante, il qual par, che, à guisa d'Icaro, si mettesse le penne, per allontanarsi più, che potea, dal uolgo, & per troppo innalzarsi con la sublimità de' concetti suoi, ne andò poscia a cadere in un oscurissimo mar di oscurità, doue non è pur visto, nè conosciuto, non che lodato dalla moltitudine. Et veramẽte son così abstrusi quei suoi sentimẽti ch'ei non par, che di poeta uoglia hauer altro, ch' il verso, & in tutto'l resto dimostrarsi filosofo, ò theologo, come già fecero Empedocle, Parmenide, Senofane. Theognide, Nicandro, & Lucretio. Si che, per voler esser egli più dotto di ciascunaltro Poeta, par, che perdesse in tutto si*

*fatto*

*fatto nome. Et voglia Dio, che non intrauenisse a lui, come dice Arist. che intrauiene à quelli oratori, che per volersi mostrare intelligenti delle più alte scienze, spargono le Orationi loro di tanta dottrina, che non più sono Oratori; mà vn'altra cosa. Et io, se saluar si puo la riputation di tanto scrittore con dir liberamente ogn vno l'opinion sua, confesso soggiunse il Signor Scipione, che Dante per Theologo non si può lodare a bastanza, si come per Poeta dubito, che ogni loda gli sia souerchia, perche quei suoi concetti, come ben dice il Signor Sperone, son cosi pròfondi, & reconditi, che ogni verso, per non dir ogni parola, hà bisogno di lunghissima contemplation, per intendersi. Nè altri hauer può ad ogn'hora presti gli Astrolabij, per misurar quei siti dell' inferno, & del Purgatorio, nè sempre hauer si ponno i Theologi alla mano, che spianino quelli altissimi misteri di Trinità, d incarnatione, di prouidenza, di predestinatione, di eternità, di gloria, di gratia, & di tante altre profondissime materie le quai, se fusser poste a certi debiti luoghi vna, & due volte, per variatione, & per mostra della dottrina del Poeta, io leggerei con quel gusto, che soglio legger in Virgilio la creation del mondo, d'Anchise, & nelle Ariosto la descrition del Paradiso terrestre ma il vedermelle recar dauanti,*

*dauanti, non per condimento, ma per intiero pasto, forza è, che il gusto mio se ne turbi. Però non soglio io andare alla lettion di Dante, come a quella di Homero, di Virgilio, & degli altri, per gustar la soauità d'vna leggiadra poetica ripiena di concetti vaghi, & pellegrini, & di eleganza di dire, mà solo per istudiar alcun passo della scrittura, ouer di Filosofia, & in questo ancora mi riesce così difficile per la nouità delle voci, & per la forza, che si lascia fare alle rime, che quei suoi termini abborrenti in tutto dalla venustà poetica son anco troppo duri, & troppo scabrosi in quelle scienze stesse, dalle quali son tolte, non che in vn poema. Questo fà, ripigliò all'hora lo Sperone, oltre a qualch'altro rispetto, ch'io non sappia in modo alcuno acquetarmi nel titolo di così fatto Poema, chiamandosi comedia, quando la comedia tratta di attioni basse, & popolari, con sentenze facili alla capacità d'ogn vno, & con maniera piaceuole, & giocosa, là oue Dante trattò nella sua di misteri, & secreti altissimi con sentenze grauissime difficili anco alla intelligenza de i più dotti; & con stile, & modo anzi theologico, & dottrinale, che Vrbano, & Dolce. Oltra, che per molti altri rispetti quella compositione non hà, si può dir, nè forma, nè similitudine alcuna di comedia. Qui si potria forse*

*dir con alcuni in fauor di Dante, disse all'hora il Conte Hercole, ch'egli volesse chiamar quell'opera comedia, perche si vede, ch'ella hà in gran parte dell'andar delle comedie, che si come le comedie cominciano in cose dogliose, & forniscono in liete, così Dante comincia il suo Poema dal trauaglio del trouarsi smarrito nella selua, & dal dolor dell'inferno, andando a finir poi nella gioia, & nella letitia del Paradiso. Per simil ragione, rispose lo Sperone, ogni poema, che habbia fine, & principio di questa sorte si douerà chiamar comedia, & così l'Eneade, che comincia con gli affanni, & co' i disagi d'Enea, & degli altri Troiani, & và poi a terminarsi con l'alegrezza della vittoria di Turno, & con lo stabilimento delle lor cose in Italia, douria per questo rispetto chiamarsi comedia ancor'ella. ò, se pur alcuno volesse dir, che la Morte di Turno in questo fine fusse cosa di dolore, io mostrerò il mio intento con più salda ragione, & però è cosa si nota, che trà le tragedie vene sono di quelle, che forniscono in lieto fine, & che Arist. istesso lo'n segña nella sua Poetica, che non occorre addurne altri essempi. Et però, secondo la ragion di costoro, le tragedie di questa fatta verrebbon ad esser comedie, & tanto potria dirsi ancora, che Dante fusse il Petrarca, ò l'Ariosto fuße il Boccaccio. Onde inferisco,*

*inferisco, che il voler per rispetti così lontani battezzarsi a suo modo i Poemi, & chiamar comedie quelli, ch'essendo in ogn'altra cosa dissimili, & forse contrarij alle comedie, hanno solo vna certa lontanissima proportione cō quelle, non è altro, che vn confonder le spetie della Poesia; & vn voler, che vna simia sè possa chiamar huomo, perche ha qualche similitudine con gli huomini, & vn mulo cauallo, perche in molte cose si assomigliano i Muli a' caualli. Si che il metter confusion nelle spetie della poesia è vn far, che gli epici sian comici, & i comici epici, che è come far, che vn bue sia vn castrone, ò vn bufalo vn somiero. Mà sò ben io, che altri assegnano altre ragioni, per difender pur l'ethimologia di Dante, & mostrar, che con qualche causa egli chiamasse comedia il suo Poema, ma dican pur ciò, che lor pare, che à tutte le ragioni, che potessero imaginarsi per questo, ripugna espressamente la qualità dell'opera istessa. Et gran persuasion bisogna, che habbia nel fauellare, che vuol dar ad intendere, che sia comedia vna cosa alla qual mancano tutte le conditioni, che formano le comedie. Che, per non star à discorer adesso di tutte, poiche, sono molte, dirò sol di quest'vna principalissima, che le comedie, essendo nel genere de i poemi dramatici, procedono rappresentatiuamente ciò è met-*

*tendo auanti agli occhi stessi de' riguardanti il contenuto dell'opera, là oue Dante in queste sue Cantiche procede narratiuamente, hora parlando nella propria, & quando nell'altrui persona. Onde potria parer, che quell'opera più si accostasse all'epopeia, che ad altra sorte di Poesia, se in questa ancora si potesse dir, che hauesse serbate le leggi proprie di tal poeta. Onde per fuggir tutte queste improprietà, hauria ben potuto forse Dante dar un nome al suo libro più conueniente, con chiamarlo, ò viaggio, come par pure, ch'egli lo chiami in qualche luogo di quello, ò con altro nome generale si fatto. Anzi parmi, che la sua fortuna medesima gli guidasse vna uolta la lingua à chiamar per vn titolo proportionato quell'opera, quando nel Paradiso la battezzo uisione; facendosi così dire à Miser Cacciaguida suo auolo.*

*„ Ma non dirmen, rimossa ogni vergogna,*
*„ Tutta tua vision fà manifesta.*

*Ma, non guardando egli à questo, nè forse ad altri più conueneuoli, & legitimi epiteti, che la sorte gli haueua parati auanti, & posticili fino in bocca, onde degnamente chiamar ne potesse il suo poema, volle andarsene à formar di sua inuentione, che molto poco, à mio giuditio, hà da far con l'intento suo, & con la natura del libro. Che sappiano noi, disse all'hora Monsignor*

Dandino,

*Dandino, che questo soprascritto, il qual si legge hora in fronte al Poema di Dante, non vi sia stato posto da qualche curioso con l'intention forse del proprio autore? Io, per me, rispose lo Sperone, quando Dante ci haueße lasciati in dubbio, sempre, per dare il miglior senso alle cose, & per far opera degna della sua riputatione, direi questo medesimo, che voi dite Signor Conte, come posso far io cotal buono officio con Dante, s'egli medesimo ripugna à tutta la cortesia, che altri si sforzaße pur di vsargli in questo? Perche, acciò non poteße nè anco cadere intentione negli affettionati suoi di scusarlo, & acciò niun tentaße di attribuir pietosamente più presto ad altrui, che à suo errore, questa impropietà di nome, egli medesimo se n'è scoperto autore, & autore in certo modo anco più strano, che non hò detto; poiche, non comedia; secondo la comune pronuntia, mà comedìa con l'accento graue sopra la i: che certo è non men di insolito, che di stranissimo suono. Et acciò non pensiate, ch'io caui dal mio ceruello, & non da Dante queste cose, vditele pur dire à lui medesimo in alcuni versi dell'Inferno:*

*Ma qui tacer nol posso, & per le note,*
*Di questa comedìa lettor ti giuro,*
*S'elle non sian di lunga gratia uote:*
*Et vn'altra volta.*

,, *Così di ponte in ponte altro parlando,*
,, *Che la mia comedia trattar non cura.*

*Par ben, diße all'hora il Lippomani, che con far Dante de questi errori, ci dia à vedere, che quando egli cominciò à scriuer il suo Poema, si ritrouaua di notte, capitato in vna selua oscura, doue le sue parole steße confeßano era smarrita la buona strada. Onde può non parer marauiglia, se andando egli al buio, & smarrito, errò qualche volta. Anzi diremo più tosto, soggiunse lo Strozzi, che, essendo tanto alta, & tãto sublime la materia, che Dãte tolse à spiegare, quanto può darla maggiormente tale il più recondito senso della Filosofia, Theologia, & Mathematica insieme, venne, come di necessità, à rapir il suo pensiero alla consideratione di queste cose marauigliose, nelle quai stando si tutto fisso, & immerso, si può ben dire, che la sua minor cura fusse poi quella delle parole, & della eleganza. Perche, bastando à lui di far risplendere il suo poema di pensieri, & concetti altissimi, parueli, che gli fusse spetie di grandezza il parlar poco cultamente, come fanno alcuni filosofi, che, trattando di materie profondissime, godono tuttauia di trattarne con baßo, & ruuido stile, per mostrar, ch'essi non contendono delle parole, & della eleganza, come grammatici, od oratori,*

*tori, ma ben delle cose, & delle cause come Filosofi, & Theologi. Onde vno trà di loro assai famoso disse.*

*Il soggetto ricusa esser ornato,*
*Contento sol, che bene altri lo insegni.*

*Et par à me, che Dante talmente habbia tenuto questo modo, che in molti luoghi del suo Poema fù Barbaro, & Rozzo nel dire forse più per volontà, che per bisogno, poiche non sol non attese à questo ornato, ma lo schiuo, & bene spesso, che hauria potuto vsare vn bel numero, ò vna bella elocutione nel verso, parue, che si pregiasse più tosto in far l'opposito. Et in questo spacciaua riputatione alla somiglianza cred' io di quei Principi, & gran Maestri, i quali si reccano à grandezza di scriuer con goffi, & quasi inintelligibili caratteri, & benche habbiano buona mano, & sappian far littere formate, si compiaccion nondimeno di ricuoprirlo, & mentre occorra lor fare sottoscrittioni, ò altro forman cotali vncini, ò figure da negromanti in uece di litere, che han bisogno, per esser intesi d'altro, che contracifre. Da che tutto io inferirei, che, potendosi Dante per la materia del suo libro chiamar conueneuolmente, non solo Theol., & Filos., ma sõmo, & filosofo et Theol. insieme, faccino inuidamente coloro, i quai, potendoli dare vn di questi nobilissimi nomi,*

*vogliano tuttauia leuarcili, per addottarli par quello di Poeta, il qual, oltra che non uadi pare dignità con alcun de' predetti, hà non poca ripugnanza con la natura della materia, ch'egli tolse à spiegare. Perche in vero à me par, che tutta la mira di Dante fosse indrizzata alla dottrina, & alla scienza; non alla venustà poetica, si come fù quella d'Empedocle ancora. Et però, si come Empedocle è stato chiamato fisico, non Poeta, cosi douerà ancor egli chiamarsi, se pur per maggior dignità sua non ci risoluessimo di chiamarlo Theologo. Il che tuttauia con molta ragione, & conueneuolezza far si potrebbe. Disse all'hora il Conte Theodolo, concedete voi, Signor Giulio, che in Dante ci sia verso, e fintione, & quel che doueuo dir prima, imitatione? Et lo Strozzi, perche, rispose, non l'hò io da concedere, se negar non si può questo? Adunque soggiunse il Conte, è pur forza, che Dante sia Poeta, se per far, che non sia, non volete esser contrario à quanto tra noi medesimi s'è hoggi stabilito: & è fermo appresso Aristotele, & tutti, che l'imitatione principalmente, & il verso poi, per quanto può, & la fintione faccino il Poeta. Questo non può negarsi, replicò lo Strozzi, & già se voi valer vi volete della forza, & efficaccia, che hà in se questo argomento, sono astretto a confessar,*

*che io non sò risponderli, & che con esso voi farete esser Poeta Dante al dispetto anco della materia del suo libro. Mà, purche torni bene agli amici suoi uolersi così rigidamente preualere della potenza, & virtù di questa ragione, con la qual se ben essi cauasser per forza dalla bocca d'ogn'vno, che Dante sia Poeta, mai non son per cauarne, ch'egli sia buon Poeta. Et io in honor di tant'huomo haurei sempre per men fallo il concedere altrui, ch'egli non sia Poeta, che, volendo ciò difender ostinatamente, esser poi costretto à confessar, che sia tristo poeta. Mà perche per efficace, che sia l'argomento uostro, Signor Conte, credo tuttauia, che qualche cosa risponder gli si potrebbe, io direi à questo modo, che, se ben Poeta è ciascuno, che tratta di qual si uoglia cosa imitando, nondimeno si deue pur intender, che in questo ci sia il debito modo. Perche il voler per essempio trattar sottilmente, & co' proprij termini tutti i secreti della filosofia, come si fà nelle scuole, ò ne' stessi libri de' filosofi, & durar sempre in questo tuono, non è dubbio, che ciò non sia un esser filosofo scoperto. Mà se per cuoprir poi questa natura, & questa professione, uolemo spiegar così fate materie, non col modo, & stil solito de' filosofi, ma con quello, che usar suole la Poesia, questo è vn generar sproportione tra'l*

*soggetto,*

*soggetto, e'l trattato, & un uolere ad una materia dare una forma non sua, appunto come chi cercaße di metter l'anima ragioneuole, che è propria forma dell'huomo, in corpo, ò di cauallo, ò di elefante, che non è materia per tal forma. Dico ben, che si come per la uirtù, che hà la forma di dar l'essere alle cose, farebbe ueramente un huomo, ciò è vn animal ragioneuole, qualunque metter potesse l'anima rationale in un corpo, verbi gratia di cauallo, così ancora può far diuentar poema, chi mette la forma del Poema, ciò è l'imitatione, in una materia, non di Poeta, ma di Filosofo, ò di Medico, ò di Matematico, ò d'altro. Mà come hauerebbe una bella mostra il veder un corpo equino per cosi dire in formato d'anima ragioneuole, cosi appunto imaginate, che sia gratioso il uedere una materia tutta di filosofia uestita con forma di Poesia, com'è questa di Dante, & non dico già io, che non conuenga, & che non sia ancor perfettione nella Poesia il trattar di qual si uoglia difficil paßo di qual sia più profonda scientia: ma dico ben, che ciò uuol eßer fatto a certi luoghi con buona gratia, come per accidente, non per professione principale, & trattarne leggiadramente, & con modi poetici non co' termini proprij di quella scienza, ò con la sottilità delle scuole, come fà Dante; il qual va tanto al uiuo risecando,*

*secando, & così esatamente ponderando quelle sue materie, come se propriamente stesse sù le catedre ad insegnarle, ò dentro i circoli à disputarle. Onde, si come diceua Aristotele, che quelli Oratori, i quai per mostrarsi troppo dotti veniuano a seminar nelle loro Orationi diuersi passi di Metafisica, Fisica, & di altre scienze trattate da essi con esquisito modo, veniuano imprudentemente a perdere il nome d'oratore, come che per altro fossero oßeruantissimi di tutti i precetti, & colori retorici così dico io, ch'il Poeta, quando vsi troppa diligenza, & s'occupi più dell'honesto nelle sottigliezze della Filosofia, ò nelle minuti d'altre facoltà, viene a perder il nome di Poeta, tutto, che nel resto sia buon'osseruante dell'imitatione, & dell'altre qualità debite alla Poesia. Onde io crederei non solo di non far torto, nè pregiuditio alcuno alla fama di Dante, chiamandolo Theologo anzi, che Poeta, ma più tosto reputo di accrescergli honore, & riputatione, si perche il nome steßo è di più dignità quello, che questo, & si ancora, perche chiamandosi Dante con nome di Theologo, non sarà alcun, che non dica conuenirseli perfettißimamente, ma, volendosi pur nominar Poeta, uiene a tirarsi adesso un certo titolo, che, hauendo mille opposítioni sarà costretto difenderselo da molti, i quai cercaran di le-*

*uargliela con la forza delle ragioni, che hò dette, & di molte più, che non dico. Onde io non dubito, che aßai più honor di Dante non sia l'esser tenuto per buon teologo, che per tristo poeta, & in vero questi medesimi amatori suoi potrebbon pur accorgersi ch'egli è Theologo, non Poeta, poiche, essendo essi intenti a celebrar il ualor suo sopra quello d'ogn'altro poeta, & affaticandosi pure in scuoprir tutte le sue bellezze, & le sue perfettioni, non credo ancor niuno, che sappia mostrarmele nelle cose proprie della Poesia, come sarebbe nella vaghezza del soggetto, nella eleganza del dire, nella purità delle uoci, nella facilità, & pienezza del verso, nella sonorità del numero, & in moltißime altre cose che fanno parer soaui, & marauigliosi insieme i Poeti, ma tutti vnitamente vanno additando, chi vno, & chi un'altro grauissimo passo, ò di Filosofia, ò di Theologia, & di queste considerationi empiono grossi volumi di commenti, & di letture fatte sopra Dante, come se alcun fusse, che dubitasse della gran sua dottrina, & non più tosto desiderasse in lui alquanto men scienza & più bellezza, & leggiadria Poetica. Perche quanto alla scienza sapemo certo, che chi mettesse al lambicco tutti gli altri poemi di tutti gli altri poeti del mondo, non ne trarebbe forse tanto succhio di dottrina, & di altezza di concetti,*

*concetti, quanto farebbe di un solo Dante, Anzi, disse all'hora lo Sperone, per non parer di leuar la claua ad Hercole, leuando il nome di Poeta à Dante, che da tutto'l mõdo è giudicato per alto, & sourano Poeta, diremo, ch'egli hà poetato per vna uia separata dagli altri, & che, come Platone nella filosofia fù chiamato diuino, perche con ragioni anzi diuine, che humane filosofò, così Dante potrà esser chiamato diuino nella Poesia, non per quella ragione solamente, Onde tutti i Poeti participando d'vn furore, ò spirito sopra naturale son chiamati diuini, ma per la materia istessa del suo libro, la quale come è tutta sopra i termini delle cose naturali, & diuine, così anco diuinamente, & eminentemente, & fuor dell'uso degli altri è stata trattata. Si che riponghiamo pur Dante in un luogo il più sublime, che sia nella Poesia, dou'egli sene stie però solo, perche dopò lui niuno è stato, che habbia tentato d'imitarlo. Et diremo, che sì come il suo modo di Poetare è stato diuerso da gli altri, così possiede diuerse qualità dagli altri. Onde non è marauiglia, se, essendo, come legge infallibile in tutti i Poemi, che vogliono hauer nome di perfetti, l'esser facili, & intelligibili ad ogni mediocre capacità di persone, solo la Comedia di Dante sia quella, che per vna strada non mai prattigata da alcuno, & contraria a*

questa,

*questa, che hauemo detta degli altri, sia giunta alla eccellenza, & e tale eccellenza, che potrà esser più tosto inuidiata, che imitata. Talche io torno a dire, che da quest'vno in poi, in tutti gli altri poemi la uera perfettion consiste principalmente in far sì, che dalla sua lettione pigli gusto, & piacere anco la gente bassa, & popolare. Onde potete accorgerui quanto error commettano quei Poeti, à quai, parendo pur, che l'esser ageuolmēte inteso da tutti, sia come segno della poca arte, & poca dottrina loro, fuggono à bello studio la facilità, & cuoprono di tante tenebre gli scritti loro, che paion cauati dall'antro di Heraclito, ò della grotta della sibilla. Et si pregian, poiche i uersi loro non siano letti se non da satrapi, & da dottori, & che da questi istessi appena siano intesi senza hauer per ogni parola ricorso al Calepino, ò al Mastro delle sentenze. Et io hò conosciuto trà gli altri un Poeta, che attendeua molto à questa oscurità, & però essendoli detto da alcuno, che le sue cose non erano intese da niuno, egli solea cō una gran prosopopeia risponder questa bella sentenza, che colpa è la mia, se le persone sono ignoranti, non accorgendosi il meschino, che, non la ignoranza degli altri, ma la medesima era cagione, che le sue Poesie non s'intendeano, perche gran segno, che vno sappia una cosa, è il saperla insinuare,*

*nuare, & dar ad intendere altrui con facilità, si come per contrario il trattarla foscamente, & con niuna chiarezza è inditio, che l'autor suo non l'intenda, & però s'auuiluppi nell'esporla. Et però costoro, che dicō di mettersi a cōpor uersi solo per gli eruditi, & per gli saputi, uengono ad esser fuor di proposito inuidiosi alla lor gloria medema, uolendo, che le sue fatiche restino in bocca di pochi, come son sempre pochi i sapienti, quando dourebbon cercar di fargli girar per le mani, & per le lingue di molti, & di quelli stessi, che par, che habbino legitima autorità di dar, & toglier l'honore, & la fama non meno alli scrittori, che agli altri, come hanno gli huomini volgari, de' quai per tal rispetto ottimamente disse l'Ariosto.*

*,, Il volgo, nel cui arbitrio son gli honori,*
*,, Et, come piace a lui, gli dona, & toglie.*

*Onde son ben degni di riso, & di compassione insieme coloro, i quai, come per gloria, & per Trionfo, si uantano di non scriuere al uolgo, ma ad Apollo, & à Minerua. Et ne' sonetti particolarmente, che paiono hauer non sò, che del graue, sono tanto oscuri, che, come fussero engmi, mostra, che gli indrizzino alla sfinge ò ad Edippo. Mà non crediate uoi, che questi così fatti sian sonetti, ma si ben suoni inetti, poiche da quel rumor, & da quel numero pieno, che si*

*si sente nel proferirli in poi, non è in essi niente altro di buono. All'hora Monsignor Grana, Signor Speron, disse, parmi, che uoi facciate troppo gran conto di questo assenso popolare, se tanto lo giudicate necessario in ogni poesia, che voglia hauer nome di buona, & di perfetta, & dall'altro conto io sò, che un famoso antico in cosa molto simile alla Poesia ciò è nella Musica se ne fece gran beffe, & questi fù Antigenida suonatore il quale, hauendosi fatto un'allieuo, che secondo lui ottimamente toccaua i musicali stromenti; lo fece un tratto suonare alla presenza del popolo, il qual non facendo la stima, che douea dell'eccellenza del suonatore auuolgendoli forse le spalle, Antigenida tutto sdegnato, uolto al suo scolare, suona, gli disse, à me, & alle Muse, uolendo inferir, che quelli altri non penetrauano l'arte, che staua ascosa in quel suono, & però non potean gustarne, onde veniuano ad essere indegni di sentirlo. Si che uedete ben, come il giuditio del popolo appresso Antigenida era tenuto per uil cosa, & da non farsene vna stima del mondo. Questa sentenza di questo antico suonatore, rispose lo Sperone, io l'hò sempre riputata poco ragioneuole. Perche, essendo la Musica, com' io diceuo di sopra, & come prima di me disse Platone, trouata nõ per necessità alcuna, che se n'habbia il genere humano,*

*humano, ma solo per diletto, & rifocillamento degli animi nostri, chiaro è, ch'il fine di ogni buon Musico deue esser questo di renderfi grato à ciascuno, & di saper co' suoi numeri, & con le sue melodie andar talmente suegliando, & quasi soauemente toccando, & molcendo quelli altri numeri, & quelle altre proportioni armoniche, di che dicono esser composta l'anima nostra, ch'ella rapita da quell'estasi musicale, venghi quasi per dilettatione ad vscir fuor di se stessa. Onde coloro, che nelle arie del suono, & del canto non han forza di eccitare, ò niuna, ò ben picciola sorte di piacere nell'anima generalmente di tutti, è segno, che non san trouar le vere tempre, & le vere proportioni della (per così dire) simfonia Musicale; le quai trouate che sono, non possono non piacere ad ogni sorte di persona, se è vero, che l'anime ragioneuoli, così de' dotti come degli indotti, siano formate con vna medesima ragion de' numeri armonici, & co' medesimi diapason, diatesseron, & diapente tutte quante. Mà perche Antigenida, haueua per molto artificioso il suono del suo discepolo, però io, pensando in che potesse consister questo artifitio, vò giudicando, che forse egli era cromatico, & pien di contrapunti, i quai non è dubbio, che ò per la mano, ò per la voce, che segli guidi, sono molto d'ifficili à tirarsi,*

*& per la difficoltà, & per la strettissima proportion loro, che fa nascere vn ritmo molto rapido, & lubrico, par cosa di molto artifitio, & che meriti gran loda il saperli ben tirare, & perciò si sdegnaua forse Antigenida, che quei popolari in non dilettarsi del suono del suo scolare ueniuan à mostrar di non conoscer la difficoltà, & la strettissima regola dell'arte, ch'era in esso per questi contrapunti. Mà io non sò, quanto in ciò poteße hauersi ragione Antigenida, perche noi vedemo, che questi sminuitioni, ò semicrome, per esser portate con molta rattezza da vn' intensa celerità di moto, par, che con troppa violenza entrino, & se n'eschino uia dall'anima nostra, onde, se non son contemperate da qualche tuono graue, & di più tardo mouimento non pur non dilettano, che più tosto offendono, & ammazzano quasi il senso di chi le intende. Hora, ancorch' io confessassi in queste crome ritrouarsi ogni artifitio, & anco maggior difficoltà, che in tutte l'altre proportini musicali, non saria già honesto, se lo scolar di Antigenida suonaua con esse, che per ciò volesse dar colpa al popolo, se non gli piaceua il suo suono, perche però è, ch'elle per la strettezza delle lor misure mertano, nõ che loda, ma merauiglia, ma dall'altra banda perche il numero, come hò detto, à guisa di rapidissimo torrente è portato*

*portato da gran velocità di muouimento, ne resta più tosto punto, e trafitto, che ripieno, & addolcito l'orecchio degli ascoltanti, & però è di legge in ogni musico il non si fermar sempre in tuono per difficile, & artificioso che sia, ma si ben divariarlo, & confonderlo con gli altri. Il che all'Ariosto, che ogni cosa abbracciò con la sua cognitione, non fù oscuro, quando disse.*

*Signor conuien far, come fa il buono,*
*Suonator sopra il suo stromento arguto,*
*Che spesso muta corde, & uaria tuono,*
*Ricercando hora il graue, hora l'acuto.*

*Oue ben si uede, che il diuin huomo chiama buono quel suonatore, che non si fermaua in vn tuono solamente, ma giua uariando, mescolando vn co l'altro, & passando da vno ad altro. Anzi chi suona solo, & non in concerto con altri, deue per vso riceuuto con molta ragione, astenersi più che può dalle sminuitioni; & acciò l'armonia possa esser più perfetta, & di più uoci insieme, & acciò meglio empir possa l'orecchio, deue suonare à pieno, se non quanto per uaghezza, & per giocõda uariatione gli fusse grato alle uolte inserirci qualche semicroma, ò qualche gruppetto, si che in vltimo restarassi pur per vero, che il giuditio, che il popolo facea dello scolar di Antigenida, era retto, è buono, & che il difetto nascea tutto dall' istesso scolare, che col*

*suonare à pieno, & col uariare il ritmo con diuerse ragioni di tempre, & di proportioni, non cercaua accostarsi al fin dell'Arte sua, ch'era di empire, & applaudire gli orecchi di tutti. Mà di gratia, se Antigenida facea si picciol conto del giuditio del popolo, come mostrò in quel suo detto, à che proposito volle, che lo scolare suonasse alla presenza di quello? Non era pur meglio di non mettersi à pericolo d'esser beffato da chi non pensaua manco, che lodandolo, potesse apportarli niuna sorte di honore? Mà, poiche dagli effetti si uede il contrario: & ch'egli uoleua pur, che il suo creato suonasse al popolo, segno è, ch'egli cosi richiedeua nella Musica il parer della moltitudine, come Apelle nella Pittura. Mà perche bene spesso gli huomini interessati nell'amor di se stessi non apprezzano se non quel giuditio d'altri, che loda le cose loro, però Antigenida, che hauria molto ben accettato per sauio il parer del popolo, uedendo l'opposito, non uolle, come Apelle, riconoscer il proprio difetto, & acconciar la pianella: ma si mouè in colera: & per leuar il credito à quel giudice, che non sententiaua à fauor suo, mostrò di spacciarlo per ignorante, & per uile. Ma, à dirne il uero, che infelicità grande era quella del pouero scolare, che, hauendo con infiniti sudori appresa quell'Arte, quando pensaua*

*di poterne riportar gloria da tutto'l mondo, si trouò condannato à non douer suonare, nè, suonando, piacere ad altri, che al suo maestro, che era vn solo, & alle Muse, che per esser fintion de' poeti, non speraua, che mai lo douesser sentire? Onde dico, che gran senno haurebbe fatto Antigenida ad istruir il suo discepolo di modo, ch'egli nè fusse piaciuto alla moltitudine, perche questo suonar alle Muse, che non intendono, è del tutto vn suonar al vento. Et pensate pur, ch' il pouero giouine restò tutto affrontato in uederfi cosi vilipeso da tanta gente, & credo ancor, che Antigenida stesso, come maestro suo, non ne hauesse già molto piacere, se ben con vna prontezza di motto volle ricuoprire il suo dolore. Mà non dubito, ch'egli, e'l suo scolare si sarian cõ molta più gloria, & allegrezza partiti di là, se hauessero hauuto l'applauso, & l'acclamation popolare, che tornandosene à casa così freddi, & insipidi con le piue nel sacco, come se ne tornaro. Hauendo fatto sosta in queste parole lo Sperone, il Conte Theodolo di nuouo, Signor Sperone, soggiunse, è forza, ch' io vi replichi, che con tutto ciò la dottrina, di che hora trattate, non mi par sicura, non essendo Generale. Perche, se verò è, che quelle opere, sian più perfette, che più si acconciano al gusto popolare, parmi vedere, che appena ritrouarsi*

 *potrebbono*

*potrebbono le più imperfette di quel, che siano l'opre di Aristotele, di Platone, & degli altri Filosofi le quai, non pur non sono apparecchiate per gusto degli illitterati, ma i letterati stessi, & quelli ancora, che son pari vostri ui sudan, per intẽderle. Et par mi già, che gli antiqui Filos. nõ solo non riponeuan l'honor loro in questo, che voi dite, ma teneuano per grandissimo fallo di trattar quelle cose per modo, che alla plebe ne fosse potuto arriuar un minimo odor di cognitione. Et però sapete con quanti velami ricuopriro i lor concetti Socrate, Platone, Pittagora, & gli altri, de quai hauend' io molte volte sentito discorrere, & particolarmente al non sò, se più per dottrina, che per sacerdotio Reu: Vespasiano Pandolfi, giouine di non men profonda, & risoluta, che bella, & vniuersal letteratura, hò con mio molto stupore compreso, che in somma quelli antiqui Filosofi non degnauano di ragionar col Popolo, anzi voleano, che i dottissimi stessi appena penetrassero il lor legitimo sentimento, si che non sò vedere, Signor Sperone, come potermi riscontar il uostro detto con l'essempio di questi gran valent'huomini. Non vi si toglie, rispose lo Sperone, che argutamente non dubitiate, Signor Conte, Pur douete sapere, che questa vsanza, che uoi dite, negli antiqui Filosofanti nacque da vna lor opinione,*

*opinione, per la qual teneuano, che i secreti della natura, & delle cose diuine non si doueßero far palesi se non ad alcuni huomini scielti; & per ingegno, & per sapienza particolare frà gli altri, come se eßi voleßero eßer tenaci agli huomini di quello, che tuttauia faceuan professione d' inuestigar per profitto, & utilità degli huomini stesi. Et inualse tanto così fatto costume, che colui era tenuto più sauio degli altri, il qual con più inuogli di simboli, & di fauole meglio sapea ricuoprire, & nasconder la luce del uero. Onde Aristotele, che primo di tutti tratto co' proprij, & denudati termini le cose della natura, parendoli d'hauer in ciò commettuto errore, se ne scusò Appreßo Aleßandro Magno, dicendo, che l'opere sue, come, che senza coperta distintioni si fußero, andauano nondimeno trattate con tanta oscurità, che erano vscite al cospetto del mondo, come se vscite non ui fußero, & questa oscurità, ch' io dico fù riposta dagli antiqui solamente negli trattati della natura, & nella profondità di quelle scienze altißime, delle quali eßi medesimi erano gli inuentori. In che io, per me, prosuppo sto prima l'honor, che si deue all'antiquità, non sò manco quanto mertino lode, Perche facendo eßi professione di non lasciarsi intendere al uolgo, molte uolte si sono resi inintelligibili anco à dottissimi*

*simi, & tall'hora, che non son potuti esser intesi da niuno, han fatto cader sospetto in altrui, che forse essi medesimi manco non intendeuano ciò, che dir si voleßero. Et, come se la natura ci habbia con secreti consigli ammoniti, che questa oscurità di costoro non è buona, nè lodeuole, vedemo, ch'ella in difetto loro hà vnitamente mossa da diuerse bande vna quasi infinita schiera di scrittori, che affaticati si sono, & tuttauia si affaticano di ridurre à quella maggior chiarezza, che sia possibile, l'opere di questi Filosofi. In che se tanto non han potuto asseguire, ch'elle ne siano senza difficoltà percepute da ogn vno, non è perche essi fatto non lo haueßero, se fusse stato lor possibile il farlo, ma perche, essendo quelle cose difficili di propria natura, & riposto in oscuro luogo da chi prima le produsce tali, non son capaci d'altra maggior chiarezza, che di questa, che si è lor data in fin qui. Et come questa ancora ci paia tuttauia poca, & siamo tutti dal nostro istinto à voler le cose in quel maggior grado di lucidezza, & d'intelligibilità, che possibil sia, tutto'l giorno uan di là, & di quà pullulando nuoui interpreti; che cercano spianare, & dilucidar quelle carte in ogni minima tenebra, che ui risieda. Onde, parendo lor, che sian pochi quelli infiniti scrittori, che, qual sotto nome di Parafrastico*

*frastico, qual di epitomatico, qual di Annotatore, qual di Theorematico, qual di Commentatore, qual di Interprete, & qual di Chiosatore cercano ridurre in chiaro l'oscurità di quei Filosofi, essi ancor s'affaticano di far l'istesso, & par, che in ciò tutta la lor curiosità non basti à sodisfarsi di lor medesimi, tanto in ogni cosa è bramata la facilità. Che, se questa cura, che si han poscia tolta i seguaci loro, s'hauesser da principio tolta Aristotel, con gli altri, ciò è di far sì, che le cose loro fussero intese senza tanta difficoltà da ogn vno, due beni ne sarebbon uenuti, vno, che i sentimenti loro non sarebbono stati così dilacerati, & storpiati dalle altrui penne, come forse sono in assai più d'vn luogo per la spessezza delle tenebre, che gli ricuopre, l'altro, che, mentre gli humani ingegni si sono affaticati, per ispiar la mente, & interpretar l'animo di quelli, haurebbono più lodeuolmente, & con maggior frutto potuto ritrouar qualche cosa di nuouo, & adoprar il discorso, non sopra le cose già ritrouate dagli altri, ma sopra quelle, che ritrouar si potrebbono. Pur, poiche tuttauia si troua constantissimo questo uso, & che si uede ancor in parte seguito dalla sacra Theologia, noi, per non esser contrarij à tanta autorità venghiamo pure à uolere insieme con essi, che così sia ben fatto, & che chi vuol*

*trattare*

*trattare i secreti della Natura, ò delle cose diuine, ò gittar fondamenti di scienze, debba, come quelli antiqui Filosofanti; allontanarsi dalla capacità del volgo; & accompagnar i trattati suoi con ogni oscurità; acciò tanta più gloria uenghi à conseguire chi, vincendo con assidui sudori tanta d'fficoltà, uiene à farsi possessor di esse scienze. Mà chi volesse poi non fondar scienze, ò facoltà; mà mettere in prattica i precetti loro, ò trattar d'altre materie di minor portata, & non tanto alte, & recondite, quanto le naturali; & le diuine, gran senno sarebbe, se si la sciasse intendere ancor dal volgo; & à questo si ingegnasse di compiacere. Et ciò pare à me, che molto ben conoscesse Cicerone, quando diceua, che i suoi precetti oratorij, & l'Arte istessa desideraua, che fussero piaciuta à Bruto, & à gli altri letterati, ma le Orationi hauea caro, che sodisfacessero alla moltitudine. Che, se gli Oratori, & tutti gli altri artefici, hanno per buona cosa di poter sodisfare, & rendersi grati al Popolo; quanto maggiormente deue attendere à questo il Poeta; che in vltimo non hà uerun altro oggetto, se non di dilettare altrui? Veramente, disse all'hora il Conte Brancatio, se i Poeti volesser mantener nelle opere loro quella stiratura, & quella oscurità, che mantien nellà sua filosofia Aristotel frà gli altri, io per me,*

*sarei*

*sarei vn di quelli, che forse non mi verrebbe mai vn pensiero di leggerli. Et in vero queste nebbie d'Aristotele son troppo folte; & io, quando talhor vi entro, ui giuro, che non ui scorgo mai tanto chiaro d'intorno, quanto son lungo, anzi ogni cosa mi par caligine, ogni cosa oscurità, come s'io entrassi nelle grotte cimmerie, ò nell'arbergo istesso della notte, & delle tenebre. Onde non mi marauiglio di colui, che audiando la Posteriora di questa Filosofo, senza poterne cauar costrutto alcuno, & tornandola pure à rileggere, con dirle sempre, se se uolea lasciar intendere, in vltimo, che trouaua infruttuosa tutta la sua diligenza, pieno di mal talento prese quel libro, & lo trasse nel fuoco, dicendoli, tù non vuoi essere inteso, & così non sarai inteso. Quiui si sorrise alquanto, & il Cortese con bocca ridente pure, & con gesto piaceuole, che perche, disse, il far, come fece costui, non è buona strada da intender tosto i libri d'Aristotele, & diuentar letterato? Perche certo in pochi giorni mi vorrei far dottissimo in tutta la Filosofia. Anzi questa è la strada per diuentar letterato, disse Monsignor Dandino ridendo, ciò è il metterui à leggere vna, è due uolte, come facea colui i libri d'Aristotele. Non dico io, quanto al leggerli, risposse il Cortese, ma quanto al trarli nel fuoco, per liberarsi d'impac-*

*d'impaccio, come pur egli faceua, in che ui prometto certo, ch'io saprei imitarlo benissimo. Quiui si raddoppiaron le risa sopra del Cortese, che, senza studiare, voleua poter diuentar dotto, come quell'altro, che con lo starsi in lettto bramaua di poter eßer tenuto valent'huomo. Mà poiche le risa si racchetaron, & che tutti taceuan, il Cõmendatore, Signor Speron, disse, Io sono andato raccogliendo, con l'animo mio molte cose, che uoi hauete dette fuor delle opinioni comuni in fauor della pluritá delle fauole dell'Epico, & dirò liberamente; che à me son paruti si belli, & si profondi i uostri pensieri in questa materia, ch'io dubito, che l'Ariosto non possa hauer mai hauuto in mente cosi fatte considerationi, & auertenze, come voi dite, per indursi à fare il suo poema di molte fauole, ma più tosto pensiero, ch'egli il facesse à caso cosi fatto, & che poi la diuinità dell'ingegno vostro ci habbia saputo ritrouar cagioni così misteriose, & profonde. Et bene spesso intrauiene, che agli scritti alieni si diano dagli detti certi sentimenti grandi, & reconditi, che i loro autori non gli hebbero in mente pur mai. Et di questo ne posso esser essempio io medesimo, che, se ben hò pochissima prattica delle Muse, nè mai seppi, di che sapor si fussero quelle acque Caballine; tuttauia confesso, che qualche volta così*

*per disgratia mi è pur venuto fatto alcũ sonetto cõ quella simplicità, e tenuità di studio, ch'il mio saper comportaua. Et nõdimeno, hauendolo poi la cortesia di qualche mio amico fatto degno d'esser letto nelle Academie per soggetto d'una lettione, hò sentito, che l'ingegno, & dottrina altrui han fatto nascere, & germogliare in esso così alti, & così profondi concetti, che io, non che hauermeli imaginati mai, ma forse, che nè anco à sentirli esplicare ne haueuo capacità, & intelligenza perfetta. Hor questo dico può occorrer dell'Ariosto: che, hauendo forse casualmente, & pensando altro, dato mano alla pluralità delle fauole, uoi poscia, per far parere Artifitio il caso, ui sforzate di scuoprirci gran misterio dentro; Et Dio uoglia poi, che l'Ariosto medesimo, se tornasse hoggi viuo nel mondo, non si marauigliasse di questi alti sentimenti, che uoi gli volete pure addattare, quando egli non se gli sognò forse mai. Si che vedete di gratia, Signor Sperone, se voi potete mostrarmi qualche inditio nell'Ariosto di questo, che attribuir gli volete, altrimenti contentatoui, ch' io reputi ben per degne, & per belle le uostre considerationi, mà che dell'hauerle hauute in pensiero, ò nò l'Ariosto, io mi tenga più tosto alla negatiua, che altro. Acciò con tener questa negatiua, non tenghiate la parte falsa, rispose lo*

*Sperone,*

Sperone, & non siate imputato d'hauer si poco credito al molto sapere, et giuditio dell'Ariosto; io ui mostrerò col suo testimonio medesimo com'egli non à caso, ma si à bello studio, & di consigliata opera fece quella mescolãza di molte attioni. Et una volta, frà le altre, pigliando la similitudine dal suonatore, disse, che si come il perfetto Musico nõ si ferma sempre in un tuono, & in vn'aria sopra l'istromento suo, come in altro proposito io diceuo poco fà, perche sarebbe vn'opera molto increscìosa, ma va leggiadramente ricercando diuerse consonanze, & mutando di punto in punto le sorti del suono. così conueniua à lui, di non starsene sempre d'attorno vn'attione, ma con artifitiosa mano gir premendo molti tasti, & diuersi registri di quello così ben temprato organo del suo Poema, acciò di qua risultasse una perfetta, & sempre più gioconda armonia.

Signor, mi conuien far come fa il buono
Suonator sopra il suo stromento arguto,
Che spesso muta corde, e uaria tuono,
Ricercando hora il graue, hora l'acuto.

Et un'altra uolta in un'altro luogo prese gentilmente una metafora dalli cibi, dicendo, che si come il mutar pasto risueglia l'appetito, & gradisce al gusto, così il mutar materia, & l'inframetter, come per uiuanda degli animi humani,

*mani, diuerse fauole, & attioni nel suo Furioso, l'haurebbe fatto riuscir grato a tutti. Onde disse.*

*Come raccende il gusto il mutar esca.*

*Et quel che segue,*

*Et ben parue ch'egli medesimo hauesse tāta fortuna di poter ueder la felicità di questa sua testura, quando, accorgendosi, ch'ella per la uarietà, è diuersità sua dilettaua ad ogn uno, disse una uolta.*

*Ma seguendo il lauor, che uario ordisco,*
*Che à molti, lor merce, grato esser suole.*

*Da che potete ben raccoglier, Signor Commendatore, se l'Ariosto conoscesse, ò nò il merito della pluralità delle attioni, quando compose il Furioso, & s'egli in questa, come in tutte l'altre cose, procedesse con la uera guida dell'Arte, cosa, che d'Homero istesso i proprij fautori suoi non par, che si assicurrino d'affermare, mettendo tuttauia in dubbio, se cosi degni poemi, come sono i suoi, nascesser dalla uena dell'Arte, ò da quella della natura semplicimente. Qui si tacque lo Sperone, & stato cosi un poco sopra pensiero, Signori, Seguitò di dire, io sono alla conditione di quei uiandanti, che stanchi dalla lunghezza, & dalla difficoltà del camino, quando poi la sera si uedon uicino l'albergo, par, che repeglin uigore alle gambe, & seguono allegramente, & senza tedio alcuno quella strada,*

che

*che lor rimane da fare, così io, essendo tutto lasso per la fatica di così lunghi, e difficili ragionamenti, come son questi, che hoggi hò tenuti alla uostra presenza, sento rinfrancarmi un poco dal ueder, ch' io ne sono hormai giunto al fine, doue, come in caro ricetto, douerò co'l mio silentio posarmi. Onde darò francamente questi brieui passi, che mi restano, per giungere à riua dè miei discorsi, & dette, che ui haurò quattro altre parole, farò pausa., & attendero a prender ristoro della passata fatica. Et si come l'istesso uiandante, quando è peruenuto al fin della sua giornata, ua con la memoria raccogliendo la somma di tutto'l viaggio, che hà fatto'l giorno, così io, essendo al fine del mio ragionamento, ridurrò pur come in una somma tutto quello, che hoggi hò discorso. Et primamente mi pare hauer detto, che l'Ariosto non hà scritto altrimenti all'usanza di Homero, & di Virgilio con semplice attione d'vn solo, ma si bene alla romanzesca con più attioni di più persone, che per tanto uana è la ragion di coloro, che pensauan seguestrarlo dal numero degli altri poeti, & leuargli in tutto si fatto nome. Che con molto giuditio egli lasciò da parte il Poema heroico, della cui grauità non era capace la nostra lingua. Che il fin della Poesia sia il dilettare. Che questo meglio il consegue l'Ariosto,*

*sto, che alcun'altro de' Greci, & de' Latini Poeti. Che per tanto deue senza difficoltà niuna preferirsi à tutti. Che il partirsi dal costume degli antiqui scrittori è conceduto, anzi è necessario tal'hora di farsi. Che la facilità è bellissima parte d'ogni Poesia. Che l'Ariosto in questa è rarissimo, & molte altre cose ancora hò dette, che senza starle à ridere, sò, che restan salde nelle vostre memorie, & io ui prego à tenerne buona ricordanza, che molto saranno à proposito per quello, che penso, ò domani ò quando che sia, soggiungere intorno à molte considerationi del Romanzo in rispetto dell'Epico, & à fornir di mostrare, che l'Ariosto non pur sia Poeta, ma perfettissimo Poeta, & che in ogni parte del suo Poema non pur non cede, ma passa innanti à Virgilio, ad Homero, & agli altri. Nel fine di queste parole lo Sperone si tacque vn poco, & poi soggiunse. Qui appunto, Signori io vedo il termine del mio viaggio hodierno, che per non passarlo, & per posarmi hormai della lunga fatica io rimarrò à ristorarmi col silentio; il qual mi promette un quieto, & placido albergo. Qui ritacque di nuouo lo Sperone, & come quel che facea ueduto d'hauer fornito il suo arringo, staua in atto, che aspettasse, che Monsignor Arciuescouo, & gli altri cominciassero à leuarsi da sedere, per leuarsene*

*ancor egli. Mà non mouendosi niuno, Monsignor di Tiuoli gittò gli occhi alla finestra, & dal Sole, che staua ancor alto sopra la terra, si accorse, ch'era buona pezza di giorno, onde disse ridendo, Troppo per tempo pigliate uoi alloggiamento, Signor Sperone, & pur non sò ciò, che ui farette sino à notte in cotesta uostra hosteria, con cotesto uostro silentio. Anzi adesso è l'hora, che i viandanti per lo fresco della sera s'affrettan nel viaggio più che in tutto il resto del giorno. Si che leuateui un poco da cotesto albergo, & uenite di gratia à mostrarmi, come schiuar si debba un passo malageuole, il qual, parmi, che in mezzo della strada si attrauersi, & v' impedisca tutto il camino, che sete per far domani. Il passo è questo. Voi hauette ditto gran cose hoggi in fauor de' Poeti, & mostrato sottilmente, ch'essi sanno accozzar molto bene l'vtile co'l dilettabile, & che da loro hà riceuuto gran beneficio tutta la Politica, così de' costumi, come delle leggi, de' Magistrati, & delle famiglie, per li vary documenti, ch'essi van ricuoprendo sotto i uelami delle lor fauole, & in somma da tutto questo uoi volette argomentar la perfettione, & la dignità dell'Ariosto, come di quello, che, hauendo, secondo uoi, meglio di tutti esseguite queste cose, ui par, che l'Idolo, & il Dio degli altri Poeti chiamar si debba.*

*debba. Et giudico, che di quà ui prepariate ancora di passar domani à contar altre bellezze, & altre perfettioni di questo vostro Ariosto in paragon degli antiqui poeti. Mà accorgeteui ui prego, che in questo passo vi son tese insedie da Platone, il qual, trouando tutto il uostro camino, dice alla scoperta, che i Poeti non son già tali, quali uoi gli dipingete. Anzi perche più tosto apportan danno, e malore nelle Città bene istituite, però egli ne gli balzo uia, & fece lor hauer motal bando da quella sua diuina Republica. Questo dunque è il mal passo, & il precipitio, che stà in mezzo alla strada, onde voi sete per passar domani. Però, acciò non faciate in esso perder tutti noi altri, insegnateci di gratia la uia di schiuarlo, & mostrate un poco distintamente se i Poeti son così vtili, & così degni artefici, per qual causa Platone gli discacciasse, ò, se hauendoli Platone discacciati, perche volete dir voi tuttauia, che da lor si riceua gran beneficio nelle Città, & che siano di molto giouamento ad ogni cittadinanza. Hauendo così fauellato Monsignor Vescouo, lo Sperone sorrise un poco, & poi, Monsignor disse, Io sono stanco, l'hora è tarda, & questo passo, che voi dite, è difficile assai, però uoglio, ch'il passarlo si resti à domani, che sarò più gagliardo, & più fresco, acciò, volendolo pur passar*

*questa sera, io non fussi per stanchezza forzato à rimanerui in mezzo, & poter poi nè vscirne io, nè trarne voi. Almeno, replicò Monsignor per non passar otiosamente questo resto del giorno, dateci un poco di luce del modo, che torrete à schiuarlo, acciò ci mandiate à casa con tanto miglior speranza di douerci trouar domani fuora di questo pericolo, & in tanto, con dir qualch'altra cosa uerrete à far notte, & ce ne andremo di quà tutti sodisfatti. All'hora lo Sperone ridendo, Monsignor perdonatemi, rispose, perche hormai; ch' io mi son condotto all'albergo, non voglio più uscirne fino à domani, nè vi affaticate, per farmi più dar passi, che non credo ui riuscirebbe il pensiero, ch' io, per me, sono alla conditione di quei cauai da uittura, che da se stessi, & senz'altro sperone caminan volentieri tutto'l giorno, ma quando si vedon poi giunti all'hosteria, si ferman, & perche uoglion alloggiar quiui, non gli farebbono andar più innanti tutte le sforzate, & le punzechiate del mondo. Così io hò fatto volentieri tutto questo mio viaggio hodierno, ma hormai, che mi sono stabilito il suo fine qui, & che in esso, come in un caro albergo penso di riposarmi, gran sperone vorebbe esser quello, che mi faceße rimetter più in camino per questa sera. All'hora Monsignor Arciuescouo disse. Poiche Monsignor Vescouo*

*di*

*di Tiuoli hà suscitato questo dubbio, non è bene, che ce ne tòrniamo à casa con esso, che sarebbe troppo sospensione à gli animi nostri. Et dall'altra banda, poiche il Signor Sperone è già stanco della sua lunga fatica di ragionare, non è honesto di uolerlo per questa sera più affaticare. Si che, per hauer consideratione all'vna, & all'altra di queste cose, & acciò il dubbio si chiarisca, & il Signor Speron si riposi; daremo cura di chiarirlo a qualcun di questi altri Signori. Hauendo, dopò queste parole, Monsignore mandati gli occhi in volta per la ruota degli assidenti fermogli al dosso al Signor Scipion Gonzaga, nel qual parea, che tutti gli altri hauesser parimente fermati o il disegno, ch'egli era attissimo à scioglier quello, & ogn'altro maggior dubbio. Onde Monsignor Arciuescouo, Signor Scipion, soggiunse, io vedo, che tutto questo senato inclina à far elettion di uoi per questa risposta che hà da darsi al dubbio di Monsig. di Tiuoli, & perche io in ciò son conformissimo con l'inclination degli altri, & il vostro gran valore non può star occulto in luogo niuno, vi deputo à questo vfficio, il qual piaceraui d'accettar volantieri, & farci gustar parte di quei si pretiosi, & soaui frutti, che produr suole la fecondità, & felicità del vostro diuino intelletto, che noi prestaremo alle parole vostre quella attention,*

che nello vdir delle cose rare nõ suol essere scompagnata da vna certa marauiglia. All'hora il Signor Scipione con quella gratiosa, è gentil maniera, che è compagna d'ogni suo gesto, Monsignor mio, rispose, se ben conosco la picciolezza del merito mio, tuttauia non mi dispiace questa volta di ueder, che da voi sia riputato molto maggior, che non è, perche me ne risulta questo honore, che, sapendo ogn vno, quanto nelle altre cose il uostro giuditio non si soglia ingannar mai, sarò tenuto da qualche cosa da coloro, che ui sentono hauer di me cosi buon concetto. Et in questo io resto certo dalla cortesia vostra molto fauorito, se ui contentate però, ch' il fauor rimanga qui, & che non passi più oltre. Perche, se vorrete pur obligarmi a risoluere il dubbio di Monsignor di Tiuoli, io conosco, che non ui riuscirò, & cosi uerrò à perder quel credito, che l'honorato testimonio vostro mi hà guadagnato. Però date di gratia simile assalto ad alcuno di questi altri Signori molto più atti, che non son' io, & lasciate restar me in questa buona opinione, in che per le uostre parole mi tengono tutti, che in ogni modo, fin che del fatto mio non uedono altra pruoua, pensaranno, ch' il vostro parere in far elettion di me sia stato buono, là oue se da gli effeti vedesser poscia il contrario, appareria subito l'error del vostro

*voſtro giuditio, & io perderei della ſtima, in che fin ad hora ſon forſe tenuto. Anzi riſpoſe Monſi. acciò queſti Signori conoſcano, che la mia elettio ne è buona, & prudentemente fatta, ben ſarà, che l'eſſecutione del negotio ne faccia lor veder pruoua. Il che tanto più debbo uolere, quanto cõ queſta modeſtia diffidenza di uoi ſteſſo offendete quel miracoloſo ingegno, & ſapete, che tutti gli homini ammirano in uoi. Et bẽ ſapemo quanto siete atto à riſoluer dubbi molto maggiori, che non è queſto. L'attitudine mia si uedrà toſto, riſpoſe il Signor Scipione, poiche per i uoſtri commandamenti, io deuo pur pigliar queſta impreſa, nella qual, ſe il desiderio, che hò di non far riuſcir uana l'aſpettation uoſtra, non oprarà in me qualche miracolo di farmi dir quello, ch'io non sò, per altro io diffido certò di poter dir in queſto luogo coſe degne di tanta udienza. Mà acciò il mio poco ſapere si ueda preſto, me ne vengo, ſenz'altro, al dubbio di Monsignor di Tiuoli, & dico, che Platone in un ricco theſoro di molte opere ueramente ſtupende, che laſciò per heredità del ſuo diuino intelletto al mondo, ui laſciò trà gli altri, come gemme pretioſiſſime, i libri chiamati della Republica, ne' quai con ſottile Architettura, & con uiuaci imagini laſciò ſtampata la forma d'una perfetta Republica. Alla qual aſſegnando per fine la beatitudine,*

*tudine, non manc di andar diligentemente trouando, & insegnando quelle cose, che potean condure ad esso, & con ogual diligenza inuestigando, & rimouendo quelle altre, che si attrauersano a così fatto camino, è ritardauano i nostri passi, ò gli suolgeuano altroue. Eritrouauasi appunto in questi pensieri il grand'huomo, quando disse, che i Poeti frà gli altri, come dannosi, & di mal documento a' buoni costumi, era necessario bandirli da quella Republica la qual sentenza per esser contro a' cosi nobili, e diuini scrittori, come son sempre stati riputati i Poeti, è paruta strana continuamente à molti valent'huomini, i quali, essendo dall'altra banda mossi dall'autorità di tant'huomo, quanto fù Platone, non hanno hauuto ardir di biasmarlo, & acciò non restasse caricato il gran giuditio di tanto filosofo per cosi fatta esclusione, si sono ingegnati di ridurre à buon senso il detto suo, & chi se l'è andato interpretando al un modo, chi all'altro. Mà, perche io non intendo hora di recitar tutte le interpretationi, & tutti i sentimenti, che si son dati alle parole di Platone, in questo mi contento raccontar il parer di due ualent'huomini soli, i quai per la fama della dottrina loro son di tanto peso in ogni graue disputatione, che possono ben bastar essi soli per molti. Vn di questi è Gioan Boccaccio,*
*il*

*il qual, perche si trouaua hauer dette molte cose à fauor della Poesia, fù di parer, che Platone non discacciasse altrimenti così in generale ogni sorte di Poeti, come altri crede, ma quei solamente, che trattauan di cose obscene, & facean contenere nelli versi loro molti impuri, et dishonesti concetti, come, senza tanti altri Poeti Latini, che sono in questa materia, si può dir, che sia l'autor della Priapea. Questi dico bandisce Platon dalla sua Città, secondo il Boccaccio, non già quelli altr Poeti, che son ne' trattati loro honesti, & uirtuosi, i quai per li buoni essempi, che da lor si trãno, son riceuuti, & honorati da quel diuin Filosofo nella sua Republica. Mà io non sò se questa limitatione il Boccaccio la cauasse da un qualche suo uerisimil discorso, ò donde, perche dalle parole, & dal senso di Platone, à me par liberamente, che cauar non si possa, atteso che egli, quando discacciaua i Poeti, non haueua già questo rispetto più ad un, che ad un'altro, mà; menandoli tutti ad un filo, se ne auolse innanti vna gran frotta, & trà questi era particolarmente colui al quale il Boccaccio pensaua, che perdonato si fosse, Homero dico, che, come capo di squadra fù tratto fuori di quella Republica, per hauer sconueneuolmente parlato della maestà degli Dei, & di molte altre cose. Onde disse*

*Platone,*

*Platone, che non bisognaua già lasciar peruenire agli orecchi de' suoi cittadini quelle canzoni d'Homero, come, trà l'altre, era quella, che Gioue supremo Opifice delle cose hauesse, due botti nel cielo, dall'vna de' quali si versasse quà giù sempre il male, & dall'altra il bene. Perche si come non è vero, che da somma bontà, qual è quella del rettor del mondo, possa deriuar altro, che bene, così non è honesto far imbeuer ad altri cotanto erronea opinione. Parmi dunque, che l'interpretation del Boccaccio non troppo ben si assesti al detto Platonico. Il qual da Massimo Tirio, famoso settator di quel diuino filosofo, fù limitato d'un'altra maniera, ciò è, che Platone tolse à formar la sua Republica con leggi molto diuerse da quelle, che s'vsino nelle altre Republiche, perche, essendo tal sua Republica diuersa delle altre, conueniua hauer parimente leggi diuerse dalle altre. Mà perche si ueda ben l'intention di Platone, si è bene à spenderci alquante parole. Platone dunque intendeua di formare una Republica non simile à quella degli Atheniesi, de' Lacedemoni, de' Peloponnesiaci, & degli altri, ma cõforme si bene al concetto d'una perfettissima Idea, che egli se ne hauea diuisata nell'animo, se come Tullio ancora nõ trattò d'vn perfetto Oratore, qual era stato Callistene,*

*stene, Gorgia, Eschine, Theupompo, Isocrate, Lisia, & più d'ogn'altro Demostene, ma d'un'Oratore in astratto, qual esser doueße per meritar la uera lode della perfettione, & fra i nostri ancora quel tanto complito nõ men scrittore, che Caualiere compatrioto mio ci dipinse il Cortigiano, qual esser douesse tanto nelle imprese della guerra, quanto nelle operationi della pace, secondo l'ottimo procedere della prima corte, che fuße mai. Hora, hauendo Platon diuino tenuto questo oggetto dauanti al pensiero, non parea, che la sua Republica douesse hauer bisogno de' Poeti, si come ne haueuano l'altre. Percioche, douendo questi scrittori per ufficio proprio dell'Arte loro giouare, e dilettare, quanto alla parte del giouamento si sodisfaceua à bastāza da quella accuratissima essercitatione, & educattione, con che Platone teneua del contin[illegible] istrutti i suoi cittadini, senza, rimaner loro occasione di girsi à procciar altra vtilità dalla lettion de' Poeti. Quanto fosse poi per la dilettatione nõ appariua già veruna necessità, per la quale in una Republica tutta riuolta ad attioni uirtuose, & magnanime, s'introducessero artefici solamēte destinati alle delitie, & piaceri del senso. Massime che in vn ridotto così nobile, & virtuoso non hà mai da mancar occasion, per adoprarsi in seruigio, à*

del

*del publico, ò del priuato, Nè questa espulsion de' Poeti, in questo senso parlando, torna punto à biasimo di essi. Percioche non si discacciano già per niuna sorte d'imperfettione, ch'in loro sia, ma solo, perche una così fatta forma di Republica non hà bisogno de' Poeti, come non lo hà manco di qualch'altro artefice, che à noi si uede esser tuttauia, non pur utile, ma necessario. Et si come se in nostra man fusse di poter generar gli huomini senza contrarietà d'humori, & d' elementi, liberi da ogni incorso d'infirmità, se darebbe senz'alcun dubbio totale essiglio alla medicina, la qual non haurebbe più luogo trà noi, cessando la causa, perche è medicina, nè questo tornarebbe in onta, ò dispregio de Galeno, d'Hippocrate, & dell'arte loro, così hauendo Platone formata vna Città, nella qual per il modo di uiuer, ch'ella tiene non sono richiesti nè ad util, nè à necessità gli Poeti, si può dir, che l'esser banditi da quella non sia già per affronto ne di Homero, nè di Hesiodo, nè dell'Arte Poetica. Questo mi pare vn bellissimo pensiero sopra il passo doue noi siamo, disse all'hora Monsignor di Rheggio, & non sò se Platone istesso potesse dar più bello intelletto alle cose sue di quel, che gli hà dato il Tirio, il qual à mio giuditio si può dir, che in un caso si fatto, habbia hauuto più dello spirito, che dell'Inter-*

*dell' Interprete di Platone. Non può negarsi, rispose il Signor Scipione, che non ui sia molto lume d' ingegno, & di dottrina in questa consideratione di Massimo Tirio, mà non sò però se ui sia così lume di verità ancora. Et che falsità ui conoscete uoi, disse il Commendatore? Falsità niuna non ui conosco io, rispose il Sig. Scipione, ma credo ben, ch' ella non si accosti al vero intento di Platone perche, se ben' io concedo, & conceder si deue, che la Republica di questo Filosofo era formata con leggi diuerse da tutte le altre, & era più perfetta di tutte le altre, nondimeno era pur Republica humana, & haueua bisogno degli humani magisteri in ogni cosa. Et per tanto io non sò, come, hauendoci Platone accettati molti artefici men nobili, & non più vtili delli Poeti, uolesse far poi questi incontro alla Poesia, lanciandola fuor della sua Città, & di chiarandola per questo souerchia, inutile, dannosa, & del tutto infelice facoltà. Et pur sapemo noi, che appresso Platone non furono già in trista opinione i Poeti, anzi egli mostra sempre di farne conto, & di stimarli, & però và così spesso fregiando l'opere sue, come di Nastri belissimi, di molti, versi d'Homero, d'Hesiodo, & degli altri Poeti. Et nel Filebo non par, che si sappia render satio di celebrarli con i più larghi fiumi d'elo-*

*quenza*

*quenza, ch'egli habbia, Et nell' Ione racconta così gran miracoli della diuinità del furor poetico. Et in tante altre occasioni dice sempre ben de' Poeti. Et se gli fà maestri in molte cose, ch'egli confessa hauer imparate da loro. Mà come può discacciare in tutto i Poeti Platone, s'egli dice, che le nutrici debbano esser diligenti informar gli animi de' teneri fanciulli con le fauole de' Poeti, più che non sono in accommodar loro le membra del corpo con le mani? Onde io non sò, come possano bandirsi i Poeti, & ritenersi le fauole, delle quali essi sono gli artefici ueri, nè possono separarsi da loro più, che il lume possa separarsi dal Sole. Si che io mi credo, che altra fusse la mente di Platone. Che se ben io non mi reputo nè indouino, nè huomo di tanto senno, che possa dir liberamente di saper qual ella si sia, dirò nondimeno, che per certe mie congetture potrebbe esser, ch'ella non andasse molto lontano da ciò, che io ne tengo, & ne giudico. Che, per saper ancora, se uoi riputate buono, & verisimile il mio pensiero sopra di ciò, voglio manifestaruelo con quel miglior modo, ch' io posso. Ricordiamoci adunque, che Platone, hauendo cominciato ne' suoi libri del giusto à ragionar dell' ingiustitia, & della giustitia, da queste, come da suo fondamento passò à trattar della Republica, di cui,*

*venendo*

*venendo frà le altre cose a ragionar della parte, che spetta alla guerra, intrò in proposito de' soldati, ch'eran destinati al presidio, ò alla guardia della Città, i quali dall'vfficio del custodire furon da lui con proprio nome chiamati custodi, & perche erano di molta importanza nella Republica dipondendo da essi gran parte della fermezza, & solidezza sua, per questo giouò à Platon di allargarsi su cotal soggetto, & piacqueli di mostrare in qual modo, & con qualche riguardo instruir si douessero fin da' i lor' anni più teneri. Et staua appunto in questi ragionamenti il diuino scrittore, parlando tutto de' Poeti nel secondo, & terzo libro della sua Republica. Dice adunque il souran filosofo auertasi qui, che non ogni educatione si deue stimar opportuna per essi guardiani della Città, & primamente uoi douete innanti formarli l'animo con la Musica, che il corpo con la gimnastica, per Musica Platone intende quella, che si essercita d'attorno al parlare, ciò è la Poesia, non quella delle voci, come uoi ben sapete, che s'intende appresso, questo filosofo. Hora bisogna, dice Platone, informar l'animo del tenero guardiano con le fauole, ma auertasi bene, che non tutte le fauole sono à proposito per questo atteso, ch'elle, ò parlino, degli huomini, ò parlino delli Dei, ne*

*parlano*

*parlano fuor dei termini dell'honesto, & del conueneuole, attribuendo à tutti questi certe cose, che non stan bene, & per tanto sara necessario, che si bandisca dalla Republica nostra Homero, Hesiodo, & gli altri Poeti. Questo tanto è quel, che Platon dice, quando discaccia i Poeti. Che, se uoi considerate il luogo, doue ciò dice, l'occasion, perche lo dice, & le parole, con che lo dice, trouarete, che animo suo non è di uoler, che i Poeti siano fuggiti, & discacciati assolutamente come Poeti, ma solo per rispetto delli custodi, i quali, essendo ancor piccioli, & teneri fanciulli, chi andasse lor à contar, che Gioue venuto in cruccio col padre lo cacciasse in bando del Cielo, & gli recidesse quelle parti, ond'è fruttifero l'human seme, farebbe molta impressione in essi, & come quei, che non penetrano il uino del sentimento mistico, & allegorcio, pensarebbono, che altra verità non racchiudesse in se cotal narratione se non quella, che mostra fuora il significato delle parole, & restarebbensi poi sempre ingombrati da questa opinione, come uaso, che ritien lūgo tempo l'odore del primo liquore, ò altro, che ui si mette dentro, & crederebbon possia, che gli Dei fussero in rissa, & contention trà di loro, & facessero tant'altre obscenità, & impertinentie, quante lor sono attri-*

*buite*

*bu'te dalli Poeti. Onde ne seguirebbe, ch'egli-no nell'età prouetta, ò quando che fusse, con l'essempio di questi Dei si farrian liciti molti er-rori, come par, che si ueggia in quel giouinet-to Cherea appresso Terrentio, che, per hauer, visto vn quadro, doue erano dipinti i lasciui, congiungimenti degli Dei celesti con gli huomi-ni di questo mondo, si fece ardito à stuprar una vergine. Hora, auenga, che le fauole poetiche ascondan dentro la lor corteccia estrinseca al-tissimi sentimenti fisici, & morali, indrizzati solo ad eruditione, & ammaestramento nostro, tuttauia perche i teneri custodi non possono in-ternarsi à tanta capacità, & consideran sola-mente quella semplice testura dell'historia, la qual è vanissima, se non hauesse dentro di se qualch'altro senso migliore, però si deuono ban-dire i Poeti, & non farli assaggiare all'infer-mo, & non ancor ben saldo gusto de' piccioli cu-stodi. Onde si par chiaro, che questa espulsion de i Poeti nasce più tosto per la incapacità d'al trui, che per difetto, ò imperfettione, che in essi sia. Et acciò questo si ueda ancor meglio per le parole di Platone, uoglio, che conside-riamo un luogo molto notabile del suo secondo li brò della Republica, ch'io l'hò sempre tenuto fisso, e stampato nella memoria. Quiui così di-ce Platone.*

R    Che

,, *Che il figlio metteſſe i ceppi à Giunone, & che Vulcano fuſſe ſcacciato del cielo dal Padre, mentre cercaua ſouuenire alla Madre battuta; ò in ſomma tutte le pugne degli Dei, quante ne ſcriſſe Homero, noi non douemo riceuerle nella Città, ò ſiano queſte coſe dette per allegoria, ò pur nò, atteſo, che vn fanciullo non può conoſcer ciò, mà tutto quello, che in età così tenera s'imprime nell'animo ſuo, vi mette alta radice, & con difficoltà ſe ne ſuelle.*

*Ecco dunque, come il gran Platone molto ben ſi dichiara, che i Poeti, quanto ſia per loro, ſteſsi, non ſi deuon rigittare da ogni honorato commercio, & potrebbono ſtarſene à lor agio in quella eccelſa Republica, ſe non fuſſe l'incapacità di quei piccioli fanciulli, che hanno à diuentar guardiani della Città. Et ſi come, cadendo vn cibo ſalutifero, & di buon ſucchio in vno ſtomaco debole, & diſtemperato, ſe genera mal nodrimento, non è per colpa del cibo ma dello ſtomaco, così ſe la proficua lettion de' Poeti produce ſiniſtri effetti negli animi incapaci de i non adulti cuſtodi, non è per colpa de i Poeti, ma de i cuſtodi ſolamente, & mettiam caſo, che tutti gli huomini di quella Republica*

*publica Platonica fusser febricitanti, nõ è dubbio, che in tale euento si fugarebbe l'vso del vino, come cõtagiosa pestilenza, e questo non interauerebbe, perche il vino in se fusse pernicioso, ò contrario alla complession degli huomini, ma solo per la cattiua dispositiõn di quella materia, in che fusse per riceuersi; Atteso, che questo liquore per innata qualità sua è natural nemico di quel calor, non naturale, che uien chiamata febre. Fece punto in queste vltime parole il Signor Scipione, & il Giliuoli, Signor Scipion, disse subito, non vi si toglie, che con molto giuditio, & molto sapere, non habbiate difesa la riputation de' Poeti in questo caso nostro, tuttauia se hò da dire il uero, io mi dubito, che Platon, come quel gran politico, & buon Cortigiano, che fù, conoscendo, che i Poeti eran forse all'hora, come sono anco à questi tempi, tenuti in picciola stima, & tal volta era nome d'infamia, che vn si chiamasse Poeta, si risolse à bandirli dalla sua Repu. Et certo se questa professiõn della Poesia non era più fortunata, ò in miglior credito anticamente di quel sia adesso, & massime nella Corte di Roma, doue con più honor par, che si possa chiamar uno hoste, ò sensale, che Poeta, fece benissimo Platone à scacciarli dalla sua*

Republica, per non mostrar di farsi conto di persone così poco tenute, & riputate dal mondo. A me non par, che gli antiqui, rispose il Signor Scipione; insegnassero già questo mal'vso à moderni di vilipendere, & hauere in picciola stima i Poeti, perche anzi essi ne fecero gran conto, & come quei, che conoscean la dignità della Poesia, sempre gli preferirono alli filosofi, à gli Oratori, & breuemente à tutti gli altri, che facesser professsion di sapere. Anzi parmi, che per maggior gloria loro sono i Poeti stati sempre riputati da quelli antiqui, per cose diuine. Ond'hebbe occasione quell' ingenioso epitafio, che fù inscritto ad Homero, nel qual si diceua, che non volesse più l'humana curiosità gire inuestigando, qual fusse stata la Patria d'Homero, che ancor non par, che si sappia, percioch'egli era sceso dal Cielo, & non haueua patria frà noi, & fù detto ancora, che in quei feruori de i Sublimi concetti, che scaturiscono, come da vena ricchissima, dall'ingegno de' Poeti, son mossi da vno spirito celeste, che cala in essi, & si dicono esser la stanza degli Dei, & hauer commercio nel Cielo. Il che non è senza gran significato della eccellenza loro. Onde Aristotele ancora, che pur suole accuratissimamente, & con la

bilancia

*bilancia dell'Orafo pesar ogni sua parola, chiamo cosa diuina la Poesia, epitito certamente assai maggiore di quanti ne possa dare ad altra facoltà, ò scienza un si parco filosofo nel dir suo, come è Aristotele, & per tal causa i Poeti si trouano tanto celebri, & famosi in tutte l'antique memorie. Et Athene frà l'altre di cui fù detto, ch'ella sola era Grecia alla Grecia, con quanto gran magnificenza eresse, & adornò le scene per è Poeti solamente? Con quanto studio procurò, che gli Epici, & ì Melici, i quali non potean venire in proscenio, hauessero il debito honore, questi dalla musica istituita apposta per loro, & quelli dalli Rapsodi? Ond'io non posso recarmi à credere, che Platone con pensieri tanto peruersi si inducesse à scagliar lontani della sua Republica quelli, che nella patria, & tal patria, qual era Athene, vedeua tuttauia essaltati, & fomentati con viui spiriti di fauori, & di gratie. Di che ben tosto si rese imitatrice la Republica Romana, che in mezzo all'ardor delle guerre, & frà gli strepiti degli stromenti bellici, quando non era ancor culta da lei la humanità degli studi, ma si ben la ferocia di Marte, piegò le altere orecchie, & ascoltò gratamente le Tragedie de ì Pcauuij, & degli Accij. Et le comedie de i Cecilij, & degli Afranij, & de ì*

R 3 *Trabei.*

*Trabei. Onde furono poscia per tutta Italia eretti così magni, & superbi Theatri, di che ancor se ne vede molto vestigio, che parea quasi molto più vera principale negli huomini questa di honorar i Poeti con i Theatri, che i Dei con i templi. Mà io non posso in modo alcuno indurmi nell'animo, & son quasi heretico à creder, che Platone hauesse potuto dar di calcio ad Homero così vituperosamente com'egli mostra di darli, chiamandolo vn rompicollo de i costumi buoni, & vn seminator di false dottrine, poiche con far questo egli sarebbe uenuto alle mani con Alessandro Magno, & insieme ancora con quel suo tanto amato, & fauorito Alcibiade, oltre a tutti gli antiqui, che impugnaron sempre la spada in difesa d'Homero. Il quale come di gratia può esser tanto scioperato, & infelice scrittore, come Platon par, che lo dichiari, se con la sua lettione, & non con altro, diuentò Alessandro tal qual egli fù, & nella guerra, & nella pace? Non sapemo noi, che Aristotel gli propose questo Poeta sopra ogn'altro maestro, che hauer potesse de i costumi buoni? Onde fù chiamata l'odissea da Alcidamante vn lucidissimo specchio della uita mortale. Et Alcibiade ancora non era solito in tutte l'imprese di tenersi Homero accanto come il più saggio, & il più fido consigliere,*

*che ritrouar si potesse? Et noi volemo creder, che Platone fusse di così torto, & così sgangherato giuditio, che riputasse vano, & infruttuoso del tutto, ò ancor dannoso un Poeta, del cui latte chi si nutriua, diuentaua simile ad Alessandro, & ad Alcibiade? Anzi vedete, qual sia Homero, che Democrito istesso, quel dico, che solea ridere, & farsi beffe d'ogni cosa, non par, che si possa satiar di ammirar tanto Poeta, & di chiamarlo diuino. In che certo è mirabile la grandezza d'Homero: ch'egli solo hauesse tanta fortuna di poter contentar la castità dell'animo di questo filosofo, che non sapea contentarsi manco d'vn mondo intiero, & però ne voleua infiniti. Mà di gratia se Platone rifiutasse assolutamente i Poeti, & non in quel senso, ch'io dissi di sopra, non rifiutarebbe egli se medesimo? Si certamente essendo egli in tutte l'opere sue molto più simile al Poeta, che all'Oratore, ò molto più Poeta, che Oratore. Et però dicea Marco Tullio, che Platone, & Democrito, per esser nel dir loro concitati, è risplendenti di chiarissimi lumi di parole, sono assai più Poeti, che non sono i comici. A che se Cicerone hauesse aggiunta ancora l'imitatione, che Platon serbaua ne' suoi Dialoghi, hauria fatta ancor molto più gagliarda l'opinion sua. Et in vltimo per*

*vſar vna larga liberalita à Platone, concediamoli, che Homero, & gli altri Poeti ſiano dannoſi nelle fauole, & in molte altre lor coſe non ſolo à i piccioli cuſtodi, ma ancora à tutti gli altri huomini prouetti, negarammi egli per queſto, che qualche vtilità almeno non ſi tragga da loro, è per li ſenſi allegorici, ò per la dottrina, che cuoprono, ò per le memorie dell'antichità, che conſeruano, ò per gli eſſempi della vità humana, che ci rappreſentano, ò per la lode, che cantano degli heròi, & degli huomini virtuoſi, ò per la riprenſion delli vitij, di che ſon piene l'opere loro, ò per qualunque altra coſa ſi ſia? Non può negarmi queſto Platone, ſe di Platone non vuol diuentare vn ſofiſta, & ſe ciò è vero, che i Poeti ritengano pur qualche parte di bontà, anzi molta bontà trà le imperfettioni loro, come vuol Platone, diſcacciandoli di tutto, priuarſi di queſta vtilità per la compagnia, che tiene in sè d'vn picciolo danno? Secon queſte leggi vuol Platone formar la Republica ſua, & non ammetterci coſa niuna, che con l'vtilità poſſa apportar qualche danno, & col danno qualche vtilità, mi marauiglio, ch'ei da quella ſua Città non ne bandiſſe l'vſo del fuoco, il qual con l'vtilità, & col commodo, che porge agli occorrenti biſogni noſtri, può eſſer ancor cagione degli incendij,*

*cendij, & delle rouine delle case. Et non sò à che effetto ci intromettesse l'armi à difesa di quella Republica, quando elle sono più d'vna volta ministre delle stragi, & delle ribellioni. Nè vedo, perche, à guisa di quel pazzo Licurgo, non habbi da seguestarne ancora il soaue liquor del vino, s'egli è, com'è bene spesso, cagione dell'ebrezza, & fù imprudenza ancora à non commandar, che quei suoi cittadini douessero astenersi da ogni sorte di cibo, & nutrirsi d'aria, come i Cameleonti, poiche si vede, che dal mangiare si passa bene spesso alla crapula, & alla intemperanza. Dico adunque, per concludere, che Platon non volse balestrar i Poeti fuor della sua Republica, se non in quel senso, che già vi hò detto, & chi credesse altrimenti, addurrebbe questo filosofo in contrarietà di se stesso. Qui si fermò di fauellare il Signor Scipione, & con gran piacer questo suo discorso hauea toccato l'animo degli assidenti, quando egli, dopò essersi stato per vn breuissimo spatio di tempo taciturno, così riprese à dire. Hor tutta questa, Signori, è l'opinion mia circa quella bandigione, che fece il diuin Platon de' Poeti. Et se con essa Monsignor di Tiuoli giudicherà, che si sia ben risposto al suo dubbio, potrà tenersela, quando nò potrà lasciarla, & procurar, che gli ne dia vn'altra*

*migliore alcun di questi Signori, & io frà tanto mertarò scusa del non hauer saputo dir meglio: poiche mi protestai fin dal principio della poca attitudine mia, & che per obedire à chi deuo mi è stato forza di far quello, ch'io sapeuo di non saper fare. Anzi io resto appagatissimo di questo ragguaglio, che voi hauete dato al mio dubbio rispose Monsignor di Tiuoli, & credo certo, se volemo, che niuno non possa esser miglior interprete di Platone, che Platone istesso, credo dico, che al suo detto non si possa dar forse più vero, & più retto sentimento di questo, che voi gli date. Del qual tanto è lontano, ch' io non rimanga à pieno sodisfatto, che più tosto ammiro la diuinità del vostro intelletto, che così felicemente riesca in tutte l'imprese virtuose. All'hora volendo risponder non sò che il Signor Scipione alle parole di Monsignor Vescouo, fù impedito da Monsignor Tolomei il qual, riuolto à lui per farui (disse) vna domanda forse strana, ditemi vn poco, Signor Scipione, credete voi, che Platone, se hauesse hauuta notitia dell'Ariosto, l'hauesse discacciato dalla Republica sua, come ne discacciò Homero, Hesiodo, & quelli altri? Per saper questo, disse il Signor Scipione, bisognaria poterne ragionar con Platone istesso. Pur, quando io ben lo sapessi, non mi tocca già di dirlo:*

*perche*

*perche il carico mio è stato solo di rispondere al dubbio di Monsig. Vescouo, & nō di entrar in altre materie, tāto più in questa, doue voi metter mi volete, la qual per esser intorno al merito, & alla perfettion dell'Ariosto, toccarebbe al Signor Sperone, ò al men non può toccar à me, tanto manco, quanto io, da principio hò cominciato à far vfficio di persona, che opponga contra l'Ariosto, & se hora io volessi farlo d'vn'altra, che lo difenda, farei dui offici contrari, & parerei incostante, & diuerso da me medesimo. Non importa questo, replicò Monsignor Tolomei, perche in ogni modo voi vi dichiarate, ch'il contradir vostro intorno all'Ariosto era sol per affettion, che voi gli portauate, & per desiderio di vederlo riscosso dalle molte oppositioni, che gli si fanno. Onde se l'amor, che voi tenete alla memoria di questo Poeta, u'hà spinto à pigliar le parti di coloro, che son contrarij suoi, ben potrà questo istesso molto più facilmente spingerui à pigliar quelle degli amici suoi, che cercano occasion di lodarlo, & assaltarlo. Nè in questa diuersità d'vffici sarete voi punto diuerso da voi medesimo, poiche ambedue nascono da vna sola radice dell'amor, & dell'affetione, che portate alle cose dell'Ariosto, & à voi tanto maggiormente tocca il ragguagliarmi di questo*

mio quesito, quanto dal Signor Sperone non possò già pretenderne ragguaglio nessuno, hauendo egli da vn pezzo in qua raccolte le vele alla barca, & entrato in porto, per non vscir più fino à domani, à risolcar questo mare delle lodi, & delle difese dell'Ariosto. Per prouare adunque, ripiglio all'hora il Signor Scipione, s'io saprò esser cosi atto à risoluere, come par, ch'io fussi à mouere è dubbi, che si fan contrà l'Ariosto, rispondo à questa vostra domanda, Monsignore, ch'io quanto, à me, credo, che se ben Platone ve l'hauesse accettato in quella sua Republica, egli, per non starui solo, si saria contentato d'vscirne insieme con Homero, con Hesiodo, con Virgilio, con Orfeo, con Horatio, & con tutta l'altra schiera de'compagni suoi. Perche, che cosa vorebbe far l'Ariosto solo in tanta gran Republica, & moltitudine d'huomini, & di professioni? Dico ben, che quanto fusse per Platone, potrebbe eßer, che egli hauesse vsato più cortesia all'Ariosto, se conosciuto l'hauesse, che non vsò ad altri niuno, & credo si sarebbe contentato di riceuer lui solo in quella Republica, dalla qual tutti gli altri Poeti hauea discacciati, & la causa del creder mio è questa, che nell'Ariosto cessan quelli rispetti, per ì quali Platone s'inducesse ad auentar fuora della sua Città ì Poeti. Due rispetti pare a me, che

*che mouesser questo filosofo à far questo si come egli stesso dichiara. Vno fù, che trattando essi degli heroi, non gli formano, come dourebbon formarli, superiori alla conditione humana, anzi più tosto gli fingono inferiori, & da meno, l'altro per le cose impertinenti, che attribuiuano gli Dei di tante oscenità, risse, contentioni, & altro. Nel primo di questi à me par, che l'Ariosto si porti di modo accortamente, che punto non lo tocchi il biasmo di Platone. Perche degli heroi, ò paladini suoi egli ne tratta conuenientemente nè mai attribui loro altro che attioni egregie, & sopra humane, ò sia nella guerra, ò sia nella pace. Et così ritrouate Orlando, sempre forte, sempre magnanimo, sempre giusto, & in tutte queste qualità sempre maggiore di ciò, che ordinariamente son gli huomini. Il simile potian dir di Ruggiero, di Brandimarte, di Rinaldo, & degli altri, à quai sempre s'attribuiscono attioni, & qualità molto sopra l'ordinario degli huomini communi, & se bene ad alcuni di loro, come à Rodomonte, à Mandricardo, & à qualch'altro si attribuiscono alle volte certi uitij indegni, non che d'Heroe, di ogn'altro, com'è per essempio, la ferocità, & l'insolenza, questo si fà, perche ci sia documento à poter fuggire così fatte imperfettioni, & non già specchio ad imitarle.*

*tarle. Quanto, poi al secondo rispetto del trattar conueneuolmente, & col decoro debito le cose diuine, l'Ariosto è stato più presto marauiglioso, che singolare. Perche egli si porta in questo accortissimamente entrando poche uolte per sagrestia, & con molta occasione,& quelle poche se ne riesce, come Poeta fidele, pia, & dottamente, se non quanto per debito forse della uenusta poetica ua toccando le fauole antique, & la uanità de i culti idolatri, si come dee fare ogni buon Poeta, che scordar non si uoglia il debito della leggiadria. Et in somma mi par, che, per non dar col suo dir niun malo essempio, egli si rattempri ad ogn'hora la lingua da ogni dishonestà schiuando tutte quelle uoci, che in tanti Poeti Latini offendono la castità delle orecchie altrui. Disse il Caualier Roma, ridendo, adunque se l'Ariosto fù così honesto, & modesto in tutte le cose del suo Poema, si deuerà dire, che sia honesta,& pudica quella inuention di Fiammetta, & quell'altra del dottor Anselmo, & del Nano le quai se uoi chiamate honeste io dirò, che honestissimi possano ancor chiamarsi i capricci, & gli scritti d'alcuni, che trattarono, chi della fichea, & chi d'altre cose peggiori, ma certo con più coperta d'enigmi, & d'allegorie, che non trattò l'Ariosto delle sue. Questi propositi uon nie-*

*go che siano come dite, rispose il Signor Scipione, ma dico ben che prendono la necessità (secondo li principij del Signor Sperone) dalla participatione che ha il Romanzo co'l Lirico. Il quale non par, che habbia gratia, nè venustà nessuna, & in darno par, che habbia sortito quella libertà, che hà nel dire, & nello spiegare ogni maniera di concetti, se non rompe alle volte in qualche oscenità. Mà, perche io non hò da entrar quà adesso, potrebbe esser, che di tal materia in si douesse ragionar domani dal Signor Sperone, per esser ella parte di quanto egli hà promesso voler mostrare, del Romanzo in paragone dell'Epico. Mà dirò ben questo, ch'essendo l'Ariosto come spinto à forza dalla natura del suo Poema à pigliar qualche sorte di concetto inhonesto, è mirabile il suo giuditio in questo, che hauendo egli per obedire alla necessità, dato pure in qualche cosa immodesta, l'hà almeno così sottilmente tessute, & con tanto artefitio finte, & intrecciate quelle sue fauolose oscenità che per la molta vaghezza, & nouità d'accidenti, & di fini, ch'in essa si ritrouano, uiene tirrato, l'animo & il desiderio di chi legge alla lettura di quelle oltra che io non sò manco se concedermi ui debba, Signor Caualiere, ch'egli habbia vsata impudẽza niuna in questa parte,*

*perche,*

perche, lasciando star quella dell'inuentione, la qual noi douemo perdonargliela, ò conciedergliela per hauer con essa scrito alla proprietà, & natura del Romanzo, nel resto non credete voi, quanta honestà di parole egli vsa in ogni suo soggetto? Et se ben io dissi, che la licenza, & la impunità de' concetti egli l'hà da i Lirici, non trouarete però, che da questi medesimi egli ne habbia l'infamia delle voci, che coloro usan sempre ne' scritti loro. Et doue trouate voi nel Furioso nè quelli, ne pur ombra di quelli uituperosi, & impudenti vocaboli, che Catullo, Martiale, & gli altri si lasciano vscir dalla penna, & par, che habbian per gloria, & per vaghezza rara il saper empir i suoi versi de i più vergognosi, & immodesti vocaboli, che ritrouarsi possano anco ne' luoghi, doue publicamente si essercita l'vso dell'humana carnalità, & che à dirli farebbe arrossir di vergogna

la più sfacciata femina del mondo, che v'habbia. Io non starò già à contar, quai siano questi vocaboli, perche la mia lingua gli obborisce, & la riuirenza di questo luogo nel vieta. Mà, perche si vedono molto spessi in quelli autori, che pure han nome di famosi, ogn'vn può hauerli ueduti in essi; & in breue son tali, che il sapersi solamente, che siano usciti dalla bocca, ò dalla penna d'alcuni, basta à far tener gli

*gli autori loro per distemperatissimi in ogni più brutta qualità di incontinenza, quando per altro fussero stati ancor castissimi, & pudichi. Hor cessi il dire, che dell'Ariosto apparisca pur vestigio di si brutta, & sfacciata vsanza; quando egli più tosto fù tanto amico dell'honesto parlare, che nell'Istesse materie dishoneste che gli occorser trattare, osseruò tanta castità di parole, quanta non vsan forse quelli altri in ragionar della pudicitia, & della castità medesima. Et per non trapassar cō silentio in questo proposito vna certamente mirabil virtù, & modestia di tal poeta, è ben cosa degna di stupore il vedere, ch'egli in molte, & diuerse occasioni, che gli apporto la varietà delle fauole, & de i soggetti suoi, d'entrar in qualche oscenità, sempre se n'esce via con molta gratia, & vrbanità senza lasciar negli animi virtuosi di quei, che lo leggono pur vna minima cosa, che offender gli possa. Ecco che non molto lungi dal principio dell'opera gli venne occasione di descriuerci, & rappresentarci il tentatiuo amoroso di Sacripante con Angelica, & se ben co' concetti, & con gli atti fece venir questo Caualiere à dir in simil proposito tutto quel più dishonesto sentimento, che può hauer in sè la materia di Venere, nondimeno si acconcie, & gratiose parole fà dirglielo, che*

*nõ è ſchifato il leggerli anco nõ men che da honeſte perſone. Perche con una belliſſima metafora, raſſomigliando la bellezza d'Angelica ad una roſa, diſſe gratioſamente.*
*,, Corrò la freſca. Et quel che ſegue. Et poſcia uenendo ancor più oltre il diuin poeta à deſcriuer Sacripante à più ſtretta proua, l'eſpreſſe con un'altra belliſſima ſimilitudine. Et per nõ tirar l'animo de' lettori à fermarſi in quei brutti ſenſi, con due ſole parole ſi uſcì di materia, & diede ſubito diſprone à i uerſi, & fece paſſarli ad altro ſoggetto, con metter impedimento à quella occaſione.*
*,, Così dice egli, & mentre ſapparecchia.*
*,, Al dolce aſſalto un grã rumor che ſuona.*
*,, Dal uicin boſco gli introna l'orecchia.*
*Oue con queſte ne parole eſprime il raro Poeta un ſenſo, nel qual ogni Lirico hauria fatto una maſſa di uocaboli infami, & uituperoſi, & hauria hauuto per uentura à poter oſtentar la belezza dell' ingegno in moſtrar tutti i particolari, & deſcriuer minutamente ogni geſto, che occorrer ſoglia à chi ſi troua condotto à cotal termine. Trouoſſi un'altra uolta il noſtro Souran Poeta à trattar l'amoroſo congiongimento di Ruggiero, & d'Alcina: il qual ſe ben ſucceſſe contanta carnalità; & con tanta mollitie; quanta ogn un*
*può*

*può imaginarsi dalla qualità d'Alcina et dalla conditione in che si trouaua all'hora quel pouero Caualiero, & de' suoni, canti, & lautezze, di che era il luogo ripieno; tuttauia il Poeta con modestissimi, & bellissimi versi l'espresse con vna vaga et legiadra comparatione di Hedera abarbicata intorno ad vna pianta.*

,, *Non così estremamente hedera preme,*
,, *Pianta oue intorno abbarbicata s'habbia.*

*Nella qual stanza, lasciando star hora di raccontar l'eleganza, & la bellezza sua, che certo è rarissima, questa mi par cosa degna di gran marauiglia, che se ben l'Ariosto espresse il più sensuale, & dishonesto accidente, che Alcina medesima, ch'era maga di queste cose, hauer potesse, & se ben lo dipinse occorso nell'albergo dell'impudicitia, & dell'effeminatione, tuttauia con tanta honestà di parole l'espresse, che non vi pur nomino il bacio, il qual in se stesso è parola che può, esser honestissi. & degna di qual si voglia bocca, & orecchia, nondimeno per far, che alla modestia sua non potesse arriuarsi, questa parola ancora si tacque, & la descrisse così bene, & con tanto artefitio, proprietà, & eleganza mostrò, che cosa fusse bascio in quei trè uersi, cogliendo dello spirito &c. ch'io credo certo, che assai più propriamente sia detto quì, che col bascio si*

*coglie sù le labbia vn soaue fior dello spirito, che non fù detto da Platone, che con questo medesimo si troua l'anima dell'amante à passar nella cosa amata. Il che, se ben fù vn bellissimo concetto in quel proposito di quel suo epigramma, tuttauia par pure vn poco troppa hiperbole, & trascendenza: là oue il dir, che si coglie il più soaue fior dello spirto in sù le labbra de i reciprochi amanti è cosa propriissima, & in qualunque altro loco, che li succede far questo si mostra mirabile & supera se medemo; tralascio l'Eremità, & tanti altri, basta, hauer accennata, & mostrata la via à chi vedrà & cōsidrarà i lochi de licētia Lirica, li quali se da lirici antiqui, et forsi anco moderni fossero stà trattati haueriano aperta la porta alla cloaca di tutti i lor più disshonesti concetti; & vocaboli; & saria lor parso di trattar nudamente soggetti così fatti, se non l'hauesser vestito con vn habito sporchissimo di quello, che per modestia si chiamarebbe col nome di vn Dio da lor preposto alla cura degli horti, & d'altre cose, & voci ancora piene di bruttissimo suono, & sentimento. Là oue il diuino Ariosto con quella vaghissima metafora distende à pieno il caso tutto, ma con tanto bel modo, che con le sue parole potrebbe raccontarlo Hippolito, ancora, che tanto fù casto.*

In

*In molti altri luoghi di tutto questo Romanzo si ritrouano ancor diuersi propositi così fatti, & si tratta di qualch'amoroso, & carnal congiongimento, com'è quello di Mandricardo con Doralice, di Ricciardetto con Fiordispina, di Dalinda con Polinesso, di Adonio con Argia, della Regina di Pauia col Nano, della moglie di Giocondo col Fante, & qualch'altro forse ne i quai tutti serbando l'Ariosto quella istessa modestia, che hauemo di sopra mostrato, tratta così elegante, & ciuilmente questa parte, che certo non è alcuno, che possa desiderar nelle parole sue buona creanza, ò rispetto, & honestà di fauellare. Il che per quella volta, che à Virgilio occorse entrar in simil proposito, quando trattò del congiungimento di Venere con Vulcano, la cosa non successe già tanto felicemente, che con tutto il destreggiar, & l'andarsi ricoprendo con metafore non giffe in vltimo ad vrtar in vna parola oscena, come si legge, che per honestà era da tacersi, ò almeno da circonscriuersi gentilmente, che ben si sà, che cotal parole sono da vergognarsi di proferirle ogni costumata lingua. Onde non fù senza causa la reprensione, che per ciò il Poeta riportò poi da Anneo Cornuto, tutto, che Gellio solo con chiamar fredda l'oppositione di Cornuto, & non con altra niuna ragione par, che*

*voglia biasmarla, & leuarle credito. Mà, per tornar à risponder particolarmente à quella oppositione, che si moueua contra il caso di Fiammetta, & del Dottor Anselmo, di che uoi faceuate tanto strepito, Signor Caualiere, dicoui, che nella prima io non sò, qual sorte d'impudicitia voi ritrouar ui possiate. Non dico già nell' inuentione perche questa noi glie la concedemo per la natura del Romanzo, come s'ha detto, hauẽdola presa dalla vsanza de' Lirici. Ma parlando del modo di narrarla, ditemi vn poco, qual parola ritrouate voi in tutta quella lunghissima historia, che non potesse dirsi da vn che scriuesse à Minerua istessa la qual è Dea della castità? Signor Scipione? disse all'hora il Cortese ridendo, poi ch'io vedo, che il Signor Roma è diuentato huomo di mente tanto honesta, & scrupulosa, che l'orecchie sue non ponno comportar la fauola di Fiammetta, io mi dubito, ch'egli terrà per isboccato l'Ariosto in quella parola particolarmente, quando, parlando di quel fante, disse caualcò forte &c. & dirà, che con troppo disbonestà fù questa parola vsata dal Poeta, la qual ancorche in tal luogo sia metaforica, & trasportata altronde nondimeno è voce così commune à tutte le boc che d'Italia, che caualcare, parlando di cose ueneree, non si può nè dir, nè ascoltare senza*

*inteligenza*

*inteligenza di cosa impudica se con questa parola dunque non si offendeße il casto, & santo proposito del Caualier Roma, con altra io mi assicuro, che non si offende, perche l'Ariosto in tutta quella fauola non vsò vocabolo alcuno meno honesto di questo. Quiui si rise vn poco dell'Ironia del Cortese, et il Caualier Roma, aspettate prima (diße) di vedere à qualch'altro segno maggiore, che io sia diuentato vn collo torto, & poi crediate, ch'io possa scandilizarmi di cosi picciola cosa, com'è questa parola, che voi dite, la qual, oltra, che in se sia molto coperta, & latente è posta in quel luogo in frotta con l'altre della metafora, & però non hà, nè può hauer se non honestissimo senso. Ecco soggiunse all'hora il Signor Scipione, che voi medesimo Signor Caualiere sete difensor dell'Ariosto; Onde par, che tanta forza habbia il merito, & la honestà di questo raro Poeta, che quelli stessi, che lo riprendono, sono obligati à scusarlo. Mà per seguir ancor di rispondere à quell'altra parte della nostra obiettione, dico, che non volendo il diuin Poeta lasciar di pigliar ogni materia, che ne' i Lirici in questa parte dell'oscenità fuße celebre, & famosa, prese ancor quellaltra di che ne son pieni gli scritti di Catullo, & degli altri come quella del Dottor Anselmo, & non per*

*altro se non per mostrar la destrezza sua mirabile à confusion delli antiqui Lirici, & d'altri molti Latini, e Greci. Nelle quai occasioni son certo, che, ancorch'esattamente s'esplichi la intention sua, non apparisce però vn minimo odor d'immodestia nelle parole: là oue i Lerici in casi tali sarian pieni di quelle più brutte, & vituperosi voci, che possano imaginarsi. Onde pareua lor di dir forse qualche preghi, o cantar qualche lode degli Dei, quando così strabbocchevolmente si lasciauano vscir dalla pudrida, & deffamata bocca quei nomi aperti delle più illicite, & nefande attioni, che habbia tutto il regno della impudicitia. Onde torno à dire, che nell'Ariosto non si trouerà mai, per quanto egli scrisse, nel Furioso, del qual noi fauelliamo, pur ombra dell' immodestia di Catullo, di Martiale, d'Horatio, & degli altri di questa fassina. Anzi ardirò d'affermare, che il più modesto, nè il più circonspetto poema, ch' il Furioso, non hà uisto ancor l'età nostra, nè ciascuna delle passate. Atteso, che in ogn'altro poema di quei, che han fama, si vede pur qualche impeto di lasciuà de i loro autori, & non è stato quasi alcuno in tutta l'antiquità così prudente, che habbia saputi celare, & ascondergli affetti suoi, come hà fatto l'Ariosto, & cominciamo pur di Virgilio, che par, che si*

*vanti*

*vanti d'hauer conseguito tal nome dalla sua virginità, quanto hà dato materia di ragionar dell'incontinenza sua quel tanto suo fauorito Alessi, & bella Galatea? In Catullo, per non dir peggio, non si ragiona di Lesbia? in Gallo non si tratta di Licori? in Propertio di Cinthia? in Tibullo di Neera? in Callimaco di Lide? In Ouidio di Corinna? in Lucano d'Argentaria? In Stella di Violantilla? in Horatio di Glicera? in Dante de Beatrice, & nel Petrarca di Laura? certo si. Mà nel Furioso di che si tratta, che possa dar inditio d'animo men che casto dell'autore? Fù, per quanto si afferma, l'Ariosto ancora preso da Amore, ma non volse però che gli affetti suoi si leggessero in quel Poema, perche, mettendo pur freno à se stesso, & studiandosi in far sì, che il Furioso conseruasse ogni candor di honestà, ò non parlò mai della sua inamorata, ò pur se ne parlo tal'una volta in tutta quell'opera, il fece con tanto coperto, & lontano sentimento, che se da altra parte non apparisce qual fossi, & chi la innamorata dell'Ariosto, dal Furioso non se nè haurebbe già notitia alcuna. Il che tutto nacque per mantener cosi la honestà sua propria, come quella del Poema, & della donna ancora, parendoli, che lo starla à metter cosi in uoce delle genti, come il Petrarca ui misse Madona*

*dona Laura, poteſſe eſſer non ſenza qualche imputatione di vna caſta, & da ben gentildonna, la cui virtù, & honeſtà tanto è maggiore, quanto men porge cauſa, ch'altri la metta in ragionamenti, & maſſime d'amore, perche ſi è tenera, e fragil coſa la pudicitia, che ogni uento di ſuſurri, & di nouelle altrui ſi dubita, che corromper la poſſa. Onde condition molto propria della dona honorata, & caſta ſi è quella, che come diceua Tucidide, non ſà, che la fama, & il nome ſuo ſi diffenda fuor de i muri della ſua caſa priuata, & Euboida ad vn, che lodaua vna donna diſſe, che delle donne nè in ben, nè in male conueniua ragionare. Onde notabil modeſtia, è temperanza ſopra quella d'ogn'altro poeta fù queſta dell'Arioſto nel ſaper così virtuoſamente regolar l'affetto ſuo, che la donna amata non riceueſſe nel ſuo nome ombra pur di ſoſpetto impudico, ſe ben per altro il diuin Poeta con certi nomi generali, & indiſtinti andò gratioſamente ſcherzando ſopra la crudelità d'vna ſua Dama; ſenza mai dir chi foſſe. Taceuaſi, dopò queſte parole, il Signor Scipione, & Monſignor Grana, à lui riuolto, me ricordo (diſſe) Signore, che poco fà ci diceuate, che il Romanzo piglia ancor le ſue materie da Lirici. Onde par, che per più diſtinta cognition noſtra diciò ben fuſſe à*

*dir,*

*dir, come, & inche guisa egli il faccia, & se questo Romanzo si abbraccia frà gli heroici, & come. Basta rispose il Signor Scipione, che per hora vi contentiate, Monsignore, di credere al detto mio, perche à me non tocca di entrar più innanti, che sarebbe vn por la mia falce nelle biade del Signor Sperone, il qual dourà (per quanto io credo) trattar distintamente di queste materie, come di quelle, che si contengono frà i suoi propositi; Senza che à me par di hauer sodisfatto, con l'obedienza almeno, à quello, onde mi fù dato carico di ragionare. Et però, come huomo che habbia dilegentemente curato il mandato de' suoi Signori vorrei con buona gratia del [illegible]ostro Principe, & degli altri tacere, & posarmi. All'hora l'Abbate, deh, Signor Scipion, disse, non vogliate digratia così presto impor fine al vostro discorso; perche hoggi mi parete in così buona tempra di ragionare, & stauui tanto bene la lingua in bocca che par, che la vostra facondia vinca se stessa. Quiui il Signor Scipione ridendo, poiche la mia lingua (rispose) mi stà si bene in bocca, stà ben, Signor Abbate, che io lasci starlaui: accioche, non sapendo io hormai più, che fauellarmi, non possiate poi dir, che io non habbia saputo tenermi la lingua in bocca. Oltrache già mi par, che, ragionando*

io,

*io, habbia fatto hormai uenir sera, & non norrei conseguir, oltra esser costretto di ragionar albiuo, & girmi à tentone sù quello, che à dire hauessi. All'hora parendo a tutti le scuse del Signor Scipione honeste, & accettabili, laudandosi, ò ammirandosi più tosto da ciascuno la dottrina, & l'ingegno del suo diuino, & gratioso spirto, che in ogni degna impresa sapesse far cosi stupenda riuscita, Monsignor Arciuescouo hauendo spese in sua lode alquante breui, ma sententiose parole, guardò poscia per lo balcone, & vedendo il sole, che staua appunto nel confin dell'Orizonte per attuffarsi nel mare, & gir a portar il giorno agli Antipo[illegible] giudicò, che non era più tempo da dimorar quiui, & serbandosi il rimanente de i discorsi al giorno vegnente, fù egli primo à leuarsi da sedere, cui tutti gli altri parimente se ne leuaro, & nel voler vscir della stanza vedemmo, che in vn lato di quella, s'era ridotta vna schiera di gentil'huomini, & Caualieri di corte; i quai, per non interrompere i sermocinanti, se n'erano entrati quiui tacitamente, & postisi à seder da vn lato, donde poteano sentir benissimo ciò, che si diceua, non haueuano fatto accorger punto i ragionanti della lor venuta. Questi erano il Signor Tiberio Crispo, il Signor Alessandro Parisano*

*riſano, il Signor Aleſſandro Vitelli, il Signor Gio: Paolo Borboni delli Marcheſi del Monte, il Signor Aleſſandro Lombardini, il Signor Paolo Gionca, il Signor Hercole Bonauioli, il Signor Velleio Velo, Monſignor Sfondrato, il Signor Amerigo Caponi, & altri, iquai tutti eſſendoſene ſceſi inſieme cõ noi di brigata all'appartamento da baſſo, trouamo, che il Principe non era ancor tornato dal pigliar aere ſecondo il ſolito ſuo, & che in Palagio erano ſopragionti da Roma hoſpiti di molta qualità, attendendo la venuta del Sig. Cardinale, chi con un, chi con altro ſi diede à diuerſi ragionamenti, & reſtò per quella ſera diuiſa la noſtra compagnia.*

*IL FINE.*

# REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L
M N O P Q R S.
*Tutti sono quaderni.*

IN VERONA.

*Appresso Sebastiano dalle Donne.*
*M. D. LXXXIX.*